

---

# HARMONIA

N° 1 - 2003

QUADERNO  
DELL'ACCADEMIA  
MUSICALE - CULTURALE  
"HARMONIA"

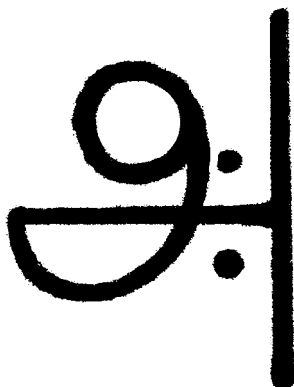
CIVIDALE DEL FRIULI -  
UDINE





# HARMONIA

N° 1 - 2003



---

QUADERNO  
DELL'ACCADEMIA MUSICALE - CULTURALE "HARMONIA"  
CIVIDALE DEL FRIULI - UDINE

*Pubblicazione realizzata con il contributo della  
Provincia di Udine ai sensi della L.R. 68/1981*

*Comitato di redazione:*

PAOLA GASPARUTTI

STEFANO CORSANO

VIVIANA DELLA ROVERE

GIUSEPPE SCHIFF

MICHELE SCHIFF

© Accademia Musicale - Culturale "Harmonia"

*La responsabilità degli scritti è dei singoli autori  
Tutti i diritti sono riservati*

*Editore*

Accademia Musicale - Culturale "Harmonia"

Via Rubignacco, 18/3

33043 CIVIDALE DEL FRIULI

Tel. 0432 733796 / 733062

Fax 0432 733626 / 740092

Email: [immanuelk@libero.it](mailto:immanuelk@libero.it)

[paolagas2000@libero.it](mailto:paolagas2000@libero.it)

*Si ringraziano per l'attiva collaborazione alle attività dell'Accademia Musicale-Culturale "Harmonia":*

- Amministrazione Provinciale di Udine
- Amministrazione Comunale di Cividale del Friuli
- Fondazione C.R.U.P. di Udine
- Banca di Cividale S.p.A.
- Convitto Nazionale "Paolo Diacono" - Cividale del Friuli
- Parrocchia di S. Maria Assunta - Cividale del Friuli
- Società Filologica Friulana - Udine
- Associazione MITTELFEST - Cividale del Friuli
- Friulcar Service snc - Cividale del Friuli
- PBM snc - Moimacco
- Vidussi spa - Cividale del Friuli
- Winterthur Assicurazioni - Cividale del Friuli

# Sommario

P. GASPARUTTI	<i>Presentazione</i>	p. 5
M. DRASCEK	<i>Illustrazione Logo "Harmonia"</i>	p. 6
R. TIRELLI	<i>Monaci e Duchi nella Cividale longobarda: potere e devozione</i>	p. 7
G. RODARO	<i>Appunti per una rideterminazione dei dati biografici di Jacopo Stellini</i>	p. 17
A. MOLINARO	<i>Verità e bellezza</i>	p. 23
A. MAGRIS	<i>Nietzsche e il nichilismo</i>	p. 27
A. CISLAGHI	<i>Il desiderio dell'invisibile</i>	p. 40
M. SCHIFF	<i>Breve introduzione al pensiero di Carlo Michelstaedter</i>	p. 50
L. PERRICONE	<i>Osservazioni sedimentologiche per la ricostruzione paleogeografica del settore paleocenico ed eocenico delle Valli del Natisone</i>	p. 55
T. PERINI	<i>Il paesaggio fiabesco in Friuli</i>	p. 95
M. FANIN	<i>Poesie</i>	p. 100
C. MILANOPULO	<i>Poesie</i>	p. 102
ANITA	<i>Poesie</i>	p. 104
M. COCCO	<i>Poesie</i>	p. 106
L. GRATTONI	<i>Poesie</i>	p. 108
G. SCHIFF	<i>Relazione sull'attività svolta nel 2003</i>	p. 110
CORO "HARMONIA"	<i>Repertorio concertistico</i>	p. 115



# Presentazione

Paola Gasparutti

È con estremo piacere che presento a tutti i lettori il n° 1 / 2003 del quaderno che l'Accademia Musicale - Culturale HARMONIA pubblica dal 2002.

Dopo le dimissioni del prof. Mario Krivec, dal 16 gennaio 2003 mi trovo a presiedere l'Accademia Musicale - Culturale HARMONIA. Sono entusiasta di questo nuovo ruolo che, anche se m'impegna giornalmente, mi ripaga con tante soddisfazioni personali. È vitale per me la carica e il calore che i ragazzi del gruppo corale dell'Accademia fanno infondermi; la loro presenza e la loro costante collaborazione si sono rivelate preziose anche in occasione del Convegno di Filosofia che, con il patrocinio della Regione F.V.G., della Provincia di Udine, del Comune di Cividale del Friuli e dell'Associazione MITTELFEST, abbiamo organizzato a Cividale dal 4 al 7 settembre 2003. Non posso però dimenticare anche il sostegno di tutti i soci.

Se il n. 0-2002 recava il nome "JENTRADE", nome scelto ad indicare il modo nuovo di presentarsi sullo scenario culturale cividalese dell'Harmonia, il presente reca il nome "HARMONIA", seguito dall'anno di pubblicazione e dal numero d'ordine progressivo.

Questo nuovo quaderno è, nella sua struttura, un armonico insieme di lavori che spaziano dalla storia alla filosofia, dalla scienza alla letteratura e alla poesia ed è il frutto di un'attività di studio e di ricerca ad opera di soci, simpatizzanti, estimatori e sostenitori del nostro sodalizio.

Il primo lavoro, a cura di ROBERTO TIRELLI di carattere storico, ci riporta alla Cividale antica del periodo longobardo di Duchi e Monaci, dove si avvicendano figure di uomini preposti al potere non solo temporale ma anche spirituale. Segue quindi un'interessante e inedita ricerca, da parte del Sig. GIORGIO RODARO, su Jacopo Stellini, insigne

filosofo e studioso dai natali non proprio certi. Ci sono quindi i contributi dei proff.ri ANICETO MOLINARO, ALDO MAGRIS e ALESSANDRA CISLAGHI che, con un carattere colloquiale, c'introducono a tematiche filosofiche che bene entrano nel nostro vissuto quotidiano. Prosegue quindi il dott. MICHELE SCHIFF con una breve introduzione a Carlo Michelstedter, filosofo e studioso goriziano. Quindi il quaderno presenta una relazione sulle caratteristiche sedimentologiche del territorio delle Valli del Natisone svolta dal dott. LUIGI PERRICONE. La dott.ssa TIZIANA PERINI, attraverso un fantastico viaggio di un corso d'acqua, ci porta alla scoperta del paesaggio fiabesco del nostro Friuli. Conclude il quaderno una sezione dedicata alla poesia con i versi di vari autori friulani (MARIA FANIN, CARLO MILANOPULO, ANITA PILLININI, MAURIZIO COCCO, LUCINA GRATTONI), alcuni già conosciuti dal pubblico e dalla critica ed alcuni emergenti.

Tutti i contributi sono il risultato di ricerche personali che gli autori hanno voluto offrire ai lettori attraverso l'attività editoriale dell'Accademia, nella speranza che la lettura di questo quaderno sia comunque per tutti un momento di piacere e di approfondimento.

Desidero, da queste pagine, ringraziare tutti i collaboratori di questo numero: le amministrazioni Provinciale e Comunale che, con i loro contributi, sostengono la nostra attività e permettono la stampa del presente quaderno; ringrazio inoltre la Fondazione CRUP e la Banca di Cividale Spa che, con il loro sostegno, hanno permesso all'Harmonia di organizzare nel 2003 tutta la sua ricca e articolata attività culturale e musicale.

Cividale, 29 dicembre 2003

La presidente.

M.a P. GASPARUTTI

# Accademia Musicale - Culturale “HARMONIA” - Presentazione logo

Michele Drascek

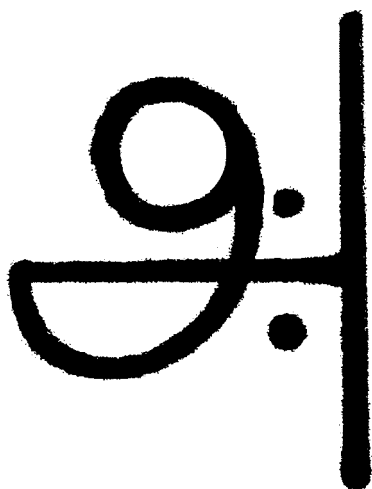
**Fonti per l'elaborazione del logo:** si fa riferimento alla lettera “a” dell’alfabeto Tamil (Tamil Nadu [Stato di Tamil] capitale Madras, Unione Indiana), appartenente alle lingue dravidiche e usato da comunità ed emigrati (50 milioni di persone) nei quattro angoli della terra: dall’India alla Francia al Sud Africa. Alfabeto e letteratura Tamil sono molto antichi. Il richiamo è dovuto a diversi motivi: all’arcaicità dell’alfabeto; alla forma della lettera “a” che somiglia alla nostra lettera “h” e che consente un gioco visivo ed interpretativo con la notazione musicale; alla diffusione globale dell’alfabeto Tamil, pur

partendo da una collocazione geografica così remota e da una radice culturale così differente da quella occidentale;

Le linee curve della parte sinistra ricordano la chiave di violino, il cui segno è una trasformazione della notazione medievale (lettera G) che indica la nota sol;

I due punti, abbinati alle linee curve della parte sinistra, ricordano la chiave di basso (immaginiamo che i due punti siano posti sulla quarta linea del pentagramma su cui si annota il fa).

M. DRASCEK





# Monaci e duchi nella Cividale longobarda: potere e devozione

Roberto Tirelli

Sono stati ricordati, nel 2003, dodici secoli dalla morte, avvenuta nell'803, di Sant'Anselmo da Cividale, già Duca longobardo di Forum Julii e fondatore del celebre monastero benedettino di Nonantola sull'Appennino modenese.

Il passaggio dalla vita pubblica alla vita religiosa non è un evento raro nell'alto Medio Evo, soprattutto nell'ambito della civiltà longobarda e, in particolare, nell'ambiente cividalese ove la spiritualità ereditata dall'esperienza scismatica dei "Tre Capitoli"<sup>1</sup> è ancora viva nonostante il successivo ritorno all'ortodossia e all'unione con la Chiesa di Roma.

Oltre ad Anselmo, infatti, vi è anche il suo predecessore Ratchis, il quale sceglie la vita del monastero rinunciando persino alla corona regale. Vi sono pure i tre principi Anto, Erfo e Marco, fondatori di Sesto in Silvis<sup>2</sup> e la loro madre Piltrude<sup>3</sup> ritiratasi a Saltum sul Torre.

È un tempo di esperienze religiose molto intense che contrasta evidentemente con gli avvenimenti della storia civile, contrassegnata da aspri scontri sia all'esterno sia all'interno del popolo longobardo. È una tensione che non riguarda soltanto il corrispondere ai dettami di una fede, ma possiede anche una dimensione culturale nel contrasto fra il residuo della "*barbaritas*" e la nascente "*romanitas*" cristiana dell'Occidente europeo.

Sono anni di passaggio delicati e cruciali per cui il peso del potere diventa enorme per chi deve esercitarlo, non in termini teorici, ma dimostrando di essere il più forte con le armi.

Il mistero della conversione di per sé non è umanamente comprensibile, sta nell'anima, nel cuore delle persone. Tanto più ci si meraviglia se a convertirsi non è una persona qualunque, ma un potente sul quale trionfa semplicemente la

fede inducendolo a spogliarsi non solo di ciò che gli dà forza, ma anche identità. Non è una scelta in prossimità della morte con lo spauracchio di vedersi aprire le porte dell'inferno né un cedere di fronte ad un evento negativo, come una sconfitta sul campo di battaglia, ma avviene nel momento più alto in cui viene esercitato il potere.

È una scelta che, ancor oggi, ci interroga, ci stupisce e, per certi versi, ci sconvolge come dovette sconvolgere i longobardi di Forum Julii.

Trattandosi di una persona pubblica, quali sono infatti il *dux* o il *rex* o i più alti personaggi della gerarchia sociale, la conversione non è un semplice fatto privato, ma riguarda tutti i sudditi e si iscrive nella loro storia. C'è chi lo comprende e chi no, chi lo apprezza e chi lo trova una fuga, un atto di debolezza.

Il sovrano, comunque, ha il dovere di essere "*pius gubernator*" ed è chiamato ad esercitare la sua autorità in nome di Dio, per cui non ci sarebbe nulla da stupirsi di questa sensibilità allo spirituale. Già si deve dimostrare più religioso della gente comune, più legato a Dio, del cui volere è interprete e, dunque, non solo *rex*, ma anche *sacerdos*. Prima della loro conversione i longobardi avevano già questa concezione del comando. Nella antichità classica il *rex* ideale aveva una *pietas* legata alla devozione per le divinità ed all'ossequio ai loro voleri. Ad esempio il modello indicato da Virgilio, un autore molto letto nel Medio Evo come supposto precursore del cristianesimo, era il *pius Aeneas*, guerriero che mantiene in sé l'essere uomo d'armi e uomo di preghiera.

La separazione della vita religiosa dalla vita civile non è un semplice cambio di condizione, ma si rivela un processo di straordinaria complessità che coinvolge la persona, la sua famiglia, il *clan* o *fara* cui appartiene, ma anche un

sistema basato su una logica di forza e sul primato delle armi.

Con una visione integrale del cristianesimo il potere nella società è diverso dalla vita ideale, anzi le si oppone: Cesare e Dio intraprendono strade opposte. All'aut aut Ratchis e Anselmo scelgono Dio, la *militia Christi*, il loro rispettivamente fratello e cognato Aistulf<sup>4</sup> sceglie la spada come, del resto, farà l'ultimo re Desiderio<sup>5</sup>.

Abbandonare il potere per andare in un monastero a far penitenza, a pregare, significa mettere in primo piano la vita eterna, disprezzare tutti i beni materiali e "di immagine" per rivalutare lo spirito. È per questo che il mistero del cambiamento non ha ragioni umane, ma ragioni superiori che sfuggono ai più, abituati a considerare una scala diversa di valori. È la vittoria di Cristo, non una debolezza umana, non una fuga da vigliacchi, ma un rispondere alle urgenze ed esigenze del Vangelo. La vita religiosa è vista come la vita ideale che anticipa quella eterna. Offre la pace dell'animo, ma, soprattutto libera dal peso del potere. È, pertanto, una forma di liberazione che equivale ad una rivoluzione. È un investimento sui beni eterni e non su quelli terreni davvero una scelta drastica.

Il problema non è più del singolo, ma di una intera società. Si tratta di una straordinaria esperienza storica collettiva che sino ad oggi è stata più volte ripetuta. Vicino a noi vi sono casi simili: tra i più noti don Giuseppe Dossetti<sup>6</sup>, il quale, rinunciando ad una brillantissima carriera politica, prende gli ordini sacri e si ritira in preghiera. Oppure il padre Charles De Foucauld<sup>7</sup> che sceglie il deserto come sua dimora.

Al confronto con le istanze della fede l'uomo pubblico cede all'uomo interiore. È il mistero della scelta monastica: non essere più per gli uomini, ma essere per Dio.

È, tra l'altro, una scelta nata nell'ansia di colui che esce dall'eresia per rispondere integralmente alla religione cristiana. Da Teodolinda in poi i longobardi sono tormentati da una specie di senso di colpa, che s'accresce nel lungo contrasto con il Papato. Vengono fatti sentire colpevoli

della loro identità e, quindi, l'annullamento della personalità nella vita monastica può sembrare una specie di espiazione.

Pur con i numerosi ed errati giudizi storici il Manzoni ha saputo cogliere nella sua tragedia l'Adelchi, proprio questo senso di colpa, la *rea progenie*, e la impersonifica sia nel personaggio principale, figlio del re Desiderio, sia in Ermengarda.

Dopo Machiavelli ed i suoi epigoni possiamo interpretare questo sentimento di una colpa collettiva ed ereditaria come una debolezza, soprattutto trattandosi di un potere "guerriero" cui gli arimanni sono dediti per tutta la loro esistenza. È violento e non contempla l'esercizio di nessuna virtù cristiana, anzi la narrazione di Paolo Diacono<sup>8</sup> ci mostra l'esatto contrario. La *Historia langobardorum* è una sequenza di fatti cruenti.

Per Ratchis, Anselmo e gli altri nobili civildesi che intraprendono la ricerca della via della perfezione, l'alternativa non concede mezze misure: è necessario, alla lettura del Vangelo, lasciar tutto e ricostruirsi una vita ex novo, rifarsi una identità. Il cristianesimo ha una lunga tradizione, soprattutto in Oriente, ma dove trovare il deserto in Occidente per mutare la propria esistenza con nuove regole?

I longobardi di natura loro temono un mondo "sregolato" tanto che Rotari, Liutprando e lo stesso Ratchis provvederanno a dotarli di leggi, ad affiancare e completare il diritto romano. Per la vita spirituale una regola esiste ed è in grado di compiere quel rovesciamento di prospettive che ci si attende alla conversione.

Il monachesimo occidentale, fondato da San Benedetto da Norcia (480-543) conosce così uno straordinario successo soprattutto perché i longobardi ritengono di avere una specie di rapporto diretto con la divinità. Si sentono popolo di Dio come gli ebrei nell'Antico Testamento.

San Benedetto presenta un ideale di vita fondato sulla povertà, sul lavoro, sulla preghiera per rigenerare la natura umana; stabilisce nuovi rapporti non solo dei monaci col superiore

(l'abate) ma anche dei monaci tra loro -mediante un più vivo senso della fraternità- conferisce valore alla vita di comunità. Particolare risalto viene assegnato alla celebrazione dell'ufficio divino (*l'opus Dei*), mentre al lavoro vengono assegnate numerose ore della giornata. È una esperienza così complessa e feconda, nella quale grande importanza ha pure la pratica della *lectio divina*, lettura sapienziale dei testi biblici, che è in grado di coinvolgere l'intera persona. La comunità monastica è, secondo la Regola benedettina, unica, indipendente, autosufficiente, separata dal mondo sul quale non è previsto alcun genere di influsso. Il suo sostentamento proviene da lavori di carattere artigianale svolti all'interno del monastero, mentre solo eccezionalmente è previsto il lavoro dei campi. La Regola benedettina suppone evidentemente già una particolare interpretazione del Vangelo compiuta dalla tradizione monastica, consistente nella sequela di Cristo, nella rinuncia alla propria volontà, nella imitazione della prima comunità apostolica. La forte visuale escatologica fa coincidere precetti e consigli, salvezza e perfezione, vocazione cristiana e suo adempimento, perseveranza nella fede e perseveranza nel monastero fino alla morte. Varie categorie di persone possono far parte della comunità, per lo più nella condizione laicale.

Dopo aver distrutto Montecassino nella fase di conquista del loro regno in Italia i longobardi si fanno promotori della sua ricostruzione ed è un loro nobile, il bresciano Petronace (670-747), ad essere l'abate del nuovo corso. Nell'VIII secolo re e duchi longobardi assumono in sé il compito, diremmo istituzionale, di fondare monasteri sia come luoghi di preghiera, sia come centri destinati a diffondere la cultura. Tra i principali San Vincenzo al Volturno nel ducato di Benevento, Farfa in quello di Spoleto, San Salvatore al Monte Amiata nella Tuscia, Sesto al Reghena e Salt nel Friuli, Nonantola in Emilia, Novalesa in Val di Susa.

E ancora l'ultimo re, Desiderio, fonderà San Salvatore di Brescia (ora S. Giulia) ponendovi come abbadessa la figlia Ansberga o

Anselperga<sup>9</sup>.

Il re longobardo ed i suoi *duces* sono coloro che hanno per missione, inoltre, il restaurare le chiese, non soltanto dal punto di vista materiale.

Il primo ed il più noto dei casi di conversioni maturate nell'ambiente cividalese è quella di Ratchis, figlio di Pemno, duca del Friuli<sup>10</sup> e di Ratperga alla quale il Diacono attribuisce una "*facies rusticana*" e per questo motivo si riteneva inadatta, per ragioni di immagine, a rimanere a fianco di un marito in carriera e gli chiese di ripudiarla. Naturalmente ciò non accadde ed ella diede al duca tre "*viros strenuos*": Ratchis, appunto, Ratchait, del quale nulla si sa, e Aistulfus, che a sua volta sarà duca e re.

La religiosità che ritroviamo in Ratchis, duca dal 737 al 744, è probabilmente frutto della educazione materna che probabilmente non aveva solo la "*facies*" rusticana ma anche la devozione popolare ereditata dalla tradizione tricapitolina.

Ratchis (e presumibilmente anche Anselmo) è un guerriero, capo di guerrieri, perché così è voluto dalla tradizione del suo popolo. Paolo Diacono accenna alle sue prodezze "*contra sclavos*" e, poi, nella guerra civile contro i duchi ribelli dell'Umbria. Non è, quindi, un uomo mite oppure angosciato dal potere come il suo predecessore Liutprando<sup>11</sup> e, prima ancora, l'imperatore romano Marco Aurelio.

Come tutti i capi longobardi porta nel suo curriculum verso la conquista del potere episodi poco esemplari. Per arrivare al ducato del Friuli mette da parte il padre Pemno sostenendo il partito a lui contrario, capeggiato dal patriarca di Aquileia Callisto<sup>12</sup>, così per salire sul trono non si sa quale fine faccia fare al giovane Hildebrandus, il figlio di Liutprando. Probabilmente per espiare il torto fatto al padre fa realizzare l'altare di Cividale che ancora porta il suo nome, quale dono votivo<sup>13</sup>.

E sembra dettato dalle esigenze di consolidare il potere anche il matrimonio con una donna non longobarda, ma cittadina di Roma (*stadtromerin*), Tassia, a manifestare quell'ansia di arrivare ancor più in alto con il favore della autorità reli-

giosa suprema.

Nel suo rapporto con il potere Ratchis ha davanti a sé l'esperienza del più devoto fra i re longobardi, Liutprando (712-744), il quale, nonostante le sue buone intenzioni e la sua pietà non riesce ad essere contemporaneamente un buon cristiano ed un buon re. Egli cerca di ingraziarsi il Papa non solo con la donazione di Sutri, che dà inizio al "potere temporale", ma anche ponendosi quale difensore della Chiesa. Non poco valore simbolico ha, nel 729, il suo gesto di mettere le sue armi - esplicito segno del potere fra i Longobardi - sulla tomba di San Pietro. Liutprando, infatti, va a Roma e si accampa sui campi di Nerone nei pressi della città. Il Papa<sup>14</sup> gli viene incontro con tutti i dignitari. Liutprando si getta ai suoi piedi. Si toglie i segni della regalità, il mantello, la corazza, la spada, la croce e la corona e lascia il tutto nella cripta davanti all'altare di San Pietro.

Ratchis non è però Liutprando "*persistens in dei operibus et cotidianis vigiliis*". C'è in lui ancora qualche residuo di esibizione truculenta, come ricorda Paolo Diacono, in quanto "*ostentabat*" il cranio di Cunimondo<sup>15</sup> con il quale Alboino<sup>16</sup> aveva fatto una coppa: "*Ego - scrive Paolo - hoc poculum vidi in quodam die festo Ratchis principem ut illum convivis suis ostentaret manu tenentem*".

A contrastare il Ratchis detentore del potere vi è il Ratchis dall'animo nobile. Già dopo il contrasto fra Callisto e Pemno "*Patremque in regis* (Liutprando ndr) *gratiam reduxit*", si dimostra, cioè, magnanimo.

E positiva poi è la sua reazione quando Liutprando, dimostrando la sua irritazione per quanto avvenuto in Friuli, offende Pemno ed i suoi seguaci. Aistulfus non sopporta che il padre venga dileggiato e vuole uccidere il re, ma Ratchis lo induce a rimettere la spada nel fodero (come Gesù con Pietro nell'orto egli ulivi: è evidente il richiamo evangelico): "*Aistulfus dolorem non ferens evaginato pene gladio regem percuotere voluti nisi eum Ratchis suus germanus cohibuisset*". - rac-

conta il Diacono.

Qui si deduce, tra l'altro, anche il carattere bellicoso ed irruento di Aistulfus che porterà sul trono dei Longobardi coerentemente a quella che è la tradizionale visione popolare del re.

Ratchis nel suo governo è "*docile alla voce di San Pietro*". Lo dimostra l'episodio di Perugia quando gli si presenta Papa Zaccaria e lo convince a togliere l'assedio. E secondo una delle cronache di lì incomincia la conversione del re "*Quem et salutifere predicans, Deo actore valuit animum eius spirituali studio inclinare. Post aliquantos vero dies idem Ratchis regalem dignitatem relinquens, cum uxore et filiis ad beati Petri principis apostolorum limina visitanda venit, clericus effectus est, et cum uxore et filiis veste monachali est indutus*".

Sul Ratchis guerriero, con la esortazione del Papa, prevale dunque il Ratchis religioso. Non gli basta più essere un "*gubernator*" in nome di Dio, come lo delinea Liutprando "*persistens in dei operibus, pudicitia et sobrietate ornatus, sicut a deo promeruit*". È il momento della scelta radicale, del cambiar vita.

Paolo Diacono ricorda in un passaggio come Ratchis si comportasse "*cum pietate solita*" e la tradizione vuole che in privato facesse vita ascetica e pubblicamente fosse generoso soprattutto nella fondazione e nel sostegno della vita religiosa.

Elemento essenziale di una vita virtuosa e santa di un sovrano sono le visioni. Secondo la leggenda Ratchis ne ha, vede Cristo il 15 maggio del 745 e da quell'incontro nasce l'Abbazia di San Salvatore sul monte Amiata della quale egli è considerato il fondatore.

Lo spirito religioso di Ratchis emerge nondimeno anche dal prologo delle leggi da lui emanate: "*Christi Iesu et salvatoris nostri adsi- due nos convenit praecepta complere*" dove si può notare questa dichiarazione esplicita di voler fare la volontà di Dio e di farla assiduamente. Oltre all'essere "*sibi deo inspirante*" come buon governante egli fa la scelta religiosa di entrare in una dimensione che è radicalmente opposta all'esercizio del potere: il segui-

re Cristo presuppone un abbandono di tutto, anche di se stesso. È talmente radicale questa scelta che egli rinuncia non solo ad essere re, ma anche ad essere sposo e padre. Il suo sposalizio ora sarà prendere la croce e la sua paternità solo spirituale. Da re, da padre, si fa figlio dell'Abbas. Entra a far parte di una nuova "familia" che nell'"*imitatio apostolorum*" riassume valori sociali e valori spirituali.

È un uomo che si sradica da se stesso e dalla sua storia. È uno sradicarsi anche culturale: la grande civiltà longobarda si annulla in quella classica che i monasteri vogliono salvare. Il monaco diventa davvero un altro uomo. Non si tratta più soltanto di fondare monasteri, ma di entrare nella loro obbedienza. Si rovescia la visione: il più grande diventa il più umile. È una rinuncia alla propria personalità: "*Ratchis rex Langobardorum, dimisso regno, ad beati Benedicti limina cum sua uxore Tasia et Rottruda filia, uterque monachico habitu induti. Iste hic in Casino, illa in Blombarolia vita finierunt.*". Un'altra fonte, la *Chronica Cassinensis*, aggiunge: "*Cui et salutifera predicans, (ndr il Papa) Deo aiutore, valuit animum eius ad spirituale studium inclinare; et post aliquantos dies idem Ratchis rex relinquens regalem dignitatem, devote cum uxore et filiis ad beati Petri principis apostolorum (coniunxit) limina; acceptaque a prefato sanctissimo papa oracione, clericusque effectus, monachi indutus est habitu cum uxore et filiis. Regnavit denique annos quattuor, menses novem; fuit Longobardis pius atque amabilis, et multa per singulos homines dona largitus est.*"

Il rapporto fra fede e potere dei *duces* longobardi cividalesi si colloca in un quadro generale abbastanza complesso. Ad Oriente in quel che rimane del vecchio impero romano vige ancora il cosiddetto "cesaropapismo". È l'imperatore a determinare la vita religiosa e persino i dogmi. Basti pensare a come Leone III Isaurico scatena la guerra dell'iconoclastia. In Occidente si sta formando una nuova alleanza fra trono ed altare che per ora vede Carlo Martello e Pipino preparare la strada alla con-

sacrazione di Carlo Magno. Il re diventa una persona sacra. In entrambi i casi viene rafforzata la dimensione del potere, non quella della fede. I longobardi dimostrano di avere nel loro sistema un'altra scala di valori.

Si può pensare che proprio l'esercizio del potere abbia suscitato il bisogno di compiere una esperienza spirituale più forte. I più eminenti personaggi della storia dei longobardi sono sottoposti, infatti, alle più crudeli esperienze umane: tradimenti, congiure, omicidi nella stessa famiglia, lotte continue per il potere. Il cristiano, probabilmente, di fronte a tutto ciò cerca la fuga, pensando che l'ideale vita non sia quella dei *bellatores* bensì quella degli *oratores*.

È un luogo comune affermare che chi abbia "assaggiato" il potere non se ne possa staccare. Anche Cincinnato, in fondo, si aspettava sempre di essere chiamato a salvare la Patria. I *duces* longobardi che vestono l'abito di San Benedetto pensano a salvare prima l'anima ed anche in loro rimane la tentazione di tornare indietro. Alla morte di Aistulf sarà un altro Papa, Stefano II<sup>17</sup>, a convincere, per la salute della sua anima, Ratchis a lasciare il palazzo per tornare a Montecassino "*ita omnipotens Deus disposuit*".

Ed anche in questo caso l'uomo spirituale esercita un primato sull'uomo materiale si da far pensare che l'ideale del longobardo sia il monaco e non il guerriero. Nel monaco cessa l'inquietudine umana dei "duces". E a Montecassino oltre a Petronace si trovano altri nobili usciti dalla stessa civilizzazione: "*Sic aetas summe florens incipit coenobio Casinensi: Vilibaldus Saxonicus monachus, Sturmius monachus Sancti Bonifacii discipulus, Fuldae coetique monachalis Germanici conditor, Gisulfus Beneventi dux, Carlomannus Pipini frater, Ratchis rex Langobardorum, Anselmus futurus Nonantolae Abbas eo conveniunt; septingentesimo octogesimo septimo anno advenit Carolus Magnus, qui contulit copiosa beneficia*".

Dopo l'uscita alla morte del fratello, nel tentativo di recuperare il trono, Ratchis si impone una vita più severa ancora. Nei pressi delle celeberrime Abbazia c'è un luogo solitario chiamato San

Rachisio ove la leggenda vuole si sia ritirato.

Nello stesso anno in cui Ratchis abdica, il 749, Anselmo fonda la chiesa di San Silvestro in Fanano sull'Appennino modenese. È un *hospitium* per i pellegrini che transitano dal passo di Croce Arcana diretti verso Roma.

Anselmo non trova spazio nella cronaca di Paolo Diacono per cui non sappiamo nulla della sua genealogia, né del breve periodo in cui fu duca del Friuli subito dopo Ratchis. Sappiamo soltanto che fu cognato di Aistulf, la cui moglie, Gisetrude gli è sorella come gli è fratello Gaildo ultimo duca longobardo di Vicenza. La leggenda indica ancora in Cividale ove si trovasse la casa di Sant'Anselmo, l'unico santo espresso dai longobardi.

Egli parte dal Friuli diretto probabilmente a Montecassino (*in castro Cassini, ubi beatissimi Benedicti sacrum corpus requiescit*).

Di lui conosciamo soltanto alcuni tratti della vita religiosa, quasi che avesse voluto cancellare i suoi precedenti dalla memoria collettiva. La nuova fama è quella di un instancabile fondatore di monasteri, dei quali il re cognato è un generoso mecenate, a riconferma del rapporto particolare dei sovrani longobardi con la religione "*valde dilexit monachos et in eorum est mortuus manibus*".

Nel territorio vicentino Anselmo fonda i cenobi di Santa Giustina di Sossano e S. Pietro di Orgiano. Divenuto duca nel 744, dopo alcuni mesi in carica, rinuncia a favore di Aistulf.

Il 3 marzo dell'803 Anselmo scompare a 83 anni, il che fa pensare ad una sua nascita da collocarsi nel 720. Nel caso di Anselmo i prodigi avvengono dopo la sua morte e ne determinano la gloria degli altari.

La comunità di Nonantola, da lui fondata nel 752 con l'appoggio di Aistulf, si dedica all'ascesi, al lavoro, alla bonifica delle terre, allo studio, all'assistenza sanitaria, alla conservazione della cultura, all'assistenza sociale con oltre mille monaci.

Anche nel caso di Anselmo vi è un tentativo di ritorno alla vita pubblica con il concreto appoggio che egli dà a Ratchis per la riconquista del trono. Esiliato da Desiderio a Montecassino per sette anni viene

fatto tornare a Nonantola solo da Carlo Magno.

Anche in Anselmo non avviene soltanto una conversione spirituale, bensì una conversione culturale. Lo vediamo con passione raccogliere nel suo monastero una messe di documenti e portarne altri da Montecassino per conservare e divulgare la cultura classica. Non solo rinuncia al potere, ma anche alle proprie radici.

Protagonista della storia diventa, dunque, l'anima alla ricerca di eternità. Non sono più i fatti della vita pubblica a contare, ma i fatti dell'anima. Quella dei potenti non è diversa da quella degli umili, anzi l'umile è più vicino alla salvezza perché non è "costretto" a peccare.

Il monaco è libero dalla servitù del peccato e dalle catene del potere. La conversione diventa in questa visione un moto rivoluzionario che porta alla libertà. Non è con le armi che il conflitto si risolve, pare il messaggio rivolto ad Aistulf e più tardi a Rodgaudo<sup>18</sup>, ma con la rinuncia ad esercitare la forza.

Un popolo che si sente peccatore si purifica così attraverso la monacazione dei suoi capi. Il monastero per il potente è la vera "*domus sua*" dove attendere la vita eterna, nel silenzio e nella penitenza. In un certo modo Ratchis e Anselmo esprimono uno spirito profetico che illumina una vasta parte dell'alto Medio Evo.

Verso i Longobardi si è avuta una duratura diffidenza storica. Per tutti essi dovevano essere "perfidi" perché avversari a quell'accordo fra potere politico e potere religioso che porterà alla formazione del Sacro Romano Impero. Tutti venivano dipinti come crudeli, nemici del bene, ostili.

Non ci potevano essere delle figure esemplari di vita cristiana fra questi barbari, considerati i peggiori nemici della Chiesa.

Cividale culla della spiritualità di Ratchis ed Anselmo, ma anche di Paolo Diacono e Paolino d'Aquileia ha, invece, dimostrato che le tentazioni e le lusinghe del potere non avevano alcun peso sulla sostanza della scelta di una testimonianza cristiana totale.

R. TIRELLI

## Note

- (1) Si tratta di Tre autori, accusati di essere favorevoli al nestorianesimo e condannati postumi da Giustiniano I verso il 534. Egli lo fece come gesto di buona volontà verso l'opposizione monofisita contraria al Concilio di Calcedonia (451). La condanna colpì le opere e la persona di Teodoro di Mopsuestia (circa 350-428), gli scritti che Teodoreto, vescovo di Cirro (circa 393 - circa 466), aveva diretto contro san Cirillo di Alessandria (morto nel 444) e la lettera che Iba vescovo di Edessa (vescovo dal 435 al 449) aveva mandato nel 433 a Mari, vescovo di Hardascir in Persia. Sebbene fosse stato convocato a Costantinopoli nel 547, il papa Vigilio rifiutò dapprima di sottoscrivere la condanna. Nel suo *Iudicatum* del 548, egli condannò le proposizioni di Teodoro, che era morto in pace con la Chiesa, solo in quanto potevano prestarsi ad una interpretazione nestoriana contro Calcedonia. Soprattutto, papa Vigilio rifiutò di acconsentire ad una condanna postuma. Quando fu convocato un concilio ecumenico, il Costantinopolitano II (553), il papa finì per firmare la condanna. Questa condanna dei « tre Capitoli » portò la Chiesa di Aquileia ad un grave scisma che fu sanato solo verso il 689.
- (2) L'abbazia di Santa Maria in Sylvis viene fondata intorno all'anno 730 e donata ai Benedettini nel 763: di questa epoca sono pervenuti alcuni capitelli di tipo corinzio di ottima fattura, plutei, frammenti di ciborio ed altri elementi decorativi. Il pezzo più prestigioso è la cosiddetta "Urna" di Santa Anastasia, che rappresenta il migliore esempio di scultura della rinascenza liutprandea. In origine è una cattedra o un ambone, in marmo d'Aurisina, adattata a monumento funebre in epoca imprecisata.
- (3) Piltrude o Imeltrude probabilmente moglie del duca Pietro.
- (4) 749-756. È protagonista di numerose leggende.

- (5) Di origine bresciana, duca di Tuscia, succedette nel regno ad Astolfo (dicembre 756), in contesa con Ratchis e col favore del pontefice Stefano II. L'appoggio di quest'ultimo fu decisivo per la sua incoronazione e Desiderio promise di restituire al pontefice alcune città dell'Esarcato e della Pentapoli. Morto Stefano, Desiderio evitò di mantenere le promesse, facendo sorgere alcuni screzi con Roma, che poi però si affrettò ad appianare. Infatti, cercando di ostacolare l'influenza dei Franchi sul papato e sull'Italia, consolidando il suo potere, minacciato dai duchi di Spoleto e di Benevento, si alleò con Roma. Dopo la morte di Pipino il Breve (768), coll'appoggio della sua vedova Berta, Desiderio riuscì a imparentarsi con gli eredi di Pipino, Carlo Magno e Carlomanno, dando loro in sposo, nonostante l'opposizione papale, le figlie Ermengarda e Gerberga.

La politica di alleanze di Desiderio fu, però, contrastata dal papa Stefano III, che vedeva minacciata la donazione territoriale fattagli da Pipino, e venne definitivamente sventata dalla morte di Carlomanno, e dal ripudio di Ermengarda (fine 771) da parte di Carlo Magno, unico re dei Franchi. Il ripudio fu probabilmente connesso alla politica di forza attuata da Desiderio, a partire dal 771, attaccando i territori della Chiesa. Respinta ogni proposta franca di pacifico accordo, Desiderio, con il figlio Adelchi, cercò di fermare l'esercito di Carlo Magno a Susa, ma fu sconfitto (estate 773).

Ritiratosi in Pavia, dopo aver sostenuto un lungo assedio il re si arrese (giugno 774) e, con la moglie Ansa, fu mandato da Carlo Magno prigioniero in Francia, dove morì in un monastero, a Corbie o a Liegi. Con lui ebbe fine il regno longobardo in Italia, durato 205 anni.

- (6) Dossetti nasce il 13 febbraio 1913 a Genova. Giovane di Azione Cattolica, a 21 anni è già laureato, a Bologna, in Giurisprudenza. Poi è in Cattolica a Milano, professore incaricato di diritto ecclesiastico. È un uomo che brucia le tappe. E che non si rifugia in facili neutralismi,

quando la coscienza dice che è il momento di fare la guerra: antifascista, è presidente del CLN di Reggio Emilia; rifiuterà sempre però di portare le armi. La sua carriera politica nella Democrazia Cristiana è rapidissima: vice segretario del partito nel 1945, il 2 giugno del '46 viene eletto alla Costituente e nominato membro della "commissione dei 75" incaricata di elaborare il testo della Costituzione. Svolgerà un lavoro intenso nella prima sottocommissione, che si occupava dei "diritti e doveri dei cittadini". In questo stesso anno fonda con Fanfani, La Pira e Lazzati l'associazione "Civitas Humana", il cui programma è già insito nel nome. Si ritira dalla politica nel 1952. Come Ratchis ci ripensa nel 1956 presentandosi candidato a Sindaco di Bologna. Si ritira poi definitivamente in preghiera ed è ordinato sacerdote. Scompare nel 1996.

- (7) 1858-1916. Si ritira dopo una vita brillante nel deserto e fonda i Piccoli fratelli di Gesù.
- (8) Paolo di Warnefrido, detto Paolo Diacono, nacque a Cividale poco dopo il 720 da una famiglia longobarda stanziata nel Friuli. Studiò a Pavia alla scuola del grammatico Flaviano e fu alla corte dei re longobardi Rachi, Astolfo e Desiderio; fu storico, poeta e scrittore religioso. Divenuto famoso per le sue qualità e per la sua cultura (conosceva anche un po' di greco), fu nominato precettore di Adelperga, figlia di Desiderio, che aveva sposato il duca di Benevento Arichi. Per lei, appunto a Benevento, scrisse nel 763 la sua prima opera, un carme sulle sette età del mondo (*A principio saeculorum*) in tetrametri trocaici ritmici, in cui i versi iniziali delle dodici strofe di tre versi l'una formano l'acrostico *Adelperga pia*. Ancora per Adelperga rielaborò poi nei 16 libri dell'*Historia Romana* il *Breviarium ab urbe condita* di Eutropio e lo continuò per il periodo da Valente a Giustiniano, con l'aggiunta di larghi estratti desunti dall'*Origo gentis Romanae*, da Aurelio Vittore, da Gerolamo, da Prospero di Aquitania, da Giordane e con

la parafrasi di molti brani di Orosio. È significativo il fatto che il longobardo Paolo abbia scritto una storia del passato che, per scelta deliberata, si ferma ai tempi di Giustiniano, cioè al momento dell'invasione longobarda in Italia. Questo testo incontrò grande fortuna e, nella rielaborazione di Landolfo Sagace, fu adoperato in tutto il Medio Evo come manuale ad uso scolastico. Dopo la caduta del regno longobardo, anche per l'amarrezza causatagli da questo avvenimento Paolo entrò nel monastero di Montecassino.

- Suo fratello Arichi, invece, impugnò le armi al seguito di Rotgaudo, duca del Friuli, che aveva organizzato una disperata ribellione contro i Franchi. Nella battaglia decisiva, combattuta sul Brenta nel 776, i capi della sollevazione perirono; Arichi, invece, fu preso prigioniero e portato in Francia e i beni della sua famiglia furono confiscati. Ma poiché Carlo, tornato in Italia nel 781, aveva dimostrato una certa clemenza nei confronti dei Longobardi, Paolo gli fece avere, attraverso Pietro da Pisa, un'epistola metrica "Ad regem", nella quale lo supplicava di liberare suo fratello e di restituire alla famiglia i beni confiscati. I suoi desideri furono esauditi ma, per ottenere ciò, egli fu in pratica costretto ad accogliere l'invito di Carlo a recarsi in Francia, dove rimase dal 782 al 786. Non risiedette sempre a corte, ma visitò diversi monasteri; così per il vescovo Angilramno di Metz compose (nell'abbazia di San Martino) i "*Gesta episcoporum Mettensium*" (dal primo vescovo, Clemente, fino a Crodegango, predecessore di Angilramno); per Adalardo di Corbie emendò un codice contenente una piccola raccolta di lettere di Gregorio Magno. A questo periodo risale probabilmente, secondo i più recenti studi, anche la redazione dell'*Epitome* del "De verborum significatu" di Pompeo Festo: poiché quest'ultima opera ci è giunta gravemente mutila, l'*Epitome* paolina è di grande interesse per noi in quanto ci



consente di integrarla almeno parzialmente, ma da un punto di vista più generale questa sintesi lessicografica va collocata, insieme con l'*Expositio dell'Ars* di Donato, nel quadro dell'attività che Paolo esercitò come collaboratore di Alcuino per coadiuvarne la politica culturale. Durante il suo soggiorno in Francia egli compose anche svariati *Carmina*, che si aggiungono alla produzione poetica del periodo in cui era stato alla corte longobarda. Nel 787 Paolo ritornò a Montecassino, dove scrisse la "*Vita beati Gregorii papae*", in cui viene tratteggiato un essenziale profilo del personaggio, dipinto come l'esemplare del perfetto cristiano. Dietro richiesta di Carlo, Paolo raccolse in un grande "*Homiliarium*" le prediche più celebri dai tempi di San Leone Magno a quelli di Beda e la sua raccolta ebbe grande fortuna poiché, con modifiche e aggiornamenti, è stata usata fino al Concilio Vaticano II. Concepito per uso liturgico, l'*Homiliarium* è diviso in due parti, una per l'inverno e l'altra per l'estate, e si compone complessivamente di 244 testi. Nella quiete del chiostro, dopo aver dedicato i suoi ultimi anni alla ste-sura dell'opera più importante, l'*"Historia Langobardorum"*, Paolo morì, ormai vecchio, negli ultimi anni dell'VIII secolo; il suo epitaffio fu scritto da Ilderico, abate di Montecassino nell'834 e autore di una "*Ars grammatica*".

(9) Fondato nel 753 da Desiderio e sua moglie Ansa. Oggi museo di Brescia.

(10) Nato a Cividale. Guida una spedizione vittoriosa contro la Carantania, fino a Lauriana (720).

Gli Slavi effettuano una grossa scorreria in Friuli (733). Le incursioni slave causano un altro spostamento della sede patriarcale da Cormons a Cividale, da parte del patriarca Callisto (730-756), occupando il palazzo di Amatore vescovo di Iulium Carnicum (735); questi (già esule dalla Carnia) chiama in proprio appoggio il duca Pemnone che impri-

giona il patriarca molesto ma è destituito (737) da Liutprando re dei Longobardi (712-744).

(11) Re dei Longobardi molto religioso "*Sed pontificis continuis scriptis atque commonitionibus apud regem missis, quamvis multis datis muneribus, saltem omnibus suis nudatum opibus, donationem beatissimis apostolis Petrum et Paulo antefatus emittens Langobardorum rex, restituit atque donavit. [...] Ad quem egressus pontifex eique praesentatus potuit regis mollire animos commonitione pia, ita ut se prosterneret eius pedibus et promitteret nulli inferre lesionem atque sic recederet. Nam ad tantam eum compunctionem piis monitis flexus est ut quae fuerat indutus exueret et ante corpus apostoli poneret. Post quae facta oratione recessit.* (Vita di Gregorio II)

(12) Di origini trevisane è l'ultimo Patriarca a risiedere a Cormons. È noto per il battistero che si trova nel museo cristiano e per il pozzo sul retro del Duomo in Cividale

(13) Altare ora nel museo cristiano di Cividale riporta il nome di Pemnone.

(14) Di nazione greca 741-752.

(15) Re dei Gepidi sconfitto da Alboino.

(16) 565-573 figlio di Audoino, sposa Rosmunda, figlia di Cunimondo, re dei Gepidi da lui ucciso. Alleato degli Avari, sconfisse i Gepidi. Lasciò la Pannonia agli Avari e si diresse col suo popolo verso l'Italia, partendo dalle rive del Lago Balaton il lunedì di Pasqua del 568.

Narra la leggenda che, all'arrivo in Italia, nel 568, Alboino fosse salito su un monte da dove poteva vedere il territorio che stava per conquistare. Viene conquistata prima l'Italia nordorientale, Milano nel settembre del 569, Pavia cade dopo tre anni d'assedio, nel 572; nello stesso anno viene presa Benevento. Alboino sceglie come sua sede la Reggia di Teodorico, a Verona. Viene ucciso in una congiura spada in modo che non potesse estrarla dal fodero cosicchè, all'arrivo dei congiurati, il Re dovette difendersi con uno scanno, ma soccombette. Fu

sepolto sotto la rampa di una scala esterna del palazzo. (H.L., II, 28).

(17) 752-757.

(18) Carlo "Magno" re dei Franchi scende in Italia, ottiene la resa di Desiderio assediato a Pavia ed assume la corona Longobarda (774). Rodgaut (Rotgardo) duca del Friuli si sottomette ed è confermato nel governo del ducato. Rodgaut duca del Friuli organizza una rivolta con Arichi duca longobardo di Benevento, il duca di Spoleto, il patriarca Sigwalt (Sigualdo, ultimo patriarca longobardo 756-786) e l'arcivescovo di Ravenna. La congiura è denunciata dal papa Adriano I ai Franchi che a Maserada sconfiggono ed uccidono Rodgaut con numerosi nobili (c'è anche un contingente di Avari). Altri nobili longobardi sono giustiziati, esiliati o subiscono la confisca dei beni (776). L'evento segna la fine del ducato longobardo del Friuli.

## Bibliografia

Fonti storiche sui Longobardi: *Origo Gentis Langobardorum*-Paulus Diaconus *Historia Langobardorum*-Leges *Langobardorum*-*Historia Langobardorum Codicis Gothani*-Erchempert *Historiola*-Andrea Bergomatis *Chronicon*-*Chronica S. Benedicti Cassinensis*-*Chronicon Salernitanum*-*Langobardische Urkunden*-*Codex Cavensis Diplomaticus*.- *Annales cassinenses*-AA.VV. *I Longobardi* 1990- AA.VV. *L'Italia dei Longobardi* 1988-GL Barni *I Longobardi in Italia* 1975- G.C. Menis *Longobardi d'Italia* 1990-S.Pricoco *Il monachesimo* 2003.

Paulus Diaconus, *Historia Langobardorum*, ed. L. Bethmann/G. Waitz, *MG SS rer. Langob.*, 1878; - Ludo Moritz Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter* Bd. II 2, 1903; - P. Grierson, *Election and Inheritance in Early Germanic Kingship*, in: *The Cambridge Historical Journal* 7 (1941/3), 1-22; - Carlo G. Mor, *La monacazione di R. e la diaspora monastica friulana*, in: *Ce fastu?* 32, 1956, 140-144; - Georgine Tangel, *Die Paßvorschrift des Königs R. und ihre Beziehung zu dem Verhältnis*

*zwischen Franken und Langobarden vom 6. - 8. Jahrhundert*, in: *QFIAB* 38, 1958, 1-66; - Ottorino Bertolini, *I Germani*, in: *Storia universale diretta di E. Pontieri* Bd. III 1, 1965, 3-505; - Ders., *Roma e i Longobardi*, 1972; - Maria P. Andreolli, *Una pagina di storia longobarda: Re R.*, in: *Nuova Rivista Storica* 50, 1966, 281-327; - Jörg Jarnut, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Italien*, 1972; - Ders., *Geschichte der Langobarden*, 1982; - Reinhard Schneider, *Königswahl und Königserhebung im Frühmittelalter*.

*Untersuchungen zur Herrschaftsnachfolge bei Langobarden und Merowingern*, 1972; Karl H. Krüger, *Königskonversionen im 8. Jahrhundert*, in: *Frühmittelalterliche Studien* 7, 1973, 169-222; - Stefano Gasparri, *I duchi Longobardi*, 1978; - Konrad Bund, *Thronsturz und Herrscherabsetzung im Frühmittelalter*, 1979; - Hermann Fröhlich, *Studien zur langobardischen Thronfolge*, Diss. Tübingen 1971 (1980); - *LThK* VIII, 962.

\*\*\*

**Roberto Tirelli:** giornalista, ricercatore e divulgatore storico, ha al suo attivo numerose pubblicazioni sia monografie in particolare sulla sua Mortegliano nonchè su numerosi paesi del medio e basso Friuli (Castions di Strada, Lestizza, Talmassons, Gonars, Bertiole etc), sia biografie tra le quali, con ben due edizioni, una dedicata a don Emilio De Roja (*Dalla parte degli ultimi*). Ha scritto di storia medioevale (*Il trattato di San Quirino; Il castello dei Patriarchi; Brazzano, la vendetta dei ghibellini*) e ha collaborato ad alcuni volumi della Associazione La Bassa di Latisana. Con intenti divulgativi ha scritto sulle vicende dei Turchi in Friuli (*Corsero li Turchi la Patria*) e sui Patriarchi di Aquileia. Con il "Medioevo" ha dato inizio ad una collana di cinque volumi delle storie del Friuli. Si occupa di attività culturali ed artistiche, collabora con giornali e prestigiosi periodici, nonchè dirige una emittente comunitaria.

# Appunti per una rideterminazione dei dati biografici di Jacopo Stellini

Giorgio Rodaro

## PRESENTAZIONE DEL PROF. GIUSEPPE SCHIFF

*Il nome e la figura di Jacopo Stellini sono, per molti, strettamente collegati al Liceo Classico di Udine, intitolato al celebre pensatore friulano, di cui rimangono molte opere e a cui sono stati dedicati molti studi di particolare interesse.*

*Molti di questi studi, se da una parte hanno il pregio di esporre in maniera ampia e dettagliata il pensiero del pensatore friulano, dall'altra, per quanto riguarda le coordinate biografiche dello stesso, fanno emergere una non coincidenza di vedute e una non chiara interpretazione dei documenti, soprattutto quelli riguardanti la data e il luogo di nascita.*

*L'Accademia Musicale - Culturale HARMONIA ha voluto ospitare nel numero 1 - 2003 il contributo del signor Giorgio Rodaro, il quale, nell'intento di scoprire l'esatta dizione e l'esatta scrittura del proprio cognome si è venuto ad imbattere con una singolare, a suo dire, realtà onomastica: sembra che il vero cognome di Jacopo Stellini fosse RODARO e che solo per una trasposizione di un soprannome diventato cognome è stato poi chiamato anche a livello ufficiale di documenti e di lapidi commemorative con l'appellativo di STELLINI. Varie vicende e manipolazioni di dati, secondo il Signor RODARO, hanno fatto sì che lo si facesse nascere a TRIBIL e non a CIVIDALE DEL FRIULI.*

*Il presente intervento non vuole assolutamente imporre una nuova verità storico - biografica sul grande pensatore friulano, quanto piuttosto riaprire, sulla base*

*di solida documentazione, un dibattito che potrebbe poi preludere a delle giornate di studio sul pensiero di questo personaggio su cui si è adagiato col tempo il velo dell'oblio.*

## LE VERE ORIGINI DI JACOPO STELLINI

Il 28 Marzo 1770 il padre Alessandro Barca, Superiore del Collegio di Santa Croce in Padova e lui pure docente all'ateneo patavino, scrive una lettera per ragguagliare i confratelli dell'ordine dei padri somaschi dell'avvenuto decesso del reverendissimo P.D. Giacomo Stellini morto all'età di circa 70 anni. In tale documento epistolare si legge quanto segue:

*“Con mio inesplicabil dolore significo a V.P.M.R. la gravissima, e luttuosissima perdita, che à fatto la nostra Congregazione del suo più luminoso fregio nella persona del Reverendissimo P.D. Giacomo Stellini... sopra tutto la sua avanzata età d'anni 70 all'incirca, ci facevano temere, che il male potesse con l'andare del tempo terminare in una idropisia. Ancora per altro ci andavamo lusingando con felici speranze, quando queste ci furono del tutto troncate da un veementissimo accidente apoplettico, che lo colpì alla testa il dì 27 del corrente, verso le ore 23, e che appena gli lasciò tanto spazio di vita che bastasse a poter chiedere coi gesti e ricevere la sacramentale Assoluzione e l'estrema Unzione”.*

Due anni dopo, nel 1772, a due anni esatti dalla morte del filosofo i suoi confratelli somaschi posero davanti all'altare maggiore della chiesa di Santa Croce in Padova la seguente lapide tuttora esistente:

**D.O.M.**  
**IACOBO STELLINO**  
**FOROIULIEN.**  
**INTEGRITATE INGENIO**  
**OMNIGENEREQUE DOCTRINA**  
**PRAECLARISS**  
**ETHICA PRAESERTIM**  
**QUAM IN PATAV.GYM.TRADIDIT**  
**PATAVIN.SOMASCHENSIVM**  
**SACERD.COLLEGIUM**  
**SODALE O.M.**  
**M.P.**  
**M.DCC.LXXII**

Sulla data di morte di Jacopo Stellini si può leggere ancora quanto scrive Giannantonio Moschini nella sua opera *“Della letteratura Veneziana del secolo XVIII fino ai nostri giorni”* pubblicata in Venezia dalla stamperia Palese nel 1806:

“... [dalla] dolce ...città di Cividale, ...uscirono per lei de' soggetti che furono l'ornamento più bello e il decoro più luminoso [...] Giovanni Bernardo Pisenti (1701 - 1747), Jacopo Stellini (1699 - 1770), Federigo Nicoletti (? - 1764), Antonio Evangelj (1742 - 1805)...”;

e ancora: “... i[ll] p. Stellini, morto d'anni settantuno nel 1770...”

Alla morte dunque di Jacopo Stellini, sempre secondo quanto scrive il padre G. Moschini, “... si prese la cura dell'unione e della stampa delle opere del suo concittadino, confratello e maestro, il p.d. Antonio Evangelj. Per le costui veramente aspre fatiche uscì in luce l'Etica del p. Stellini in IV. Volumi magnificamente stampata, ...ed uscirono poi in sei volumi in 8<sup>vo</sup>, dall'anno 1781 al 1784, le Opere Varie ...”.

Tutti i suoi confratelli contemporanei e non, nonché e soprattutto i sopradetti amici provenienti da Cividale del Friuli, e precisamente p. Federigo Nicoletti e p. Antonio Evangelj, sanno chi è Jacopo Stellini e da dove proviene: **Jacopo Stellini è nato a Cividale del Friuli il 27 aprile 1699 da Mattia Rodaro detto Stellini e da Andriana Piccini, sarti di professione.**

Anche altri studiosi ed ammiratori di Stellini

non hanno mai avuto dubbi sulle generalità del filosofo e non si sono mai posti la questione della data, del luogo di nascita e del fatto che Jacopo si sia fatto chiamare con il *soprannome* di **Stellini** e non con il vero cognome **Rodaro**. Questi studiosi e ammiratori sono i confratelli dell'ordine dei padri Somaschi e colleghi dell'Università di Padova quali padre Alessandro Barca e padre Barbadigo, nonché i contemporanei suoi ammiratori Pietro Caroselli (Venezia 1784), il conte Francesco Algarotti (Venezia 1791 - 1794), Angelo Fabroni (Pisa 1778 - 1805). Successivamente hanno parlato di Lui, indicandolo come cividalese nato nel 1699, Ludovico Valeriani (Venezia 1740' Milano 1806, Siena 1829), Pietro Cossali (Padova 1811), Francesco Croce (Milano 1816), Melchiorre Spada (Bassano del Grappa 1816), Gian Domenico Romagnoli (Prato 1831), L.Mabil (Padova 1832), G.Montanelli (1833), Emilio De Tipaldo (Venezia 1837), e un articolo su Jacopo Stellini della ***Biografia Italiana*** (Venezia 1837).

Non da ultimo, a testimonianza e a conferma del luogo e della data di nascita di Jacopo Stellini è opportuno leggere quanto scrive il padre somasco Antonio Bonfiglio nella *‘Biografia di Jacopo Stellini C.R. Somasco’* pubblicata nel 1839, a Roma, nel Giornale letterario e di belle arti *‘Album’*: “*Jacopo Stellini nacque l'anno 1699 il 27 aprile in Cival del Friuli da Mattia e da Adriana Piccini sarti di professione. Fin dall'età più tenera mostrò tanta inclinazione agli studi che ben facea presagire quanto in essi avrebbe poi profittato. Il p. Gaspare Leonarducci C.R.. somasco,...accortosi dell'ingegno svegliatissimo di Stellini e sapendo che voleva farsi religioso francescano: e perché, gli disse, non vi fate voi somasco? E rispondendo Stellini, che i suoi poveri genitori non potean fargli le spese, Leonarducci l'assecurò che altri a queste avrebbe pensato. E così fu. Onde lo Stellini abbracciò volenteroso l'istituto de' CC.RR. somaschi in età d'anni diciotto...*” (grassetto mio).

Altri poi confermarono luogo e data di nascita di Jacopo Stellini: Fr. Mestica (Rimini 1851),

G. Veronese (Venezia 1857), R. Robba (Benevento 1868), Everardo Micheli (Siena 1877); U. Quaglio (Cividale 1883), Vittorio Zanon (Cividale 1895) e altri.

Allora c'è da chiedersi come mai ci siano coloro che rivendicano altri natali (luogo e data di nascita) al filosofo Stellini. Il tutto è da cercarsi in quanto accadde nel 1856 ad opera di due illustri personaggi del tempo: Antonio Podrecca (1794 - 1870), abate e professore di Matematica e Fisica all'università di Spalato in Dalmazia e Giuseppe Leonida Podrecca (1803 - 1880), medico e professore all'Università di Padova, i quali, sostenuti successivamente nelle loro convinzioni dall'avvocato Carlo Podrecca (1839 - 1916) e da monsignor Ivan Trinco, si convincono e stabiliscono che Jacopo Stellini sia da identificarsi con un certo *Jacobo Stulin* (o *Stelin*), nato a Tribil di Sopra in comune di Stregna e stilano il seguente **“foglio di guardia”** di rivendicazione della veridicità delle loro convinzioni che viene posto, nel 1856 appunto, all'inizio del I° volume dell'*Opera omnia* dello Stellini, giacente presso la Biblioteca dei padri somaschi a Vercurago (Lecco):

**Iacobo Stellini**  
**Friulano**  
**Di Tribil nel Distretto di S. Pietro**  
**Ebbe da natura**  
**Alto intelletto memoria vivissima**  
**Alla pia Congregazione dei Somaschi**  
**Alla Patavina Università**  
**Accrebbe lustro**  
**Cultore delle amene lettere**  
**profondo scrittore di etica**  
**Visse intemerato**  
**Dal XIX luglio MDCXXVIII a XXVII marzo**  
**MDCCLXXVII**  
**G. Anto. e G. Leon. Podrecca**  
**Al nome glorioso alla vera sua patria**  
**Rivendicarono**  
**MDCCLVI**

Nel libro dei battesimi della parrocchia di San Leonardo, da cui Tribil dipendeva, sta scritto

quanto segue: **“Adi 29 di Julio 1688: Jacobus f. leg. mus Canciani Stelini et uxoris ei Margarita de Tribil etc.”**

Tenendo per buono quando **“rivendicato”** dal **“foglio di guardia”** si possono notare già **“due grossolani errori”** e precisamente:

- la data di nascita (1678) rivendicata dal **“foglio di guardia”** non corrisponde a quella del libro dei battesimi della parrocchia di San Leonardo (1688);
- la data di morte (1777), sempre del **“foglio di guardia”** non corrisponde, a sua volta, a quella dell'atto ufficiale di morte stilato dai padri somaschi, e precisamente dal padre Alessandro Barca (1770).

Mentre questo **“foglio di guardia”** serve per pochi studiosi che si interessano dell'opera e del pensiero di Jacopo Stellini, nell'anno 1871, a 101 anni dalla sua morte, questa rivendicazione viene divulgata tramite una **“Memoria”** dell'abate Antonio Podrecca, pubblicata a Padova con prefazione dell'abate Giuseppe Veronese. In tale **“Memoria”**, si legge quanto segue:

*“La sorte di molti grandi ingegni è simile a quella delle grandi scoperte. Finchè non si vedono gli effetti stupendi che queste producono sono guardate con occhio peritoso, ed anche con sorriso compassionevole messe in ridicolo da ignoranza presuntuosa, o da invidia maligna... Della patria di Jacopo Stellini è accaduto come di molti illustri dell'antichità (grassetto mio). Finchè vissero poveri e oscuri o non furono conosciuti per la modestia loro e temperanza da ogni ambizione, o furono trascurati, perchè non si avvilirono alle basse arti di corteggiare potenti, od anche perseguitati dall'invidia... Non altrimenti avvenne della patria di Jacopo Stellini. Si sa che in Cividale, povero essendo, ebbe da cuori generosi la prima educazione (grassetto mio)...; nessuno però segnava la sua vera patria, la originaria sua stirpe. Egli non è di Venezia, né di Padova, né di Cividale... Egli è di Tribil Superiore nella Provincia del Friuli, nel Distretto di San Pietro, nella parrocchia di San Leonardo; egli è Slavo di stirpe...(grassetto*

mio). Oh!.. dunque un barbaro!.. uno Sciita...e sia... Ma gli Sciiti e gli Slavi ebbero giorni e fasti gloriosi, e dalla loro stirpe...Jacopo Stellini è nato nella villa di Tribil, Parrocchia di San Leonardo, Distretto di San Pietro, Provincia del Friuli, come consta dal seguente registro parrocchiale:

**adi 29 di Giulio 1688**

**Jacobus f.leg.mus et natalis Canciani**

**Stelin et uxoris ejus Margarita**

**De Tribil superiori Baptisats è per me...**

...un biografo mette il battesimo dello Stellini in Cividale alli 27 agosto 1699; un altro lo mette adi 27 aprile 1699; ma né dell'una né dell'altra di queste date contraddittorie... **non esiste documento parrocchiale** (grassetto mio) a provare la cittadinanza Cividalese di Jacopo Stellini... Cividale, illustre sede di Duchi e Patriarchi, insigne per la sua collegiata, famosa per le sue vicende politiche, ricca per monumenti romani e longobardi, avrà sempre il merito di aver data la prima educazione e sviluppato un ingegno di tanta potenza... [in quanto Jacopo Stellini] ...non avendo di per sé modi di entrare nella carriera che schiude le soglie al sapere e allo splendore, trovò da magnanimi filantropi assistenza, incoraggiamento, educazione, e si dedicò alla vita claustrale e in Cividale vestì l'abito regolare dei Somaschi...Narrasi per tradizione della villa di Tribil che dalla famiglia Stelin nacque un fanciullo, il quale fu mandato a scuola a Cividale e che a Cividale un giorno cadesse sdrucchiando presso il famoso ponte di quella città e vi portasse una scalfittura nei tegumenti pericranici con forte commozione cerebrale, e che, comparendo prima ottuso d'ingegno, dopo la caduta diventasse svegliato e sagace, onde conosciuto da alcuni benevoli per un singolare ingegno, lo aiutassero a proseguire negli studi...Altri narrano dello Stellini...che nato essendo da poveri genitori, ed essendo egli appassionatissimo degli studi, approfittasse buona parte della notte del lume di una lampada che veniva accesa davanti un'imma-

gine vicina alla sua abitazione...Nell'odierna frenesia, che invade città, cittadelle, borgate, paeselli della nostra penisola a cangiare nomenclatura a piazze, a strade, ad istituti, appena appena una delle più strette viuzze in Cividale porta il nome dello Stellini. Solamente nel **1863** (grassetto mio), a spese private, fu posta la seguente lapide, in Padova sulle mura del Convento che fu già de' Somaschi, prospettante la pubblica strada in borgo Santa Croce:

**JACOPO STELLINI  
SUPREMO FILOSOFO**

**QUI' ALLA VITA  
NON ALLA GLORIA  
MORI'**

**27 MARZO 1770  
G.L.Dr. PODRECCA 1863  
P.**

Come si può ben osservare i signori Podrecca, come prova della loro rivendicazione esibiscono:

- un atto di nascita e battesimo della parrocchia di San Leonardo;
- una vaga e indeterminata tradizione popolare (si ricordi che i somaschi sono arrivati a Cividale del Friuli solo nel 1706 -1707, quando lo Stellini podrecchiano avrebbe avuto 19 - 20 anni)

dichiarano:

- che non esiste alcun documento parrocchiale attestante la cittadinanza cividalese dello Stellini.

Mentre a livello nazionale gli studiosi e amministratori e gli stessi confratelli dello Stellini continuano a dichiararlo e considerarlo nato a Cividale del Friuli il 27 aprile 1699, figlio di Mattia Rodaro detto Stellini e di Andriana Piccini, solo a livello locale nascono dubbi e polemiche, anzi nessuno osa, ai tempi dei signori Podrecca, e contro la loro rivendicazione, apportare prove, documenti o altri scritti che mettessero in dubbio la veridicità della rivendicazione podrecchiana, tenendo conto della loro fama. Si aggiunga inoltre che nel 1854 muore l'ultimo dei parenti dello Stellini, il sacer-

dote Giuseppe Maria Peretti, mansionario della Collegiata di Cividale, figlio di Andriana e Giacomo Peretti farmacista in Cividale (sua nonna materna è Maddalena Rodaro figlia di Mattia Rodaro e Andriana Piccini).

Fu così che la nascita di Jacopo Stellini rimase per un bel periodo, principalmente a livello locale, in quanto a livello nazionale il fatto non suscitava alcun interesse, attestata al 29 luglio 1688 nel paese di Tribil Superiore con genitori Canciano Stulin e Margarita Dugar, come avevano fatto passar per vero i signori Podrecca.

Nel 1890 finalmente, nei nn. 5-6 della rivista *"Forum Iulii"* del 1 e 8 febbraio si legge che nell'anno 1889, presso un rigattiere di Cormons è stato acquistato un bel ritratto ad olio dell'immortale Jacopo Stellini. Al lato inferiore di tale ritratto si può leggere, e ciò demolisce tutta l'intera costruzione podrecciana, quanto segue:

***"D. Jacopus Stellini forojuliensis C.R.S. qui iis moribus quos nemo non commendaret, ea autem ingenii vi, ut non modo ethicen quam annos XXX in Patavino Gymnasio tradidit, sed omnes ferme disciplinas optime cum calleret, maximam sibi scribens loquens gloriam comparaverit. Obiit VI cal. April. Anno Domini MDCCLXX aetatis vero suae LXXI. Andriana ex sorore nepotis, et Jacobus jugales Peretti in tantum virum et patrum amantissimum reverentiae ergo hanc effigiem elaborari curarunt anno Dni MDCCLXX".***

Andriana quindi, nipote di Stellini per via di una sorella, e suo marito Giacomo Peretti, fecero eseguire il ritratto e fecero apporre tale scritta.

Questa signora Andriana è figlia di Maddalena figlia a sua volta di Mattia Rodaro, detto "Stellini", e di Andriana Piccini: Giacomo (Jacopo Stellini) è fratello maggiore di Maddalena che va in sposa a Sebastiano Moschione.

In un interessante manoscritto di Giacomo Peretti, ricco di annotazioni riguardanti la propria moglie Andriana (figlia di Sebastiano Moschioni

e Maddalena Stellini - oramai il soprannome Stellini prevale sul vero cognome Rodaro) si leggono notizie riguardanti la morte di Jacopo Stellini: ***" + 27 marzo 1770. In oggi alle ore 23 passò da questa a miglior vita improvvisamente il Celebre III.mo Revd.mo Padre Don Giacomo Stellini Lettore Pubblico di Eptica nell'Onniversità di Padova in età di anni 71 questo erra zio di noi Giacomo, e Andriana Peretti.***

A conclusione dell'articolo del citato *"Forum Iulii"* in cui sono riportate le notizie di cui sopra si può leggere che *"ora non soltanto uno, ma un vero concerto di autorevoli documenti e prove fra loro perfettamente d'accordo, mette fuori di ogni dubbio la cittadinanza cividalese di Jacopo Stellini (grassetto mio).*

Anche dopo questa pubblicazione e dopo aver trovato l'atto di morte della madre di Jacopo Stellini (Archivio Parrocchiale di S. Maria Assunta, Cividale del Friuli, Registro dei morti a. 1743 in cui sta scritto che *"3 agosto 1743 - Andriana, ved. Del sign. Mattia Rodaro, detto Stellini, di anni 73 circa, passò da questa vita, e fu sepolta nella sepoltura comune in mezzo alla chiesa di S.a Maria di Corte)* le polemiche a livello locale continuano ad opera di Carlo Podrecca (1893) e di Ivan Trinko (Rivista di Filosofia Neoscolastica, 1933) e, nel 1949, da parte della rivista *"La Patrie dal Friul"* (anno IV, n° 13). Quest'ultima pubblicazione, replicando ad un articolo apparso su *"La Vita Cattolica"* dello stesso anno, afferma la piena validità di quanto affermato dai sigg. Podrecca e a sostegno della propria posizione interpretativa afferma che Canciano Stulin o Stelin (padre dello Stellini Podreccano, tanto per intendersi) è deceduto a Premariacco il 9 febbraio 1723 e ivi sepolto nella pieve di San Silvestro. Quanto detto è vero, ma il Canciano Stulin o Stelin de *"La Patrie del Friul"* non è il vero padre del filosofo Jacopo Stellini.

Nel 1970 viene pubblicato a Udine ad opera di Piero Damiani uno studio su Jacopo Stellini. In tale opera, oltre ad affermare che Jacopo Stellini è nato *"a Cividale del Friuli il 27*

aprile 1699 dal sarto Mattia Rodaro, detto Stellini, e da Andriana Piccini” e che “la nota marginale **‘Somaschus sepultus Paduae, doctor in omnia scientia’** (grassetto mio), negli atti di nascita della Parrocchia di S. Leonardo, è accertato che non risale oltre la metà del secolo scorso” viene portato a testimonianza e conferma della data di nascita testè ricordata “l’atto di professione, che abbiamo trovato nell’Archivio di Stato di Venezia “Atti della Casa della Salute”. Tale atto di professione veniva scritto, sottoscritto di proprio pugno e pronunciato davanti all’Autorità della Congregazione Religiosa Somasca da ogni nuovo confratello che entrava nell’Ordine religioso dei Padri Somaschi.

Così si legge nell’Atto di professione del Padre Jacopo Stellini: “... **Anno Domini millesimo septingentesimo decimo- nono, decimo - octavo calendas Decembris, in Ecclesia Sanctae Mariae Salutis Civitate Venetiarum, ego Jacobus Stellinus, dioecesis Venetiarum, filius qm. Matthiae Stellini... Ego Jacobus Stellinus scripsi, et propria manu subscripsi, et ore proprio pronunciavi...**”

Come possiamo notare sulla base di questo atto di professione scritto, sottoscritto e pronunciato da Jacopo Stellini davanti all’autorità religiosa dei Padri Somaschi il palco costruito dai signori Podrecca crolla completamente perché il padre Jacopo Stellini non potrebbe dichiararsi orfano (qm. *Matthiae Stellini*) il 18 dicembre dell’anno 1719 se il padre dello Stellini Podreccano (il già citato Canciano Stulin o Stelin) muore a Premariacco solamente il 9 febbraio 1723. È lo stesso Jacopo Stellini che dichiara essere figlio di Mattia Stellini nel momento più alto della sua vita, quello della professione religiosa, momento in cui non poteva negare la veridicità della sua origine.

Questo mio breve intervento vuole riaprire un dibattito su una questione non marginale riguardante il luogo e la data di nascita di un personaggio che ha dato lustro al Friuli e che

con la sua produzione di pensiero ha contribuito al cammino dell’umanità in quanto filosofo e della Chiesa in quanto religioso.

(Fine prima parte)

G. RODARO

\*\*\*

**Giorgio Rodaro:** cittadino cividalese.



# Verità e bellezza<sup>1</sup>

Aniceto Molinaro

Ringrazio vivamente gli Organizzatori per questo invito che mi permette di assolvere a due compiti: quello di offrire alcune considerazioni generali sul tema della verità e della bellezza; e quello di avviare la preparazione al convegno dell'A.D.I.F., che si terrà a Cividale nel settembre 2003, anche se propriamente il tema del convegno non è la bellezza, ma l'arte. Ma è chiaro che tra bellezza e arte corre un intimo nesso. Entriamo nel primo compito.

Nel parlare della bellezza si presentano innanzitutto due aspetti generali: l'aspetto che riguarda il soggetto, cioè colui che gode di un'opera d'arte o che produce un'opera d'arte. Questo aspetto possiamo chiamarlo esperienza estetica o semplicemente estetica.

Ma occorre precisare che il termine 'estetica' contiene un duplice significato. Stando all'etimologia esso designa in generale l'esperienza e, per lo più, l'esperienza sensibile, empirica, il toccare, il vedere, il sentire o la sensazione. Ma entrando nel campo in cui l'estetica si è venuta formando come una specifica trattazione, si riscontra che il termine conserva ancora il significato di esperienza sensibile, riguardante un colore, una forma, una melodia, un verso, un'architettura; ma nel contempo si espande al di là della pura sensibilità, assumendo dimensioni nuove e specificatamente distinte. In questa espansione, qualunque forma sensibile, considerata dal punto di vista di questo nuovo significato di

estetica, si offre secondo aspetti e momenti che sono irriducibili. Se prendiamo l'esempio di un edificio, possiamo parlare di spinte e di controspinte, di blocchi, di masse, di dinamica delle parti, e via dicendo. Ma questo insieme di considerazioni riguardano elementi fisici, che sono misurabili, calcolabili, e che rientrano nell'ambito della materialità. Ora se e quando di un edificio vogliamo dire che è bello, noi non solo avvertiamo che la sua bellezza non si riduce a quei calcoli, ma avvertiamo che essa manifesta

un momento e un aspetto proprio. Allora ci domandiamo in che cosa consiste la sua bellezza.

Con questa domanda non eliminiamo la sensibilità né la materialità dell'opera, ma ci disponiamo ad incontrare una dimensione del tutto singolare. Si narra che Beethoven componeva musica da sordo: cosa sentiva in quel momento o in quel processo creativo?

Da una lettera di Mozart

veniamo a sapere che egli vedeva i suoni: che significa vedere i suoni? Un suono si può sentire con l'orecchio, ma è qualcosa di differente sentire con l'orecchio e cogliere esteticamente un suono. Da questi esempi si può scorgere la difficoltà del problema, che deve consistere nell'indicare precisamente quel momento caratteristico in cui l'esperienza estetica è, sì, qualcosa di sensibile e comporta necessariamente tale sensibilità, ma mostra ad un tempo di assumere l'elemento sensibile trasfigurandolo: appunto, il sensibile trasfigurato come bellezza o in bellezza.



<sup>1</sup>Trascrizione, rivista dall'autore, di una conferenza tenuta a Cividale del Friuli il 16 aprile 2003.

La cosa è osservabile in generale a proposito del sentimento, che anima una poesia: si tratta sempre di sentimento del soggetto poetante, ma non si tratta di un semplice e immediato sentire, di un flusso psichico: si ha a che fare, invece, con un sentimento lirico, poetico. Il passaggio dal sentimento nella sua immediatezza e singolarità psichica, soggettiva, alla poeticità del sentimento è il passaggio da un semplice stato d'animo emotivo alla situazione della creazione poetica, che può essere parola, musica, linea, figura, forma ecc. L'estetica, in questo senso, mentre fa riferimento alla sensibilità, in essa e al di là di essa raggiunge un livello spirituale.

Fin qui abbiamo preso in considerazione l'aspetto soggettivo: l'opera d'arte come espressione, intuizione, immagine del soggetto. Dobbiamo ora prendere in esame l'altro aspetto dell'estetica, cioè l'aspetto oggettivo. Dove si riscontra questo aspetto oggettivo? Possiamo dire subito che esso rappresenta qualcosa di dato, qualcosa rispetto a cui il soggetto ha l'esperienza estetica. Ritornando al fattore sentimento, si deve riconoscere che il sentimento non è un prodotto, un risultato, ma un dato su cui l'intuizione estetica opera una trasformazione, una trasfigurazione. Si tratta di analizzare che cosa avviene nel momento in cui si compie questa trasfigurazione, in modo che il soggetto non si arresti al puro sentire, ma si esprima in una figura, in una forma, in uno splendore, appunto: in una bellezza.

È opportuno osservare che il momento oggettivo non può venir limitato a qualcosa che sta per sé ed è indipendente dal momento soggettivo: i due momenti si integrano a vicenda, entrano in rapporto tra di loro; anzi, propriamente essi mostrano l'emergere di ciò che chiamiamo evento estetico in questo speciale rapporto. È su questo rapporto che si svolge qualsiasi indagine o riflessione secondo vari punti di vista. Qui noi ci mettiamo dal punto di vista filosofico.

In realtà sul piano oggettivo il panorama della bellezza si dilata, in quanto non com-

prende solamente l'opera d'arte, ma abbraccia anche quell'aspetto del bello che chiamiamo naturale. Nasce così il problema del bello artistico e del bello naturale. Ora, se sul punto del bello artistico è comunemente ammesso che esso è una produzione dello spirito umano, più difficile e più discusso è il punto di sapere che cosa si intende per bello naturale. In che senso applichiamo la parola bellezza alle cose naturali, ad esempio quando giudichiamo un bel tramonto, un bel fiore, un bel colore? Ciò vale a dire che il lato del bello oggettivo è più complesso; e se non possiamo considerarlo come indipendente dal lato soggettivo, occorre, tuttavia, ammettere che, come il puro sentimento non è estetico se non nella misura della sua trasfigurazione estetica, lirica, poetica, musicale, ecc., allo stesso modo il bello naturale non è estetico se non in quanto viene assunto in una forma di contemplazione o intuizione ad opera del soggetto. Quello che è importante ritenere consiste nel fatto che il bello non può ridursi a uno dei due momenti, ma li contiene necessariamente entrambi in una unità indissolubile.

Con queste considerazioni il campo di visuale si è allargato, mostrando i diversi aspetti della bellezza. Abbiamo incontrato, cioè, una varietà di cose belle o, almeno, di usi della parola bellezza. Ma proprio questo allargamento ci sospinge ad approfondire l'indagine.

Seguendo una preziosa indicazione di Platone nel suo dialogo *Carmide*, ove con la solita ironia egli mette sulla bocca del suo interlocutore una risposta ridicola alla domanda: che cosa è il bello? *Carmide* risponde: il bello è una bella ragazza. Ma il gioco del ragionamento mette chiaramente in evidenza che la domanda non riguarda la quantità di cose, di cui si dice e si può dire che sono belle, bensì l'essenza della bellezza, la quale non può accontentarsi di una enumerazione di cose belle. Platone intende elevare il livello della riflessione a una bellezza che travalica l'ambito delle cose belle, artistiche o naturali.

Ciò che emerge da questo discorso è l'esigenza di una considerazione della bellezza, che valga non per un certo campo o una certa dimensione di cose, ma le comprenda interamente, in modo da determinare il carattere di bellezza di ciascuna. Si affaccia qui la questione di sapere ciò in cui consiste la bellezza, in virtù di cui viene chiarito il senso di tutto ciò che chiamiamo bello: si tratta della differenza tra il significato categoriale, valido per un certo ordine di realtà, e il significato trascendentale, valido in assoluto e comprensivo di tutti gli aspetti della bellezza per ogni cosa bella, anzi per tutta la realtà. Non si tratta di ricercare che cosa disponga l'uomo a considerare belle le cose, la realtà stessa: ciò comporterebbe solo l'affermazione di una capacità congenita, per così dire a priori, soggettiva; ma questo risolverebbe solo uno degli aspetti della bellezza, quello soggettivo, appunto.. Il rimando al significato trascendentale intende riferirsi alla realtà come tale, all'essere delle cose e rispondere alla domanda se l'essere delle cose, cioè la loro realtà, sia bella o, al contrario, brutta.

Ma qui compare uno stato di cose, in cui i due giudizi - quello positivo: la realtà è bella; quello negativo: la realtà è brutta; o anche: la realtà è in parte bella e in parte brutta - si dispongono sullo stesso livello e in una maniera universale, senza limiti, sì che non possiamo comprendere in assoluto che cosa comporta la parola brutto se non contrapponendola al contenuto della parola bello. È la stessa situazione che si riscontra nella contrapposizione tra verità e falsità, tra vero e falso. Bello e brutto rientrano nello stesso ambito dell'estetica, sono due contenuti appartenenti all'estetica, in modo che, dicendo di una cosa che è brutta, oscura, deforme, si dice che è priva di bellezza, non penetrata dalla bellezza. Questo mostra la necessità di attenersi al punto di vista trascendentale, quello per cui si impone l'affermazione dell'universale bellezza della realtà, del primato positivo della bellezza come qualificazione del significato dell'essere delle cose.

Con ciò veniamo al rapporto della bellezza con la verità. Questo rapporto rientra nella visione generale della realtà, cioè dell'essere, nella quale gli elementi costitutivi erano identificati nell'unità, nella verità e nella bontà.: la bellezza si poneva in continuità e in affinità con questi elementi. Si può affermare che questo rapporto ha rappresentato un interesse costante lungo la storia della filosofia: da Platone a Kant, a Hegel, a Croce, a Gentile: è il problema della bellezza come forma fondamentale, essenziale, dello spirito e dell'essere. Questa costante testimonia che il problema della bellezza non può essere riguardato come qualcosa di parziale, di limitato, ma pervade interamente e in maniera fondamentale la stessa estensione della realtà, il tutto del reale.

Già questa semplice constatazione ci permette di stabilire che la fundamentalità del problema della bellezza si accompagna e fa tutt'uno con la fundamentalità della verità e, di conseguenza, della bontà. Si scorge che si instaura una profonda circolarità tra queste dimensioni della realtà. Per restringerci al nostro tema del rapporto tra bellezza e verità possiamo affermare che la verità è la stessa luminosità della realtà e che la bellezza, artistica o naturale, consiste precisamente in questa luminosità.

S. Tommaso riassume genialmente una tradizione filosofica, specialmente di linea platonica, quando definiva la bellezza in questi termini: *"pulchra sunt quae visa placent"* - *il bello consiste in quelle cose che, viste, piacciono* -. L'ascendenza platonica si rinviene nel fatto che Tommaso condivide la tesi di Platone, secondo cui la verità dell'essere delle cose, cioè la verità di ciò che decide del destino dell'uomo e dell'intero della realtà, si manifesta immediatamente nella bellezza.

Questa manifestazione immediata è espressa nel vedere. Ora il vedere rimanda a una visibilità, a una lucentezza, a uno splendore, che non sono solo ciò che colpisce l'occhio, come neppure il vedere è quello dell'occhio. Si tratta di una

manifestazione e di uno splendore, in cui si presenta la verità della cosa, e correlativamente di una visione, che coglie e afferra appropriatamente tale manifestazione e tale splendore. La bellezza appartiene a questo ordine di cose, entra in questo rapporto: appartiene, cioè, alla verità considerata come manifestazione e apparizione, e alla contemplazione della cose nel suo presentarsi. Il vero è sempre manifestazione e la manifestazione è la bellezza di ciò che è vero.

Il titolo del mio intervento è ripreso da una poesia di Keats, Ode su un'urna greca, ove si dice: "Bellezza è verità, verità bellezza, - questo solo sulla terra sapete, ed è quanto basta". La suggestione, che m'è venuta, è quella di una affinità tra verità e bellezza, per cui non si può dare una bellezza che non sia verità né una verità che non sia bellezza.

A riprova di questo e come conclusione della mia conversazione mi avvalgo di alcune riflessioni di Goethe, tratta dai *"Colloqui con Goethe"*, pubblicati dall'amico Eckermann: "Devo pur ridere sui teorizzatori di estetica, i quali si tormentano di chiudere con parole astratte in un concetto ciò che è inesprimibile e che noi designiamo con la parola bello. Il bello è un fenomeno originario, che non si rivela mai per sé medesimo, ma il cui riflesso è visibile in mille diverse manifestazioni dello spirito creatore, ed è così vario e molteplice come la stessa natura". L'originarietà della bellezza evidenzia la sua specificità e, quindi, la sua distinzione dalla verità. In questo - cioè nell'originarietà e nella specificità - consiste la difficoltà di mantenere ad un tempo l'inseparabilità e la distinzione e di penetrare all'interno del regno della bellezza. Difficoltà che deriva dal fatto che il bello non è una cosa tra le cose, ma è il modo di essere e di manifestarsi delle cose; modo di essere e di manifestarsi che è proprio e in perfetta correlazione anche della verità: tanto la verità quanto la bellezza permeano l'intero della cosa, la penetrano fin nel più intimo.

Questa profonda coincidenza della verità e della bellezza con la totalità della cosa è

quanto contiene l'antico e sempre vivo (se ne veda la presenza e lo sviluppo in J. Joyce) canone della bellezza, che si articola in tre momenti: la proporzione, l'integrità e la chiarezza. Infatti questi momenti indicano identicamente tanto la verità quanto la bellezza di una cosa: quando manca di proporzione, di integrità e splendore, di una cosa non si può dire che sia bella, allo stesso modo che non si può dire che sia vera.

Sempre Goethe ci guida in questo difficile percorso, quando osserva che l' "artista deve parlare agli uomini attraverso un tutto" e che "non si può dire che l'intelligibile sia sempre bello; ma il bello è sempre intelligibile, o almeno dovrebbe essere". In sintesi: totalità, intelligibilità, verità e bellezza si coniugano reciprocamente. Sicché possiamo concludere dicendo che una realtà è bella e vera nella misura in cui, integrandosi proporzionalmente nel tutto, manifesta se stessa nello splendore della sua forma e così suscita il godimento della sua visione.

A. MOLINARO

\*\*\*

**Aniceto Molinaro:** (Passariano - Udine): è attualmente ordinario di Metafisica nella Pontificia Università Lateranense. Collabora a numerose riviste scientifiche. Tra le sue pubblicazioni vanno ricordate: *La coscienza*, 1972; *Libertà e coscienza*, 1974; *Certezza e verità*, 1987; *La verità, quali vie?*, 1991; *L'agire responsabile*, 1992; *Metafisica. Corso sistematico*, 1994; *Lessico di Metafisica*, 1998; *Frammenti di una Metafisica*, 2000; *Tra Filosofia e Mistica*, 2003.

# Nietzsche e il nichilismo<sup>1</sup>

Aldo Magris

Friederich Nietzsche (1844-1900) è considerato il massimo filosofo del nichilismo. Bisogna tuttavia precisare il senso di questa affermazione, ovvero se Nietzsche rappresenti come tale il nichilismo o se invece egli non sia un contestatore del nichilismo inteso in un certo modo, pur proponendolo a sua volta in un'altra forma. È su questo punto che vorrei parlare oggi per chiarire i termini della questione. Ma prima di tutto bisogna intendersi su cosa vuol dire nichilismo, il che non è facile. Naturalmente c'è un'accezione

molto diffusa e condivisa del termine, anzi, quasi tutti sanno o credono di sapere cosa vuol dire, anche perché il vocabolo è entrato nel linguaggio ordinario; e in questo senso "sociologico", nato dall'osservazione della realtà, dell'atmosfera sociale e culturale in cui viviamo, per "nichilismo" normalmente si intende una cosa che tutti vedono, e magari anche praticano tutti i giorni. Penso per

esempio ai miei figli incollati alla televisione, che però stanno a guardare i programmi di musica o di calcio e non certo di attualità politica, anzi neppure il televideo delle ultime notizie; ebbene questa è una manifestazione concreta di nichilismo. Il nichilismo, parlando molto alla buona, è il disinteresse generale per ciò che dovrebbe essere più importante, la mancanza di punti di riferimento e di valore, dove per valore non si intende un concetto moralistico, ma la capacità di capire il mondo, di fare dei progetti, di stabi-

lire scadenze precise ed impegni nel corso della vita. Qualsiasi progetto richiede che uno abbia un interesse a raggiungere un certo risultato. Questo sembra molto difficile oggi per le nuove generazioni: non ci sono delle cose che interessino a tal punto da costituire un valore; non ci sono quindi dei riferimenti per i comportamenti, e di conseguenza si vive in maniera immediata, giorno per giorno, senza fare mai delle previsioni nemmeno di piccolo, non dico di medio o lungo termine.



Ora, sul piano culturale i punti di riferimento, codificati dalla tradizione, si possono sintetizzare in un certo modo di intendere la morale, un certo modo di intendere Dio, la religione; tutto questo oggi giorno viene mantenuto da un numero relativamente ristretto di persone, mentre le società sviluppate del nostro mondo occidentale non ritengono di poter fare affidamento a

questo tipo di agganci per la propria progettualità, per la propria esistenza, per la propria visione del mondo; quindi c'è, per esempio, un ateismo di massa, dove per ateismo di massa si intende non una considerazione approfondita da parte della maggior parte delle persone su cosa vuol dire Dio, se egli esiste o non esiste, e perché eventualmente non esiste, oppure perché mai dovrebbe assolutamente esistere. Nessuno si pone questi problemi: semplicemente non interessa affatto. Allora, per

<sup>1</sup>Trascrizione, riveduta dall'autore, di una conferenza tenuta il 3.5.2003 agli studenti degli Istituti Superiori annessi al Convitto nazionale "Paolo Diacono" di Cividale del Friuli.

nichilismo si intende in poche parole il fatto che “non me ne importa niente”, se non di quello che devo fare immediatamente. Questo il senso sociologico della constatazione immediata all'interno della nostra società, nella vita quotidiana, di ciò che è il cosiddetto nichilismo.

Naturalmente per la filosofia il problema si pone altrimenti, perché la filosofia dovrebbe cercare di *pensare* il nichilismo, cioè di capire che cos'è al di là dell'immediatezza empirica, cercando di trovare le sue motivazioni storiche, quel che c'è dietro la mera affermazione o manifestazione di nichilismo: questo è il compito di chi pensa un dato di fatto e non si limita semplicemente a constatarlo, o magari anche a contribuire alla sua diffusione. Quando vogliamo interrogarci filosoficamente su che cosa sia il nichilismo e che cosa esso sia stato, le cose diventano un po' più complicate.

Per cominciare, non è detto che il nichilismo, nel modo in cui ho cercato di presentarlo, sia una caratteristica essenziale solo del nostro mondo moderno o post-moderno, perché forse in qualche modo il nichilismo c'è sempre stato, magari in dimensione statisticamente più ridotta. Se noi conosciamo la storia, sia della nostra cultura occidentale sia dell'oriente, non è che manchino delle manifestazioni di nichilismo, o di quello che sembrerebbe una specie di nichilismo, sicché non era poi così raro che anche nei tempi antichi la gente arrivasse alla conclusione che “non c'è niente che conti”, “non c'è niente che valga”, “non c'è niente che dia una sicurezza”, che costituisca un “fondamento” di qualcosa. Mi limiterò a citare due episodi. Se è presente qui qualcuno che frequenta il liceo classico - ma dovrebbero saperlo anche gli altri - conoscerà il nome di uno storico greco vissuto nel V sec. a.C., Tucidide; forse saprà che scrisse un'opera storica estremamente interessante sulla guerra che si combatté in Grecia a quei tempi fra Atene e Sparta. A un certo punto ad Atene scoppia una pestilenza con migliaia di morti: un disastro per la città. Tucidide com-

menta con freddo disincanto questa vicenda della pestilenza ad Atene, raccontando come gli ateniesi tentarono in tutti i modi di liberarsi dal flagello, non soltanto mettendo all'opera i medici, che comunque non riuscirono a frenare l'infezione, ma anche implorando l'aiuto degli dei, facendo sacrifici e suppliche nei templi. Tutto fu inutile. Per lo storico, l'inefficacia di tutto questo non è tanto una dimostrazione dell'inesistenza di Dio ma piuttosto un'ulteriore conferma che nessuna entità trascendente interviene nelle vicende umane, nessun valore morale fa da punto di riferimento per noi, perché la realtà è gestita - come poi dirà Nietzsche - solo dalla *forza*, vuoi dalla forza della natura oppure dai rapporti di forza tra gli stati e tra i soggetti della vita politica.

Un altro episodio abbastanza indicativo lo si trova nel poeta romano Lucrezio, che verso la metà del I secolo a.C. mise in versi la filosofia di Epicuro nel suo poema *De rerum natura*. In base alla filosofia epicurea a cui Lucrezio aderiva la natura non è altro che un processo meccanico di atomi che si aggregano e si disgregano in base alla loro dinamica interna. Ora, secondo Lucrezio, questo spiega anche i fenomeni negativi; infatti i fenomeni che noi consideriamo un male o che producono sofferenza, in realtà sono tutti movimenti di atomi, movimenti di composti atomici temporanei destinati ad un certo punto a distruggersi e sparire. Per questo in natura tutto inevitabilmente procede verso la fine, verso la morte. È normale che sia così, e non c'è da meravigliarsene, però la gente comune, quelli che non conoscono la filosofia, e in particolare non conoscono la fisica epicurea, non si rendono conto che la fine è l'esito necessario di tutte le cose. Pensano che l'inevitabile degrado, la decadenza inevitabile di tutte le cose sia dovuta a qualche motivazione morale o religiosa. Verso la fine del secondo libro, il Poeta mette sulla bocca di un contadino - qualcuno che avrebbe potuto realmente incontrare per strada durante una passeggiata in campagna - la considerazione che di questi tempi “moderni”, come diremmo noi, i terreni

producono di meno, o ci sono più frequenti siccità e avversità rispetto una volta, perché la gente sarebbe meno riguardosa dei suoi obblighi rispetto agli Dei, meno attenta nel praticare gli atti religiosi. Non c'è più religione. Nessuno crede più agli Dei ed eccone le conseguenze. Questo sembra essere il senso delle parole del contadino di Lucrezio, descritto verso la metà del I secolo a.C.!

Quindi, come vedete, questi due episodi - ma se ne potrebbero citare tantissimi altri - mostrano che non è solo una caratteristica del nostro mondo il fatto che molta gente non creda più a Dio, non ammetta alcuna realtà soprannaturale, né la rilevanza di un comportamento morale ai fini della felicità della vita. Dilagava un certo "nichilismo" già nell'Atene dell'epoca di Pericle, o nella Roma di Cesare e di Cicerone: c'era infatti più di qualcuno che non aveva affatto fiducia nelle tradizioni, nei valori, nel culto degli Dei. Proprio come succede oggi. Certamente il fenomeno avrà avuto dimensioni minori, comunque sta di fatto che nella storia dell'umanità il lato nichilistico, se vogliamo chiamarlo così, è sempre esistito.

Ma noi cerchiamo ora di parlare del nichilismo dal punto di vista della filosofia, anzi dal punto di vista del filosofo che massimamente ne ha parlato e che ne ha fatto per dir così una bandiera o l'oggetto fondamentale della sua riflessione, almeno nell'ultima fase del suo pensiero. Nietzsche ha avuto una vita breve, molto disgraziata, il cui periodo di maggiore attività letteraria e speculativa occupa solamente un ventennio, dal 1869 quando diventa professore di Filologia classica a Basilea, fino al gennaio del 1889 quando ha un attacco di follia a Torino e finisce in un manicomio tedesco. Poi vivrà un'altra decina d'anni in condizioni di malato incurabile e muore nel 1900. Ora in questi vent'anni di vita cosciente Nietzsche ha attraversato tre fasi significative nell'evoluzione del suo pensiero: la fase giovanile caratterizzata dall'interesse per la musica di Wagner e la filosofia di Schopenhauer

(1869-1876), la fase "illuministica" (1877-1881) e la fase in cui elabora le sue principali dottrine quali l'eterno ritorno e la volontà di potenza (1882-1888). Il problema del nichilismo compare nell'ultima fase, cioè negli ultimi tre o quattro anni di vita cosciente e di attività filosofica. In particolare il problema del nichilismo emerge dopo la pubblicazione della maggiore, forse più grande e più famosa opera di Nietzsche, e cioè il libro *Così parlò Zarathustra*, scritto tra il 1882 e il 1885. Il problema del nichilismo viene tematizzato espressamente a partire dal 1886-1887, e domina i suoi ultimi appunti, raccolti come materiale per la composizione di un grande trattato sistematico che avrebbe dovuto chiamarsi *La volontà di potenza*. Naturalmente Nietzsche lo tematizza perché esso gli era stato presente, in altro modo, anche in passato; non è quindi la "scoperta" di un nuovo argomento di cui occuparsi dopo avere messo da parte ciò di cui si occupava prima, anzi, vi è una evidente continuità con le tematiche del suo periodo precedente.

Il termine "nichilismo" comunque non lo ha inventato Nietzsche: è un termine che aveva, più o meno, già circa un secolo di vita. Pare sia stato coniato da uno dei filosofi tedeschi che parteciparono al dibattito filosofico dopo Kant, Jacobi, personaggio che ebbe una certa rinomanza, perché si oppose con tutte le forze, ma in una maniera intelligente e non puramente regressiva, alla tendenza dei filosofi del tempo - soprattutto Fichte e i suoi seguaci - ad andare avanti sulla linea proposta da Kant, una linea che a suo avviso portava dritto all'idealismo. Così facendo, secondo Jacobi, diventava impossibile continuare ad ammettere una qualsiasi *oggettività* al di fuori della mente umana, cioè un'esistenza oggettiva del mondo, di Dio, dell'anima, quindi anche l'immortalità dell'anima dopo la morte. Tutte queste nozioni, questi pilastri di quella che si chiamava allora la "metafisica" (il problema di Dio, il problema del mondo, il problema dell'anima), dopo Kant, diventavano

assurdi perché Kant aveva dimostrato che la metafisica, in quanto tratta di questi argomenti, non è una scienza. Ora il kantismo e i suoi esiti idealistici suscitarono in Jacobi la preoccupazione che del mondo, come noi siamo abituati a pensarlo, non resti più *niente*. Un mondo esterno fuori di noi non esiste, o non si può essere sicuri che esista; Dio non si può dimostrare che esiste, o si può dire semplicemente che non esiste; l'anima è un concetto o uno pseudoconcetto, non esiste nessun'anima, non c'è nulla dopo la morte. Quindi niente Dio, niente anima, niente mondo, che cosa resta? Non resta niente; quindi gli esiti idealistici della filosofia di Kant sono un "nichilismo", vale a dire una dottrina del *nihil*, del nulla. Ovviamente ciò valeva per chi, come Jacobi, non concepiva di poter pensare il non-niente (l'essere, Dio, l'uomo ecc.) diversamente da come si era fatto per millenni nella tradizione della metafisica occidentale.

Questa è la prima attestazione storica del termine ma non pare essa abbia influenzato Nietzsche, il quale non fece mai riferimento a questa polemica, posto che la conoscesse. Su Nietzsche ebbe molta maggior influenza il significato che il termine aveva assunto nella letteratura russa della seconda metà dell'800. Nei romanzieri russi, in particolare Turgenev e Dostoevskij, il termine "nichilismo" viene usato per designare il modo di pensare di certi intellettuali radicali che ritenevano di portare alle estreme conseguenze un certo filone di tendenza della cultura europea che finiva con la negazione dei valori e con la negazione di Dio. Nel romanzo *I fratelli Karamazov*, solo per citare l'esempio più celebre, c'è un personaggio che si chiama Ivan Karamazov, il quale è l'espressione precisa del "nichilista" come lo intende Dostoevskij, cioè il pensatore non solo agnostico, ma scettico, negatore di qualsiasi fondamento di tipo morale o religioso della vita, quindi completamente ateo. Personaggi analoghi comparivano in altri romanzi dostoevskijani e prima di lui in *Padri e figli* di

Turgenev. Nella Russia zarista della seconda metà del secolo XIX "nichilisti" si chiamavano anche certi gruppi sovversivi per lo più anarchici, molto attivi nel preparare e nell'eseguire attentati a personalità di rilievo della vita politica russa del tempo. Ora questi terroristi e sovversivi anarchici venivano designati come nichilisti, perché l'opinione comune li giudicava come persone che non credevano in niente, che non avevano rispetto di niente, non rispettavano alcun valore socialmente riconosciuto; perciò non potevano far altro che distruggere. Il sovversivo è un distruttore, non conserva niente, non mantiene nulla, quindi è un nichilista. Allora si è creato questo concetto di nichilista che, in generale e in una maniera anche molto vaga, designava l'intellettuale per il quale hanno perduto ogni credibilità tutti i valori tradizionali, culturali, morali, religiosi. Questo atteggiamento negatore, scettico, l'intellettuale o se lo tiene per sé come Ivan Karamazov, oppure lo esplicita, lo manifesta nella pratica dandosi per esempio ad attività di tipo rivoluzionario.

Ecco, Nietzsche fu molto impressionato da questo tipo di nichilismo desunto dai romanzi russi che lui lesse negli ultimi anni della sua vita cosciente. Però il vero e proprio nichilismo, che più ha influenzato il modo in cui Nietzsche intende la cosa è, se vogliamo, un'accezione originale del termine che egli trovò nell'opera di uno psicologo francese suo contemporaneo, Paul Bourget, da lui peraltro conosciuto anche di persona. Bourget, autore oggi quasi completamente sconosciuto, pubblicò nel 1886 i *Saggi di psicologia contemporanea*, nei quali proponeva una sua diagnosi "psicologica" della cultura francese del momento. Parlando soprattutto di romanzieri, di poeti, di scrittori, come Baudelaire, Flaubert, e i fratelli Goncourt, Bourget affermava che la caratteristica fondamentale della letteratura francese del tardo Ottocento stava nel fatto che gran parte di questi autori erano caratterizzati da un senso di disgusto, di sazietà



dell'esistenza, di una sorta di malattia che li rendeva incapaci di agire, quasi una patologia caratterizzata dalla stanchezza del vivere, dal senso dell'insignificanza fondamentale delle cose. Allora questa fatica di vivere in un mondo in cui non ci sono dei significati, in cui tutto è assurdo e fundamentalmente privo di senso, sarebbe secondo Bourget un fenomeno non esclusivamente letterario, benché fossero principalmente gli intellettuali a manifestarlo, bensì un fenomeno psicologico o psicopatologico di più vasta scala, che meriterebbe di essere studiato da parte degli psicologi, se non addirittura dagli psichiatri; ciò che egli chiama "nichilismo", infatti, sarebbe un vero e proprio sintomo di una malattia epocale, che caratterizza sia le personalità di rilievo culturale sia la gente comune, e la differenza tra costoro starebbe soltanto nella capacità o meno di esprimerlo culturalmente. Da questa idea di Bourget, che considerava i letterati suoi contemporanei come manifestazione di un "sintomo" nichilistico, Nietzsche attinse la sua idea che il nichilismo sia da intendere nel senso di una patologia. Questo è importante da ricordare perché già ci dice che Nietzsche, per nichilismo, intende la stanchezza di vivere, la perdita di valori, l'incapacità di fissare dei valori, di fare dei progetti, di avere una idea positiva della vita. Allora questa è una malattia, quindi è una cosa che, col solo fatto di definirla così, già implicitamente la si contesta.

Sta qui il punto nodale della questione. Nietzsche è un pensatore nichilista che riconosce quello che è il nichilismo al suo tempo, e lo combatte non già perché voglia ripristinare i vecchi valori nei quali il nichilista non crede più, ma perché vuole sostituire a questo nichilismo *passivo*, debole, basato sull'inerzia, sulla stanchezza, un nichilismo *attivo*. Quindi Nietzsche non è un fautore del nichilismo, è un critico del nichilismo. Tutti i suoi ultimi anni sono caratterizzati da questa critica del nichilismo inteso alla maniera di Bourget, o inteso

alla maniera dei letterati, per cercare di elaborare un "nichilismo" completamente diverso. Ecco il compito che Nietzsche si propone nella sua considerazione del nichilismo.

Ora, per capire come Nietzsche sia arrivato a questa conclusione che ho anticipato, ma che vedremo poi meglio in seguito, bisogna ovviamente seguire l'itinerario del suo pensiero, il quale ha certo conosciuto delle svolte, ma in fondo ha avuto sempre un suo filo conduttore. Che cosa c'era nel passato filosofico di Nietzsche che faceva sì ch'egli si interessasse tanto del nichilismo e volesse poi svilupparlo in questo modo completamente originale (cioè opponendosi a quello che normalmente si chiama nichilismo)? All'origine c'era il Nietzsche giovane, quello che apprezzava Wagner e che dal punto di vista filosofico sosteneva la filosofia di Schopenhauer, un pensatore tedesco vissuto nella prima metà dell'Ottocento, celebre per esser stato uno dei più radicali esponenti del "pessimismo". Il pessimismo di Schopenhauer consiste nel fatto che, secondo lui, noi viviamo in un mondo fundamentalmente illusorio, e non abbiamo davanti la vera realtà delle cose; se poi riusciamo attraverso la meditazione filosofica a cogliere questa vera realtà, ne usciamo molto delusi, per non dire disperati. Schopenhauer è un pensatore davvero interessante. Non è forse quello che si definirebbe un vertice della filosofia, però è un uomo che ha avuto delle grandi intuizioni ed ha presentato delle sostanziali novità rispetto al passato, come ad esempio l'idea che la conoscenza della verità non sia affatto una cosa gradevole. In effetti è vero: quante volte sarebbe meglio non conoscere la verità! Schopenhauer ha per la prima volta affermato, contrariamente a tutta una tradizione di pensiero che vede nella verità il bene, il bello, Dio, insomma tutta una serie di cose positive (ragion per cui anche il cristiano ritiene di poter godere della beatitudine dopo morto per il fatto di accedere alla verità, alla presenza di Dio), che la verità non

è nulla di rassicurante ma semmai di inquietante, perché a fondamento dell'essere sta una forza impersonale cieca, spietata, fonte perenne di scacco e sofferenza. Schopenhauer la definisce "Volontà", per metafora, in quanto ciò che avvertiamo in noi, nel nostro *corpo* (non nell'"anima"! ), come volontà e desiderio ce ne dà massimamente l'idea. La Volontà universale è la cosa in sé - nel senso kantiano - che si oggettiva nei fenomeni mondani, oggetti di rappresentazione mentale e non reali di per sé stessi, quindi mere apparenze. Essa "vuole" soltanto, ed il suo volere è inesaurito, cioè non arriva mai a trovare un compimento perché altrimenti non sarebbe più volontà. Gli individui che ne sono l'oggettivazione, di conseguenza, sono destinati a soffrire inutilmente perché mossi a loro volta da un desiderio che, o non trova soddisfazione oppure la trova solo in modo effimero, e un altro desiderio sorge al suo posto. La Volontà produce e via via distrugge gli esseri finiti nei quali si manifesta, proseguendo all'infinito il suo cammino di dolore che non porta a nessun fine. Certo è un panorama orribile quello che Schopenhauer ci presenta e che noi scopriamo arrivando alla verità delle cose. Il mondo come noi lo vediamo è soltanto un'apparenza al fondo della quale sta l'eterno, irrimediabile, dolore della vita in quanto basata su un volere senza senso né scopo.

Il giovane Nietzsche apprezzava moltissimo la filosofia di Schopenhauer, ed è nella convinta adesione al "pessimismo" schopenhaueriano che scrive la sua prima grande opera, uscita nel 1872, con il titolo *La nascita della Tragedia*. Argomento del libro è la Tragedia greca, quale forma di rappresentazione teatrale sviluppatasi nel corso del V secolo a. C. ad Atene. In questo studio apparentemente di carattere filologico, storico e letterario sul mondo greco, Nietzsche afferma che all'origine della Tragedia è il culto del Dio Dioniso, personaggio mitologico il cui significato per lui coincide con quello che

Schopenhauer chiamava la Volontà. È una personificazione della vita trionfante la quale però trionfa passando sopra i cadaveri, servendosi delle sue manifestazioni oggettive effimere costituite dai viventi votati al dolore e alla morte. Dioniso è quindi contemporaneamente legato alla massima vitalità - l'ebbrezza, la forza della natura, il sesso - e alla distruzione, al mondo dei morti, all'abisso oscuro da cui ogni vita individuale sorge e nel quale poi sprofonda di nuovo. Rendersi conto di questa ambivalenza fondamentale di vita e morte dà le vertigini, provoca inquietudine, paura, o persino la pazzia. Non a caso la mitologia collega Dioniso stesso o i personaggi che hanno a che fare con lui con la follia: Omero lo chiama *mainómenos*, il *folle*, e le donne che praticavano il suo culto erano le *Mainádes*, le *folli*.

Però la corrispondenza con la filosofia di Schopenhauer vale fino a un certo punto, perché c'è pure una grossa differenza della quale forse Nietzsche non si rendeva perfettamente conto nel momento in cui scriveva *La nascita della Tragedia*. Intanto ci sono dei riferimenti culturali differenti, perché Schopenhauer era un grande ammiratore e conoscitore (nella misura in cui si poteva esserlo nel primo Ottocento) della filosofia indiana. Da questa sua passione per il mondo indiano, per il pensiero indiano tanto induista che buddhista, Schopenhauer assume la tesi fondamentale della sua filosofia, cioè che la vita è essenzialmente dolore, e che bisogna quindi negarla, rinchiudersi in solitudine nell'attesa della fine, come facevano gli asceti dell'India, i "rinuncianti". Di fronte a questa tragica realtà il saggio deve semplicemente staccarsi sempre più dal mondo, cercare di non farsene coinvolgere, deve fare un passo indietro, e raggiungere una condizione di distacco, di fondamentale disinteresse nei confronti di questa vita, che è tutta una illusione. Quindi il suo è un modello di asceta, benché Schopenhauer fosse radicalmente ateo.

Quella di Schopenhauer è una ascesi atea, nel senso che il saggio è un uomo che si tira fuori dalla vita, non contribuisce alla vita, non si lascia prendere dal gioco della vita, cerca di starsene a distanza. Nietzsche invece ha un altro tipo di referente culturale, che è il mondo greco. Nei greci trova una soluzione diversa rispetto a quella che Schopenhauer aveva trovato nella cultura e nella filosofia indiane. Il modello indiano dice che la vita è una delusione e dunque bisogna raggiungere il distacco, l'estinzione, il *nirvana*. I Greci invece sono molto più attivi. Secondo Nietzsche l'uomo greco è un uomo attivissimo nonostante anche lui sia convinto, come l'indiano, che la vita sia una delusione, che la verità sia qualcosa di orribile; però *ciononostante* vuole imporsi in questo mondo, vuole affermarsi, vuole agire, vuole godere, vuole essere felice, vuole raggiungere i suoi propositi personali. Allora per i greci la soluzione al problema del dolore nel mondo non è l'ascesi, ma l'azione e l'accettazione della vita; non una accettazione passiva e disperata, ma un'accettazione gioiosa, entusiastica. Anche questo rientrava nel culto di Dioniso, perché Dioniso, come abbiamo detto è un Dio legato sì alla distruzione, ma anche alla vita nei suoi aspetti più esaltanti: non è affatto il Dio dell'ascesi e della mistica come ad esempio il suo "omologo" indiano Āiva, protettore degli asceti della foresta.

Da ciò Nietzsche ricava l'idea che di fronte all'orrore che dà la conoscenza della verità, bisogna reagire in maniera forte e attiva, come facevano i greci. Questo problema del pessimismo ritorna d'attualità dopo parecchio tempo dall'epoca della *Nascita della Tragedia*, quando aveva ormai abbandonato la filosofia di Schopenhauer, in un'altra grandissima opera di Nietzsche che si chiama la *Gaia scienza*, una raccolta di aforismi uscita nel 1882. L'aforisma 370 riprende la questione del pessimismo e distingue due tipi di "pessimismo", tematica strettamente legata a quella del nichilismo. Si distingue in questo testo il pessimismo tipico di

colui che soffre per indebolimento, per impoverimento della vita, e quello di colui che invece soffre per sovrabbondanza della vita in lui. La persona che soffre per impoverimento della vita è il debole, il deluso, colui che non ce la fa, colui che non ha il coraggio, non ha la forza, non ha il temperamento per farsi valere, e pertanto è anche l'uomo disprezzato da tutti, il fallito messo da parte. Una persona in queste condizioni ovviamente diventa subito pessimista, uno che di-sprezza la vita perché non è stato in grado di fare in essa la sua parte. Altra cosa è invece colui che soffre perché ha una sovrabbondanza di vita tale che il mondo, o l'ambiente in cui si trova, non è in grado di riceverlo. Costui non soffre perché gli manca qualcosa, ma soffre perché avrebbe molto da dare e magari non riceve un'accoglienza adeguata.

Più tardi Nietzsche in maniera più precisa distinguerà tra un "pessimismo della forza" e un "pessimismo della debolezza", pressapoco sulla falsariga di quello che aveva detto nell'aforisma 370 della *Gaia Scienza*. Pessimismo della debolezza è quello di chi dice che la vita non vale niente, che è inutile e insensato muoversi per la ricerca e per la creazione perché tutto è già stato detto, oppure è inutile che ci impegniamo a realizzare qualcosa perché comunque la vita non merita di essere vissuta, tanto non c'è niente da raggiungere. Il pessimista forte invece è quello che ha lo stesso apparato cognitivo del pessimista debole, però ne trae una conseguenza diversa, vale a dire: se anche il mondo non ha senso, se anche Dio non esiste, se la morale è un'ipocrisia, allora dobbiamo agire, creare qualcosa di nuovo e di opposto a quanto valeva prima.

Per far questo però occorrono alcuni presupposti fondamentali. Non basta dire "voglio creare", e mettersi a lavorare a caso. La capacità creativa del pessimismo forte richiede di essere convinti, o meglio di aver avuto la *forza* di accettare alcune verità fondamentali che sono molto inquietanti. Per farvi capire che

cosa si intende con questo discorso farei riferimento a uno degli ultimi episodi della seconda parte dello *Zarathustra*. Lo *Zarathustra* è costituito di quattro parti e giusto a metà dell'opera, tra la fine della seconda parte e l'inizio della terza, si trova secondo me il punto cruciale di tutta la filosofia nietzschiana. Zarathustra è il portavoce di Nietzsche, e nelle prime due parti dell'opera parla in modo "nichilistico", cioè parla contro la religione e contro la morale, i due pilastri della nostra cultura occidentale. Successivamente lascia la zona in cui si trovava e se ne va sulle "Isole beate". Dopo essersi soffermato colà per qualche tempo ad insegnare, apprende che qualcuno, sulla terraferma dove egli aveva predicato prima, andava diffondendo il messaggio "zarathustriano" in una forma che Zarathustra stesso trova aberrante. L'"Indovino" - così viene chiamato nel romanzo questo falsificatore - proclama infatti che una volta accertata l'inconsistenza di tutti i valori tradizionali e constatata la "morte di Dio" non vi è più nulla che possa conferire senso e significato all'esistenza umana, e di conseguenza la vita non merita di essere vissuta: il non essere è di gran lunga meglio dell'essere. Si noti come Nietzsche con questo discorso riprenda senza accorgersi uno dei capisaldi problematici della metafisica occidentale, la grande domanda proposta da Leibniz: perché l'essere piuttosto che il nulla? La metafisica rispondeva che l'essere è comunque "meglio" del nulla, ad esempio lo stesso Leibniz faceva ricorso a Dio come garante del fatto che c'è sempre una "ragione sufficiente" per cui l'essere ci sia, invece di non esserci. Ma dopo la "morte di Dio" come si fa a sostenere tale soluzione? Ecco perché l'Indovino conclude che non c'è nessuna ragione per cui l'essere dovrebbe essere preferito al nulla. Ma Nietzsche-Zarathustra *non* si schiera dalla sua parte, come invece sembrerebbe a tutta prima coerente. Nietzsche si schiera, a suo modo, dalla parte della metafisica, non dalla parte di un frettoloso "nichilismo". Certamente niente

ha senso se noi pensiamo che tale senso stia nelle cose stesse nella misura in cui noi vi riconosciamo una gerarchia oggettiva di valori, di significati. Tutto ciò non esiste nemmeno per Zarathustra, ma da questo non si deve trarre la conclusione che non ci sia niente, e soprattutto che non ci sia ormai niente *da fare*; al contrario l'uomo deve darsi da fare, deve *creare* lui i significati e i valori che il mondo non possiede di per sé. Ma per creare occorre aver vissuto, secondo Nietzsche-Zarathustra, una fortissima esperienza interiore.

Di ciò in particolare tratta uno degli episodi della terza parte dell'opera, quando Zarathustra decide di tornare dall'isola sulla terraferma per insegnare alla gente il vero messaggio da lui portato. Ed ecco che durante il tragitto dall'isola alla terraferma gli accade un'esperienza straordinaria espressa in maniera molto enigmatica, e solo oscuramente allusiva, nell'episodio intitolato *La visione e l'enigma*. Attraverso questa esperienza interiore Zarathustra realizza quelli che sono i concetti di fondo che uno deve avere bene in testa se vuole essere uno che crea, vale a dire uno che abbatte, sì, i vecchi valori, ma è anche in grado di crearne di nuovi. Questa esperienza è quella dell'"Eterno ritorno". L'eterno ritorno secondo Nietzsche vuol dire che non esiste la possibilità di sperare in una trasformazione delle cose e della propria vita perché tutto periodicamente ritorna infinite volte così come è già avvenuto in tutti i minimi particolari: una ripetizione eterna dei medesimi eventi. Certamente non è così piacevole sapere che la vita non cambia mai, che la vita che uno fa l'ha già fatta miliardi di volte prima e dovrà rifarla miliardi di volte dopo. Tutti infatti sperano sempre che qualche cosa cambi, ovviamente in meglio, e che una eventuale successiva vita sia più gradevole di quella trascorsa. Al contrario, è una cosa spaventosa pensare che uno non potrà mai essere minimamente diverso da quello che è, ragion per cui quasi nessuno sarebbe disposto a rivivere la vita in

tutto e per tutto. Soltanto chi è in grado di accettare questa realtà, questa verità dell'eterno ritorno, secondo Nietzsche, manifesta la sua *forza*, perché non solo è rassegnato ad essere quello che già è eternamente, ma lo accetta con gioia. Vuole essere così com'è, vuole essere eternamente se stesso.

Questa volontà di essere eternamente se stesso, volontà di essere forti, anzi di essere sempre più forti e sempre più potenti, Nietzsche la chiama "volontà di potenza". Allora, il vero pessimista o il vero nichilista deve essere uno che ha interiorizzato questi concetti fondamentali che sono l'eterno ritorno e la volontà di potenza, strettamente collegati tra loro perché la volontà di potenza si misura sulla capacità di sopportare il tragico, pesantissimo, abominevole peso dell'eterno ritorno. Solo chi è in grado di fare questo denota la sua volontà di potenza, e l'uomo che ha questa volontà di potenza, perché ha avuto la forza di accettare l'eterno ritorno, probabilmente è in grado anche di creare. Che cosa creerà? Creerà tavole di valori radicalmente differenti, opposte rispetto a quelle che sono state finora apprezzate dalle religioni e dalle filosofie che nascondevano all'uomo la verità delle cose proponendogli illusioni oltremondane e pregiudizi moralistici. Le "nuove tavole di valori" saranno ispirate alle dottrine fondamentali di Nietzsche: la volontà di potenza e l'eterno ritorno. Nietzsche definisce questa operazione la "trasvalutazione di tutti i valori".

Dal quadro delineato in *Così parlò Zarathustra* dipende anche la sua più approfondita valutazione sui due diversi significati del nichilismo, quello da respingere e quello da affermare. Possiamo seguire la sua meditazione sul tema del nichilismo negli appunti raccolti fra il 1885 e il 1888 con l'intenzione di scrivere il suo grande trattato filosofico su questi argomenti, per il quale aveva previsto una quantità di titoli possibili, uno dei quali compare più spesso nei manoscritti e fu adottato

dagli editori della sua opera postuma: appunto *La Volontà di potenza. Saggio di una trasvalutazione di tutti i valori* (1906). Beninteso, il povero Nietzsche non scrisse mai il libro così intitolato, perché la malattia che da tempo covava lo stroncò prima che potesse cominciarlo, anzi pare che negli ultimi mesi di vita cosciente avesse persino rinunciato a scriverlo - il che potrebbe già essere un segnale dell'imminente ottenebramento. Tuttavia, pur essendo neppure un canovaccio ma solo una massa di note accumulate a caso, così come gli si presentavano via via alla mente, la postuma *Volontà di potenza* resta una grandissima opera, perché noi abbiamo da qui l'idea di come Nietzsche lavorava, di quanta attenzione, di quanto impegno egli dedicava a meditare e ad approfondire il suo problema fondamentale, a considerarlo e svilupparlo in tutti i suoi aspetti.

Giacché, ha lavorato tantissimo Nietzsche, nel breve spazio della sua vita infelice ed errabonda. Nell'opera *La volontà di potenza* si trova tutto questo travaglio di pensiero che ruota principalmente intorno al tema del nichilismo. Anche qui, come aveva fatto qualche anno prima con il "pessimismo", il concetto viene distinto in due modalità fondamentali: un "nichilismo attivo" e un "nichilismo passivo". Il nichilismo passivo è quello di cui parla Bourget e che si rappresenta in certi personaggi di Dostoevskij, quello di colui che passivamente si limita a riconoscere l'assenza dei valori, la morte di Dio, e lascia che tutto vada come deve andare, poiché tutto è senza senso. Nichilista attivo è invece proprio colui che si dà da fare, lavora, cerca di creare, cerca di imporre dei nuovi valori alla luce del concetto di volontà di potenza. L'"oltreuomo" - come lo chiama Nietzsche - è l'uomo superiore che va continuamente oltre se stesso, ed oltre lo stato di cose comunemente accettato nel mondo che lo circonda: egli infrange le vecchie tavole dei valori e ne costruisce di nuove. Secondo Nietzsche, il nichilista attivo e il nichilista pas-

sivo sono soprattutto due tipi umani, e il nichilismo non è soltanto un concetto filosofico astratto, bensì piuttosto uno stile di vita, un modo di atteggiarsi di fronte alla realtà. Dalla parte del nichilismo passivo c'è il tipo che lui chiama il "decadente", termine allora corrente nel linguaggio della cultura francese che poi è entrato nella letteratura italiana del tardo '800. La decadenza, secondo Nietzsche, è un sintomo patologico del nichilismo, nel senso che il nichilista passivo (ovvero il pessimista debole) deve cercare un conforto a seguito della desolata constatazione di assenza dei valori.

Il nichilista debole magari anche protesta e si comporta in maniera alternativa, amorale, ma poi alla fine si rassegna, e soprattutto non fa nulla per distruggere quell'assetto di valori tradizionali dei quali pure riconosce l'infondatezza. La decadenza quindi è un fenomeno ambivalente perché, per un lato, parte bensì da una critica che, secondo Nietzsche, è positiva, in quanto il nichilista passivo, comunque non ci crede più a una gerarchia oggettiva di valori, non crede più in Dio, non ha più un assetto di certezze di riferimento. Questo, secondo Nietzsche, è un passo avanti notevole rispetto all'accettazione conformista della tradizione così com'è. Il nichilista, sia pur passivo, ha almeno il vantaggio di aver messo in discussione questo assetto di valori e di non crederci più, però poi manca la conclusione pratica di un cambiamento di questo mondo basato su un assetto di valori giudicato falso e improponibile. Esempio di tale nichilismo inconcludente potrebbero essere tanti personaggi del '700, famosi per le loro posizioni libertine e per la loro esistenza svincolata da ogni etica: pensiamo a Casanova, a de Sade, oppure a certi papi e cardinali scostumati del Rinascimento: certo che erano in fondo dei nichilisti, dei grandi scettici che non credevano a niente, ma si trattava di una questione puramente individuale, mentre intanto il mondo restava com'era. Ecco, Nietzsche sente fortemente questa esigenza della prassi che lo

accomuna ad altri critici della tradizione; pensiamo per esempio a Marx, il quale contesta Feuerbach dicendo che era passato il tempo in cui i filosofi si sforzavano solo di interpretare il mondo, ora invece il mondo bisognava cambiarlo. Qualcosa del genere si trova in certa misura anche in Nietzsche che pure non conosceva affatto il marxismo e disprezzava profondamente il socialismo (solo il tema feuerbachiano di una "filosofia del futuro" doveva essergli familiare, perché i termini riappaiono nei suoi scritti).

*La Volontà di potenza* fornisce qualche spunto concreto su come avrebbero dovuto profilarsi questi nuovi valori dell'umanità del futuro in sostituzione di quelli vecchi, quale nuovo tipo di società Nietzsche preconizzasse sulla base del concetto di "volontà di potenza". Per la verità, la lettura dei passi che illustrano i progetti politici, sociali, etici, educativi del tardo Nietzsche ormai alle soglie della pazzia fa effettivamente venire i brividi. È un'idea di società che, per chi abbia vissuto o conosciuto indirettamente gli orrori della storia del Novecento, ricorda in maniera impressionante il Terzo Reich. Certo, sarebbe un anacronismo affermare che Nietzsche era nazista, però non c'è dubbio che il nazionalsocialismo si è ispirato molto a certe proposte estreme ed inquietanti che Nietzsche ha espressamente formulato nella *Volontà di potenza*, come per esempio la eliminazione dei più deboli, dei malati, dei malformati; il principio che tutti devono subordinare la propria volontà di potenza a quella di un capo supremo, l'unico a poterla realizzare senza limiti; la concezione di una politica fondata sullo spregio dei diritti e sulla sopraffazione. Queste sono idee nietzschiane. Chi ha costruito lo stato nazista le conosceva e ne ha predisposto una realizzazione spregiudicata. Non sappiamo poi se Nietzsche stesso sarebbe stato d'accordo col nazionalsocialismo, qualora avesse potuto vivere per altri quarant'anni: in effetti in Nietzsche sono presenti tantissimi

elementi assolutamente incompatibili con lo stato hitleriano: intanto il suo fortissimo individualismo e l'estremo senso critico nei confronti dell'autorità e del potere; e poi il fatto che Nietzsche per tutta la vita ha odiato ferocemente gli antisemiti, i militaristi prussiani, i patrioti chiacchieroni del nazionalismo germanico. La questione di un Nietzsche prenazista è dunque più complessa sotto il profilo storico e biografico di quanto non sembrerebbe a prima vista.

Ma noi non dobbiamo limitarci a constatare con deplorazione certe conclusioni veramente orripilanti alle quali Nietzsche arrivò nel suo tentativo di realizzare un nichilismo attivo, creativo e propositivo, al posto di quello inerte, sterile e malinconico della "decadenza" europea, né metterlo agli archivi come il fallimento di una filosofia uscita di senno. Ecco, io penso che si può trarre comunque un messaggio costruttivo dal suo pensiero, che non è certo quello che il nazionalsocialismo ha presunto di sviluppare. Esso consiste secondo me nell'idea che la creazione, il lavoro, è l'unico modo in cui l'uomo può conferire un senso alla propria vita, l'unica cosa che conta e che resta.

Nietzsche, che nella sua vita è stato un grande lavoratore, come vi ho già ricordato (pur trovandosi dai quarantacinque anni in poi nella condizione di un "pensionato", ossia in congedo dall'università di Basilea per malattia), è lui stesso un esempio di questa centralità del lavoro umano, un tema caratteristico della cultura tedesca alla quale intimamente appartiene. Pensiamo soltanto al *Faust* di Goethe, il grande poeta che per la Germania rappresenta in certo modo quello che per noi italiani è Dante. Il *Faust*, come forse saprete, è imperniato sulla storia del signor Faust e del suo patto di vita e di morte con il diavolo Mefistofele. Faust è un intellettuale, un maturo professore che ha passato la vita a studiare la filosofia, le scienze naturali, la teologia, e di conseguenza ha goduto di ben poche soddisfazioni di quelle che di solito allietano la

grama esistenza della gente comune. Giunto alle soglie della vecchiaia, gli viene il dubbio se forse non ha fatto male i suoi conti e non si ritrova, in fin dei conti, ad aver avuto molto di meno degli altri. Forse con tutto il suo intenso studio non ha capito niente del bello della vita, ah! come vorrebbe viverla daccapo e tornare giovane, per fare delle scelte diverse! Allora gli appare il diavolo Mefistofele, che gli promette una nuova giovinezza, ma in cambio gli chiede di dargli l'anima. Faust accetta il patto scellerato e lo firma col suo sangue, a condizione di poter vivere un momento di felicità così intensa da poter dire a quell'attimo che passa: "Non trascorrere via nel tempo, soffermati, perché se talmente bello che ti voglio godere fino in fondo!" Solo questo potrebbe compensarlo di una vita altrimenti inutile, nonché della prospettiva inevitabile di sprofondare per l'eternità nel fuoco dell'inferno. Vorrei ricordare tra parentesi, a questo proposito, una nota di Nietzsche in cui egli dice: "È immortale l'attimo nel quale ho concepito per la prima volta la dottrina dell'eterno ritorno: in grazia di questo solo attimo io sono capace di sopportare il peso terribile dell'eterno ritorno".

Naturalmente Mefistofele si dà da fare meglio che può, e gli fa vivere tante esperienze gradevoli, però sono godimenti soltanto superficiali, e non si verifica mai la situazione in cui Faust possa chiedere a un particolare momento di "soffermarsi". Intanto il tempo passa ed anche la seconda giovinezza di Faust comincia a sfiorire, diventa di nuovo vecchio e la fine si avvicina. Ma nel frattempo egli aveva accumulato enormi ricchezze, grazie alle sue gesta compiute con l'assistenza del demonio e delle sue arti magiche, e decide di investire nella bonifica di un vasto territorio paludoso consentendo alla popolazione ivi residente di coltivare la terra, di prosperare. Verso la fine del poema, l'anziano Faust dal balcone del suo palazzo contempla la pianura da lui bonificata e la popolazione alla quale ha garantito la possibi-

lità di una vita migliore. È stata una sua idea, l'ha finanziata con i propri fondi senza avere nessun interesse personale se non quello di costruire qualcosa di valido e di provvedere al benessere di coloro che abitavano vicino a lui. Faust è così contento nel vedere i risultati del suo impegno e del lavoro umano, da sentire un trasporto irresistibile a pronunciare la fatale frase: "Che bel momento! È così bello che vorrei che si soffermasse davanti a me". In quel medesimo istante Faust muore. Allora Mefistofele con un codazzo di diavoli si precipita a riscuotere il pegno da tanto tempo agognato. Però le cose non vanno così. Arrivano infatti anche gli angeli del cielo a contendere l'anima di Faust a Mefistofele. Quest'ultimo accampa i suoi diritti derivanti dal patto siglato a suo tempo, ma gli angeli contestano i diritti rivendicati dal demonio, giacché - essi gli fanno notare - è bensì vero che Faust ha pronunciato la frase che lo condannava, ma non l'ha fatto per una soddisfazione meschina, per un motivo egoistico, ma per la consapevolezza di aver raggiunto un risultato costruttivo, e per giunta a favore del bene degli altri, non solo di sé stesso. Faust ha lavorato, si è impegnato, ha prodotto qualcosa di positivo, e chi si impegna in tal modo non può finire all'inferno: merita di essere salvato, e per questo gli angeli sono venuti a prenderlo. Così l'anima di Faust, con doloroso disappunto di Mefistofele, sale al cielo sotto forma di bambolina, come un piccolo bambino che ancora dovrà crescere e maturare nel mondo degli spiriti a cui appartiene.

Nel finale del poema di Goethe troviamo un'idea centrale della cultura tedesca: l'idea della redenzione mediante il lavoro, mediante l'opera svolta con impegno e coscienziosità: un'idea dalla quale anche Nietzsche è stato profondamente influenzato. Ma a questo punto si può fare anche un altro parallelo, con quanto Hegel scrive nella *Fenomenologia dello Spirito*. In quest'opera si afferma che tutti i conflitti della coscienza, tutte le contraddizioni alle

quali la coscienza va incontro vengono risolti attraverso il rapporto concreto e costruttivo con l'oggetto, attraverso il lavoro (alla conclusione della sezione sull'"Autocoscienza"), e soprattutto attraverso la realizzazione di un risultato, la "cosa stessa" (alla fine della sezione "Ragione"). Allora questa rilevanza assegnata al motivo del lavoro, in maniera coerente con la cultura tedesca del suo tempo, credo sia un grande merito da riconoscere a Nietzsche, nonostante tutte le sue incongruenze e le sue esagerazioni.

Un altro messaggio costruttivo che a mio giudizio dobbiamo desumere dal pensiero nietzschiano è che d'ora in avanti non si può più continuare a far filosofia senza aver attraversato e meditato a fondo il fenomeno nichilistico che è emerso nel mondo moderno e post-moderno. Non è più possibile, in altre parole, che il filosofo riproponga i discorsi che si facevano una volta su Dio, la morale, la cosmologia, come se nulla fosse accaduto nel frattempo, e neppure occuparsi tranquillamente della scienza, del linguaggio, della società, della politica, per quanto utili ed interessanti siano queste cose, senza tener conto dell'ombra del nichilismo che mette in crisi, e rende astratto e improponibile ogni tentativo di una comprensione esauriente, rassicurante, del mondo in cui viviamo.

Con ciò non voglio dire, come qualcuno fa, che un pensiero filosofico radicato nell'esperienza del nichilismo debba necessariamente risolversi in un pensiero "debole": al contrario si può e si deve cercare di darsi ragione del reale in una forma il più possibile sistematica, anzi è inevitabile che sia così, ovvero che la gente poi *abbia* i suoi criteri di spiegazione delle cose, anche quando con finta umiltà si mette la maschera della debolezza. Però un pensiero degno di questo nome, e perciò in qualche misura "sistematico", non deve essere astratto, unilaterale, affidato a vane pretese di dimostrazione o a presunte esigenze che nascondono solo pregiudizi moralistici. Deve



invece lasciarsi inquietare dal lato oscuro della natura e della storia, aver sempre presente il lato irriducibilmente negativo di tutte le cose, perché solo così - non per gli argomenti dei quali si occupa - diventa davvero concreto, e può dire qualcosa di sensato sulla verità.

Forse questa nichilistica consapevolezza del negativo, e quindi della finitezza, della contraddizione, della morte, a cui ogni essere e ogni dire umano è esposto, e la convinzione che proprio da qui cominci la strada della vera conoscenza, non è tanto lontana neppure dalla religione. Il salmo 89 della Bibbia dice: "Insegnaci, Signore, a contare i nostri giorni, e così raggiungeremo la sapienza del cuore". Che cosa vuol dire una sapienza del cuore? La sapienza - si dice - sta nel cervello: il cuore semmai è la sede dei sentimenti, e ne derivano istanze non sempre razionalmente giustificate. Così la pensa ad esempio Pascal, il quale coerentemente contrappone il cuore alla ragione, la libera scelta della fede alla necessità della geometria. Ma la Bibbia, per fortuna, vede più in là del naso di Pascal. La sapienza, la comprensione *logica* del mondo (e non *contro* la ragione!), nasce proprio nel cuore: non ce n'è un'altra, se non una caricatura. Ma come? Insegnaci a contare i nostri giorni. Quando mi sono reso conto che tutto in me e attorno a me è limitato dal negativo, e quindi reso terribilmente ambiguo ed incerto perché positivo e negativo sono sempre compresenti (ambivalenza che il "cervello" raramente capisce), allora non posso più sentirmi un padreterno che spara sentenze su Dio, sulla morale, su che cos'è questo o che cos'è quello..., come se tutto potesse risolversi facilmente con tante belle chiacchiere, in teoria ben argomentate. Però la consapevolezza del negativo che appartiene a tutte le cose, del versante nichilistico del reale, è soltanto il presupposto: non bisogna fermarsi alla desolata constatazione di questo, come fa l'Indovino dello *Zarathustra*. La sapienza non è mera

presa d'atto del limite, bensì un nuovo modo di vedere e capire il mondo *dopo* che si è fatta l'esperienza del negativo da cui sono irrimediabilmente limitati i nostri giorni. Il pensiero della sapienza cerca di scandagliare la complessità del mondo, di cogliere lucidamente la sua dialettica interna. È quello che ha cercato di fare, a suo modo, anche Nietzsche. Con tutte le riserve che si possono avere verso le sue dottrine, Nietzsche ci ha lasciato in eredità uno stile della filosofia che sappia confrontarsi costruttivamente con il nichilismo.

A. MAGRIS

\*\*\*

**Aldo Magris:** è professore di Filosofia della religione presso l'Università di Trieste. Tra le sue pubblicazioni, oltre a numerosi lavori sulla filosofia antica, tardoantica e contemporanea si segnalano in particolare: *"Carlo Kerényi e la ricerca fenomenologica della religione"* (Milano 1975), *"L'idea di destino nel pensiero antico"* (Udine 1984 - 85), *"Plotino"* (Milano 1986), *"Fenomenologia della trascendenza"* (Brescia 1997), *"Il Manicheismo. Antologia dei testi"* (Brescia 2000), *"Nietzsche"* (Brescia 2003).

# Il desiderio dell'invisibile tra etica e ontologia<sup>1</sup>

Alessandra Cislaghi

La mia ricerca nasce dal gusto per una parola che non è tradizionalmente filosofica e che è la categoria del *desiderio*. Di solito parliamo di bisogni e non di desideri. Il bisogno è appagato, come la sete o la fame, e tornerà come bisogno. Il desiderio, afferma uno dei filosofi di cui cercherò di parlarvi in questa occasione, è invece una sorta di bisogno di lusso: è il bisogno di chi è già felice, di chi è già appagato, perché il desiderio in realtà è sempre *desiderio dell'infinito*, quindi dell'*inesauribile*. Da questa idea, di un desiderio che non ha mai termine, nasceva il mio tentativo di approfondire una ricerca che fosse veramente filosofica; e perché fosse veramente filosofica doveva in qualche modo proporsi in quanto "*metafisica*".

Vorrei tentare di ricongiungermi idealmente, al discorso del professor Aldo Magris, per tenere collegati questi nostri incontri filosofici. Il *nichilismo* segna in qualche modo con Nietzsche una sorta di fine, di termine di un percorso della nostra cultura, della cultura occidentale. Con Nietzsche e poi con Heidegger, grandi autori del '900 di crisi e poi di fine della tradizione metafisica in Occidente. Se la metafisica voleva essere una ricerca di ciò che va oltre lo studio dell'immediato, del fisico, del tangibile, ecco che con Nietzsche, quindi con l'esperienza culturale del '900, viene proclamata la sua fine, ossia l'esaurimento delle sue possibilità, ovvero la fine della *ontoteologia*. È come se la nostra

cultura avesse costruito una grande griglia concettuale per dire che, quando parliamo di *Dio*, quando parliamo dell'*essere*, quando parliamo delle cose che conosciamo, dunque degli *enti*, questi sono da noi riuniti in una struttura che in qualche modo tutto accomuna: parliamo di Dio, dell'uomo, del mondo. Ma quando questo nostro sforzo concettuale entra in crisi, è tutto il nostro sapere che tende ad esaurirsi, a non avere più un senso verso il quale andare; perciò si parla non solo di crisi dell'*ontologia*, ma dell'ingresso in un'età, che sarebbe la nostra, e che è definita come età *post-metafisica*.

Scrivendo questo libro - *Il sapere del desiderio. Libertà metafisica e saggezza etica* (Cittadella Editrice, Assisi 2002) - mi sono chiesta se sia davvero così, ossia se davvero noi entriamo in un'età che possa dirsi tale, cioè se le grandi questioni dell'uomo, se la grande tensione che guida la filosofia verso l'oltre di ciò che ci è immediatamente

dato sia davvero giunta alla fine, come in qualche modo aveva intuito Nietzsche, oppure no. Come Heidegger, che ha profondamente inciso nella riflessione novecentesca, appassionandosi soprattutto a Nietzsche, aveva indicato, sicuramente gran parte del nostro pensiero, ha cercato di verificare se il percorso dell'ontologia sia veramente giunto al suo termine.

In antico i pensatori si erano dedicati a queste tematiche, legate al discorso ontologico, cioè legate ad un discorso che si occupi della parola più evanescente che possa esistere nel nostro



<sup>1</sup> Trascrizione, rivista dall'autrice, di una conferenza tenuta a Cividale del Friuli il 6 maggio 2003.

vocabolario filosofico, quella di 'essere'. Nel '900 Heidegger ha in qualche modo ridestato la parola 'essere', chiedendosi se essa sia ancora una parola dicibile per noi, una parola significativa e significante. In contrapposizione a questa parola dell'antica tradizione ontologica, cioè di studio su ciò che è, si è dipanata un'altra grande tradizione: quella della '*agatologia*', cioè uno studio, un'interrogazione sul *bene*. In antico Platone aveva innanzitutto tentato di dire questo: che al di là dell'essere, al di là di ogni essenza, ciò che è da scoprire è il *Bene*.

Due voci importanti del '900, Heidegger (1889-1976) e Levinas (1906-1995), sono entrati tra loro idealmente in dialogo. Questo dialogo di fatto non si è dato, ma lo possiamo creare noi facendoci lettori di questi due grandi autori: l'uno, tedesco, famoso professore di filosofia e affascinante conferenziere, che riusciva a ridestare le parole antiche come se parlassero in una maniera nuova; l'altro di origine lituana, ebreo, scrive in francese, inventando un nuovo stile di scrittura filosofica. Entrambi erano stati allievi Husserl. Tra loro si è formata una sorta di chiasmo, un incrocio tra un pensatore dell'*essere* e un pensatore del *bene*. E i due si incontrano con noi idealmente, come in una sorta di *fiction* filosofica; li facciamo incontrare per vedere se hanno delle proposte da farci, se hanno ancora qualche cosa da dirci, se l'*ontologia* e l'*agatologia*, o, per usare parole più vicine a noi, se il pensiero dell'essere è ancora praticabile e se ha da dirci qualche cosa nel momento in cui incontra una proposta che è invece etica. E la domanda di fondo e di base, che in qualche modo fa da orizzonte, chiede se la filosofia possa raggiungere ancora l'altezza di essere metafisica, cioè di avere una vocazione all'universale e la capacità di destare questioni ultime.

Heidegger, studioso di Nietzsche, scopre e denuncia la fine della tradizione metafisica come caratterizzante la nostra civiltà. Secondo Heidegger la metafisica sarebbe giunta alla propria fine con l'impero tecnico-scientifico. La tecnocrazia, nella quale noi tutti siamo immersi, della quale godiamo, della quale anche in qual-

che modo siamo schiavi o servi, non sarebbe nient'altro che il vero e proprio compimento metafisico. Quello che i Greci iniziarono attraverso la fondazione filosofica del sapere, cioè attraverso il tentativo di dare risposte a ciò che accade e a cercare le cause dei fenomeni, avrebbe avuto il suo vero e proprio compimento nella tecnocrazia. Secondo la critica heideggeriana, quell'essere che i filosofi cercavano come principio di tutto, in realtà non è mai stato davvero cercato, né davvero trovato, mentre ciò che si è trovato, perché cercato, è stato in realtà l'*ente*. Tutto ciò che noi conosciamo (il tavolo, la sedia, l'altra persona, il mio stesso io) è *ente*, qualche cosa che è, e che dunque noi incontriamo nel nostro percorso. Ma allora noi abbiamo a che fare soltanto con qualche cosa che è manipolabile. Dunque se tutto ciò che noi possediamo ci appare come un "utilizzabile", la natura non ha più niente di sacrale e il mondo è del tutto secolarizzato.

Per poterci avvicinare a ciò in maniera chiara e approfondita, occorre, secondo Heidegger, ritornare indietro, fare una sorta di passo indietro che vale come presa di distanza da questa tradizione, iniziata con i primi filosofi in Grecia e che giunge sino ad oggi. Ci riferiamo non soltanto alla filosofia come disciplina particolare, ma all'intera storia della nostra cultura, quindi alla congerie culturale nella quale noi siamo inseriti, alla situazione nella quale noi viviamo e con la quale entriamo in contatto. Heidegger invita a renderci conto che la tecnocrazia, a prescindere da un immediato giudizio che potrebbe risultare moralistico, segna un punto di arrivo e che dunque per capirla davvero e per andare anche oltre rispetto ad essa, occorre fare quel passo indietro e scoprire una sorta di *carattere destinale* dell'itinerario metafisico. Il pensiero dell'essere si rivela una necessità, un destino della nostra cultura, non casuale, non semplicemente storico. Allora bisogna provare a ripetere l'esperienza dell'origine, ripetere le parole dell'origine, per cogliere la provenienza della verità con cui noi entriamo in contatto. Questo è però possibile, secondo Heidegger, soltanto nel momento in cui noi proclamiamo una sorta di chiusura del

cantiere. Se l'opera è finita, noi la possiamo guardare. Se la tradizione filosofica è giunta alla sua fine, se la metafisica è in crisi perché chiusa, allora noi possiamo rimetterla in discussione, guardarla nella sua interezza e porci delle domande su di essa, sull'intera nostra tradizione, sulle radici da cui proveniamo e che ci hanno resi quello che noi siamo. Ora voi capite che interrogarsi sulle parole dell'origine significa proporsi un'impresa impossibile, una missione impossibile, perché soltanto nell'origine l'uomo è stato, per un'unica volta, "tra le cose e le parole".

Senza bisogno di ricorrere ai miti, possiamo facilmente immaginare una situazione in cui ai primordi dell'umanità i nostri progenitori abbiano dovuto inventarsi il linguaggio per incontrare e conoscere il mondo e dunque padroneggiarlo. Per noi questa è un'esperienza impossibile, talora riesce ai poeti quando inventano una buona metafora, quando individuano una battuta felice, che allora diventa un espediente, uno strumento per dire qualcosa di più sull'esperienza vissuta. Ma al di là di questa fortunata evenienza, noi non siamo più in quell'origine, non siamo più capaci di dare nomi alle cose in maniera assolutamente originaria, come l'Adamo biblico, e dunque non incontriamo più il mondo in maniera essenziale. Perciò occorre, secondo Heidegger, fare questo tentativo per incontrare quel senso dell'essere che non è ridotto all'ente e alla cosa; occorre guardare alla *manifestatività* dell'essere, far parlare le cose stesse così come esse ci si presentano.

Heidegger denunciava l'*oblio* dell'essere: l'essere non è infatti solo una manifestazione piena. Quando noi guardiamo al mondo, non abbiamo semplicemente un incontro con qualcosa che soltanto ci appare, che ci colpisce perché appare, noi incontriamo invece qualche cosa che si nasconde; è dunque l'*oblio* stesso a interpellarci e a interrogarci. La domanda cruciale della filosofia che tanto inquietava anche Heidegger era '*perché qualcosa e non piuttosto il nulla?*'. Voi avrete probabilmente provato questo brivido, nei momenti di inquietudine o in momenti di gioia. Questa è un'esperienza molto

particolare, molto evidente: non solo la domanda "perché ci sono io o qual'è il senso della mia vita", ma lo stupore per l'esistente. Questa è una questione che Heidegger ha riproposto, osservando che, mentre la filosofia, in quanto metafisica, è nata dalla meraviglia, ora invece sorge piuttosto dalla noia e finanche dall'angoscia, per ciò che sperimentiamo e viviamo.

Vi è una reciproca appartenenza e appropriazione tra l'essere e l'uomo, tra ciò che accade e la nostra umanità. Ma ciò costituirebbe proprio l'oblio denunciato da Heidegger: ciò che è rimasto impensato è il rapporto tra l'essere degli uomini e l'interezza dell'essere, dunque con quella verità originaria che ci costituisce. Il desiderio per il tutto, il desiderio per questa origine evidenzia, il mistero che ci avvolge, perché siamo qui ma nessuno ci svela le carte del gioco; perché non sappiamo davvero, come il buon Kant insegna, da dove veniamo e dove andiamo. Dunque Heidegger ci ha richiamato il compito di mettere in luce il nesso tra ciò che noi siamo, la nostra umanità, e l'essere nella sua totalità più piena, nella sua luce e nel suo buio, nel suo disvelarsi, nel suo accadere e nel suo nascondersi; ci ha mostrato la relazione tra ciò che noi siamo e l'orizzonte completo dell'esistere. Dunque la critica heideggeriana alla nostra cultura sarebbe davvero radicale, perché accusa i filosofi di non aver davvero pensato l'essenza umana, ossia ciò che noi propriamente siamo nella più piena e profonda corrispondenza all'essere.

Questo costituirebbe il compito che attende il pensiero: trarre l'essere dall'oblio in cui è caduto con la metafisica. Ma questa è una sorta di critica paradossale, perché, se la metafisica come vocazione filosofica fondamentale significa ricerca di ciò che sta al di là di quanto è immediatamente visibile, fisicamente incontrabile, dire che la metafisica non ha colto l'essere equivale ad affermare che essa non ha assolto il suo compito precipuo, ed è come se non fosse mai stata. Veri nichilisti, già a detta di Nietzsche, sarebbero stati proprio i metafisici, i quali avrebbero tentato di inventare le filosofie

come una sorta di arte compensatoria per le paure, i bisogni, le angosce dell'uomo, come una sorta di palliativo, di anestesia dell'esistenza, senza però riuscirci davvero. Il filosofo dell'avvenire, il filosofo consapevole della manifestazione dell'essere e della correlazione dell'essenza umana con la verità originaria, se non con l'essere pieno, dovrebbe uscire fuori da questa tradizione, da questo oblio. Ma allora occorre anche fare riferimento a quello che l'onto-teo-logia ha chiamato *trascendenza* e che non è stata capace di raggiungere.

Trascendenza è un'altra bella parola della nostra tradizione filosofica, che indica ciò che va al di là dell'immediatamente presente. La trascendenza può certo indicare il divino, ciò che per antonomasia va oltre, ma trascendente è anche tutto ciò che è fuori di noi, il prossimo, ad esempio. Ora la trascendenza eccede sempre la presenza dispiegata dell'essere. Questo è importante per Heidegger e lo è per Levinas. La presenza dispiegata dell'essere, se è a sua volta un ente, come indicava Heidegger, non è mai davvero oltre la nostra esperienza. Noi possiamo manipolare gli enti, li possiamo dominare, ma non possiamo mai rendere, comprendere davvero appieno, ridurre al nostro io, ciò che è fuori di noi, come l'incontro con l'altro. Nell'onto-teo-logia non c'è dunque spazio per la trascendenza. Nel tentativo logico di rendere ragione del tutto, la trascendenza non ha spazio, sia essa divina o intesa in un senso relativo alla socialità e all'intersoggettività. Scriveva Heidegger, in pagine molto suggestive, evocative più che argomentative, che occorre indagare l'oblio, osare l'ingresso in quel che a noi si sottrae. Dobbiamo indagare non tanto ciò che sempre è stato indagato, cioè l'essere nella sua piena manifestazione, ma ciò che invece ci sfugge, che è nascosto. C'è una sorta di indole mistica nell'Heidegger maturo. L'essere ci si propone allora non come ciò che è immediatamente noto e incontrabile e visibile, che tutto accomuna e che è l'orizzonte delle cose a noi note, ma come una sorta di sottrazione di sé, come ciò che noi non incontriamo, ma che è proprio ciò che, dentro le cose,

dentro ogni esperienza, dentro ogni incontro, continuamente ci sfugge. È quello che egli chiamava il *non-nascondimento* dell'ente.

Tra essere e Dio, cioè tra l'essere e la trascendenza piena, vi è un'insuperabile differenza. Non serve utilizzare la parola essere per dire Dio e viceversa. Ma il tentativo di parlare in modo nuovo dell'essere, quindi di utilizzare un vocabolario tradizionale in una maniera del tutto nuova, e il tentativo di parlare in maniera nuova del trascendente, dunque direttamente di Dio, è un compito unitario. L'una cosa richiama inevitabilmente e inequivocabilmente l'altra. Come Dio l'essere, oppure come l'essere Dio, scrive Heidegger, trascorre nelle varie epoche. Le varie epoche della nostra storia hanno in qualche modo tentato attraverso i grandi autori e attraverso i grandi filosofi o teologi di dare concettualizzazioni, interpretazioni, definizioni di ciò che intendiamo con la parola "essere" o di ciò che intendiamo con la parola "Dio". Ora le varie interpretazioni, che dai primi filosofi sino a noi oggi, sono state date, valgono per Heidegger come modalità molto specifiche, impressioni (la parola tedesca è molto indicativa: *Prägungen*); come se l'essere avesse dato la propria impressione in una determinata cultura, ma fosse strettamente, dunque relativamente, legata a una data epoca, a un dato momento culturale.

Ora se la metafisica è chiusa, come ci ha proposto Heidegger in questa missione che ha dell'impossibile, se il nostro itinerario è da considerarsi chiuso, per cui noi lo guardiamo da un'altra posizione, avendo fatto un passo indietro, ecco che tentiamo con Heidegger di ridire l'essere. Ma possiamo anche tentare con Heidegger (ed è questa la sua proposta ultima) di ridire Dio, quello che sarà l'ultimo Dio, non come l'estremo tentativo di dire il divino o di dire l'essere, da annoverare quindi come una tra le possibilità in più rispetto a quelle che la nostra cultura ha fatto. L'ultimo Dio varrebbe, nel discorso heideggeriano, come la metafora adeguata di Dio. Il filosofo, in una maniera un po' enfatica ma indicativa, scriveva la parola Dio sbarrandola con

una croce; e non per negare Dio, in quanto tale, ma per dire che, quando proviamo a parlare di Dio, parliamo dell'ultimo Dio, cioè di quello che sarebbe il vero Dio, qualora fosse, ma che noi neppure riusciamo a dire perché ogniqualvolta lo diciamo in qualche modo ne abbiamo già dato una categorizzazione.

La cosa interessante, a mio parere, è che davvero Heidegger, nel tentativo di ridire l'essere come categoria unificante della filosofia, ha tentato di ridire anche il divino. Questo è un argomento su cui ho posto una certa sottolineatura, perché ben si presta a entrare in dialogo con quella che è l'altra voce significativa di questo modo di pensare, di criticare, e per andare oltre la nostra cultura, che è appunto quella di Levinas.

La critica si fa acutissima perché, e siamo ancora con Heidegger, noi vivremmo in una notte talmente profonda, rispetto, ad esempio, al discorso attinente il divino, da non riconoscere nemmeno più la mancanza di Dio. La nostra cultura è diventata incapace di dire Dio da un certo punto in avanti, ma ora la notte si è fatta così oscura, e l'espressione è mutuata dalla tradizione mistica, da non sentire neanche più l'esigenza di Dio, da non sentirne nemmeno più la mancanza.

Una volta rimessici dalle contraffazioni onto-teo-logiche, cioè dalle confusioni, dagli errori, che la nostra tradizione ci ha fatto compiere, possiamo tentare, dice Heidegger, di ridire il sacro, di riaccostarci ad una verità originaria. La presa di distanza dalla metafisica quindi implica in qualche modo e interseca l'esigenza di un nuovo cominciamento del pensare, come se la filosofia in quanto metafisica fosse davvero alla sua fine ma noi fossimo interpellati dal pensiero stesso a cominciare in modo nuovo. Ma il nuovo cominciamento sembra anche implicare allo stesso tempo l'esigenza di un annuncio dell'ultimo Dio. Cominciare di nuovo a parlare dell'essere significa annunciare, per cenni, questo avvenimento del divino, ma fuori, dice Heidegger, dalla estenuazione del Dio platonico-cristiano. In una

delle opere, pubblicate postume, nei *Beitrage*, egli diceva: "duemila anni di storia e nessun nuovo Dio". Vi è in Heidegger una vena fortemente anticristiana che molti importanti critici hanno denunciato. Heidegger può essere letto, e così hanno fatto molti teologi, come alleato del discorso religioso, come qualcuno che aiuta a ripensare la spiritualità legata alla tradizione platonico-cristiana. Ma se noi leggiamo più da vicino Heidegger ci accorgiamo che la sua *vis polemica* in realtà è fortemente connotata di anticristianesimo, perché il Dio di cui ci vuole parlare, restando anche in questo fedele a Nietzsche, non è il Dio della tradizione platonico-cristiana, un Dio trascendente. Ciò che invece interessa Heidegger è un cammino della ripetizione; ad Heidegger interessa ripetere l'esperienza della origine, farci provare il brivido di una storia originaria, non in quanto preistoria, così come noi possiamo studiarla in senso meramente storiografico, ma come se noi potessimo idealmente collocarci all'inizio di tutti gli eventi che poi davvero sono accaduti, come se potessimo sognare di essere davvero una sorta di primo uomo che scopre al contempo l'unione con la verità prima e anche la sua frattura, la sua separazione, perché nella verità noi non siamo.

Proviamo dunque ad ascoltare l'altra voce, quella di Emmanuel Levinas, che in qualche modo ci interpella nuovamente su queste tematiche e in maniera anche più pregnante per il nostro tema, essendo il tema del desiderio dichiaratamente levinassiano, sebbene anche Heidegger avesse molto da insegnare a partire da questo termine che riscoperto nella sua etimologia latina. *Desiderio* deriva dal verbo latino *de-siderare*, che significa volgere lo sguardo via dal cielo stellato per reindirizzarlo sulla terra. Chi guardava il cielo in antico erano i vecchi sacerdoti, i quali dovevano, attraverso l'osservazione delle stelle, dare indicazioni per l'organizzazione della vita quotidiana, pratica, e fornire presagi e interpretazioni della volontà divina. *De-siderare*: tornare a guardare le cose della terra. Ora Heidegger invitava gli uomini nuovamente a pensare in un

senso davvero metafisico, il che non vuol dire scoprire un alto sempre più alto in quanto da noi separato, quasi che vi fosse un mondo oltre il nostro mondo, ma scendere sempre più verso l'umano. Quindi è autentico pensiero metafisico, secondo Heidegger interprete di Nietzsche e ultranietzschiano, il tentativo di scendere sempre più verso l'umano, non come discesa nel senso dell'abbassamento, dunque della perdita, ma nel senso dell'approfondimento e dunque anche dell'accoglimento di ciò che davvero è propriamente nostro. Quindi l'andare al di là del fisico sembrerebbe andare al cuore dell'essenza umana, di ciò che propriamente ci caratterizza. Heidegger intende spingere la nostra comprensione del mondo oltre e al di là di quella griglia che andava sotto la faticosa etichetta di onto-teologia. Heidegger ci ha invitato a pensare al di là della differenza tra enti ed essere, cioè oltre *differenza ontologica*. Se noi perdiamo la tensione a pensare l'essere e a desiderarlo, non incontriamo altro che cose. Il fatto che abbiamo così strapazzato e violentato la natura, è, per fare un esempio, un comportamento erede della nostra considerazione della natura ridotta a semplice cosa, materia inerte, mero utilizzabile, ente in nostro possesso. Pensare invece al di là della differenza tra enti ed essere, ripensando gli enti nell'orizzonte dell'essere e nella corrispondenza tra essere e uomo, implica la fatica di concepire l'ente come non separato dall'essere, con tutte le conseguenze anche di atteggiamento etico e di interpretazione del mondo che questo comporta. Heidegger invitava a mutare lo sguardo, per volgerci al di là della differenza ontologica, che ha costituito invece lo schema più rappresentativo del nostro modo occidentale di guardare al mondo, nel bene e nel male. L'essere che Heidegger intendeva cercare non può stare in quello schema.

Ma secondo Levinas, un po' più giovane di Heidegger e proveniente da un'altra tradizione di pensiero, dall'Ebraismo, anche la differenza ontologica rientrerebbe nello schema che Heidegger voleva criticare. Secondo Levinas, quand'anche noi scoprimmo in qualche modo

l'essere nella sua manifestatività o nel suo oblio, noi non saremmo ancora in grado di aver a che fare con ciò che la stessa tradizione ontoteologica aveva perduto, che aveva "mancato" come si manca un colpo, cioè con la trascendenza, che va davvero fuori da ogni singolo uomo che pensa il mondo. L'essere come categoria più universale di pensiero, quindi l'interpretazione fortemente ontologica, tipicamente teologica, non può ancora una volta, secondo Levinas dominare la relazione con gli altri. Il pensiero dell'altro, che io incontro e che dunque è necessariamente fuori di me, è ineducibile da me. Il tema dell'altro è centrale nel discorso levinassiano. Qui non interessa la questione dell'ente, quanto quella della relazionalità degli esistenti, cioè il fatto che tutti coloro che esistono, esistono perché sono tra loro in relazione, sono costitutivamente relazionati.

In Levinas è significativo pensare all'etimologia di *inter-esse*, che indica "l'essere-tra". Quindi cosa davvero ci interessa? Ci interessa l'essere che è tra noi, quello che costituisce una sorta di collante tra il singolo che pensa e tutti gli altri che egli incontra. Ma la nostra tradizione filosofica è stata caratterizzata da un impianto fortemente cartesiano. Grazie a Cartesio, padre della modernità, noi pensiamo entro un mondo organizzato tecnicamente e scientificamente e deduciamo ciò che è fuori di noi, dal nostro stesso io. Anche Dio è dedotto, secondo Cartesio, dall'esercizio del soggetto pensante. Secondo Levinas invece, che pur valorizza per certi aspetti il pensiero cartesiano, non è il mio io che fonda il mondo, non è il mio io che guarda al mondo come essere interessante già tutto dentro di me, ma è l'*altro* che interessa, perché in qualche modo non è mai da me deducibile. L'altro è il vero trascendente, la vera novità rispetto a me; è colui che è capace di fondare il mio stesso io, perché è fuori di me. Allora il motto della filosofia levinassiana diventa "*pensare altrimenti*", dove la parola chiave è l'*altrimenti*: altro dall'essere e altro dal pensare. Secondo Levinas ciò che ci occorre è uscire dalla esclusività totalizzante dell'ontologia,

cioè uscire da un pensiero che pretende di dire il tutto, che si arroga, in maniera un po' pretestuosa e presuntuosa, la possibilità di rendere davvero ragione del tutto. La causa di tante sciagure, che la storia politica e sociale del '900 ha incontrato, sarebbe proprio figlia di una simile filosofia, della maniera totalizzante di pensare: dalla totalità si passerebbe direttamente ai vari totalitarismi, che hanno devastato la nostra storia recente. "Come pensare dopo Auschwitz?" è stata una delle grandi questioni del pensiero del nostro tempo; Auschwitz è divenuto un po' il simbolo della tragicità programmata, che la nostra cultura è stata capace di produrre.

Allora, mentre Heidegger pronunciò il discorso di rettorato inneggiando alla grandezza spirituale e alla potenza germanica, Levinas, che ha visto i propri cari sterminati nei campi nazisti, invita ad uscire dalla logica di un pensiero che, volendo essere totalizzante, crea invero esclusioni. Tuttavia Levinas sa di dover recuperare la questione ontologica, cioè l'esigenza profonda di dire l'essere, per esigenze di giustizia. Noi incontriamo l'altro ma non siamo mai in un mondo duale: se ci fosse soltanto la relazione io-tu, allora io potrei accordarmi con l'altro e potrei anche essere disposto a cedere all'altro, fuori dallo schema antropologico hobbesiano dell'"*homo homini lupus*"; ma nel momento in cui, invece, incontro una terza persona, nel momento in cui il mio interesse relazionale non è legato a due, ma ad una molteplicità, si impone il problema della giustizia. Dentro questa seria problematica ci ritroviamo a dover fare i conti con la tradizione filosofica, e perciò anche a recuperare la questione ontologica. Il tentativo levinassiano è stato quello di una continua riduzione e riquilificazione delle strutture ontologiche.

Il discorso di Levinas è fondamentalmente intersoggettivo: noi siamo radicalmente impossibilitati a ridurre l'altro, l'altro che incontriamo, a noi stessi. Interessante è osservare come ognuno nel suo stesso corpo è il primo altro che si incontra, data la misteriosità che ognuno è a se stesso. Siamo strutturalmente impossibilitati a ridurre l'altro all'ordine dell'essere. Per questo l'ontolo-

gia, nell'impianto che vuol essere squisitamente etico, secondo Levinas, non è più possibile. L'ontologia è la lingua della filosofia, che ha il compito di creare ordine e chiarificazione, ma questo compito può in qualche modo tradirsi, ogniquale volta si fissa in una verità non più criticabile, non più rivivificabile. Quello cui Levinas mira è invece la creazione di un linguaggio diverso, che continuamente disdice, che insinua. Ogni volta che Levinas dice qualcosa è come se la *dis-dicesse*, cioè cancellasse ciò che ha appena detto per ridirlo, similmente al succedersi delle onde marine sulla battigia. Per avere un'idea di questa intenzione speculativa e stilistica è sufficiente soffermarsi nella lettura di alcune pagine dello splendido libro di Levinas *Totalità e infinito* (1961). Già questo titolo indica la contrapposizione teoretica tra una totalità, che sarà definita come chiusura, e l'infinito, il non-finito, che senza limiti sta dentro la finitezza. Il finito è ciò che è propriamente umano e terreno e creaturale, ma che non riesce a stare nei propri limiti e li fa esplodere nel desiderio di trascendenza.

La metodologia di ricerca levinassiana, di derivazione fenomenologica, consiste nel portare all'enfasi, all'esasperazione estrema la lingua che usiamo, per farle dire ciò che cela e che la sopravanza. Applicando questa metodologia all'ontologia che, nello schema heideggeriano, abbiamo visto essere entrata in crisi, noi non ci incontriamo più con la filosofia prima (la metafisica) come studio dell'essere nella sua neutra astrattezza, incontriamo invece un'*etica*. L'*etica*, dice Levinas, è più antica dell'ontologia, viene prima dell'essere. Se noi portiamo alla loro enfasi, alla loro esasperazione etimologica, le parole che tradizionalmente usiamo è come se le facessimo esplodere. Similmente, indagando l'io, quello strutturato cartesianamente e kantianamente, Levinas scopre l'alterità, cosicché l'identità, che era costruita sulla base di un io che va verso l'altro, esplode, come in una scissione atomica, a fronte dell'incontro con l'altro. Io sono dunque fondato a partire dall'altro e non a partire da me stesso. In questo quadro di pensiero l'altro costituisce la scaturigine



del sé: ciò che noi ci troviamo ad essere deriva propriamente dall'incontro con l'altro. È l'altro a far emergere la mia identità. Il sé personale si struttura in maniera relazionale. L'altro che mi incontra, mi chiama, mi interpella, mi richiama alla mia responsabilità. E io divento, sostiene Levinas, responsabile dell'altro, cioè capace di rispondere per lui, fino a sostituirmi a lui. L'altro non potrà mai essere l'*indifferente*, l'essere neutro, pensato ancora da Heidegger.

Questi richiamava l'oblio dell'essere, Levinas evidenzia l'impensato della nostra tradizione come il *Bene*. Nel tessuto levinassiano si scopre un ordito decisamente platonico. In antico Aristotele indagava l'essere, nella sua multiformità e molteplicità di nomi, Platone aveva invece cercato piuttosto il Bene, come idea suprema, al di là di tutte le idee, capace come il sole di illuminare tutto il resto. Ebbene, anche Levinas nel suo pensiero pone come primo non l'essere in quanto generico, neutro, ma il Bene, come ciò che interpella l'uomo prima di ogni scelta etica. Si tratta qui del riferimento non al bene in quanto conquista di un volontarismo morale, quasi che il singolo uomo, in quanto buono, fosse chiamato a essere responsabile dell'altro, del suo vicino, del suo prossimo. Né Heidegger né Levinas conoscono moralismi di sorta. Per Levinas proporre l'etica come filosofia prima, come metafisica, non significa invitare gli uomini a costruirsi dottrine morali più scaltrite o più moderne, quanto piuttosto a mettere una parola prima che orienti il modo di pensare; e questa parola prima è appunto il bene.

Il soggetto umano così chiamato in questione è allora sempre in ritardo, giacché, come diceva Heidegger, noi ci troviamo "gettati" in questo mondo, prima d'averlo mai potuto scegliere e volere. Eppure siamo già da sempre in ritardo, perché nel mondo in cui ci ritroviamo inseriti, qualcuno si affida alla nostra responsabilità. Il mondo, che noi non abbiamo posto in essere, per il fatto stesso di darsi a noi, già ci chiama alla responsabilità. È un mondo non nato dai nostri progetti ma che ci interpella; siamo interpellati da una responsabilità originaria per altri.

Notate come sia in Heidegger sia in Levinas si delinea il desiderio della ricerca dell'*origine*, in quanto verità prima. Essa non è mai dicibile appieno, mai davvero raggiungibile; rispetto ad essa infatti noi siamo separati da una frattura abissale: noi non siamo nell'origine, né storicamente né idealmente, dunque non la conosciamo. Eppure ogni volta il pensiero cerca, a ritroso, di indagare la propria scaturigine, giunge all'incontro con l'originario. In Levinas l'originario si lascia dire e conoscere nella modalità della responsabilità, che è appunto originaria, cioè non data dalla nostra volontà, dalle nostre intenzioni per altri.

Dunque tutto resta fuori, fuori da un rigido schema ontologico: Dio, l'uomo, l'altro. Il metafisico, ciò che propriamente va al di là di quanto è immediatamente incontrabile, ciò che ci trascende costitutivamente, non è mai adeguato, non si adegua alla condizione di oggetto. L'oggetto è ciò che noi possiamo studiare: un ente, *ob-jectum*, ciò in cui noi inciampiamo perché appunto ce lo troviamo dinanzi. Il metafisico non si adegua, ci ricorda Levinas, alla condizione di oggetto, cioè non è da noi totalizzabile, afferrabile. Perciò l'incontro con l'altro diventa davvero un incontro con il *trascendente*, innanzitutto perché non è deducibile da me e quindi ricavabile dal mio io che pensa: ed è questo fatto che frantumava l'unità della coscienza.

Levinas propone l'idea della frantumazione dell'unità della coscienza a partire dall'incontro con l'altro. Quella che credevamo la nostra capacità conoscitiva del mondo a partire da noi stessi si ritrova scissa, come l'atomo in una fusione-scissione atomica, dalla relazionalità con l'altro. Da questo dato non possiamo esimerci, quand'anche volessimo. La soggettività risulta strutturalmente esposta alla trascendenza. Levinas ha propugnato di conseguenza una riapertura della ragione. Occorre, egli dice, una "disubriacatura" della ragione, quasi che essa fosse ancora ebbra, appannata da falsità. Gli illuministi già chiedevano alla ragione umana di uscire dal suo sonno dogmatico, affinché, libera

dalla sudditanza verso qualsivoglia tradizione, potesse valere come strumento di uomini finalmente adulti ed autonomi. Gli illuministi nel '700, Kant, *in primis*, invitavano i loro contemporanei ad osare, ad avere il coraggio di pensare in maniera autonoma. Secondo Levinas il risveglio della ragione dal suo sonno, che era un sonno dogmatico, giacché essa si affidava ad un sapere fondato su altro da sé, non è ancora sufficiente: la ragione si ritrova in realtà in uno stato di "insonnia". Dobbiamo ora di nuovo muovere verso un illuminismo, ma che sia un illuminismo più alto di quello meramente intellettualistico.

L'invito levinassiano non è quello, come per altro non era, credo, quello heideggeriano, di cadere in qualche sorta di misticismo vago, se così fosse, la filosofia non sarebbe più capace di parlare agli uomini del nostro tempo e non farebbe altro che ripetersi in una maniera poetica e suggestiva, ma non davvero veritativa. La cultura occidentale abbisogna di un richiamo alla propria capacità razionale, che non scada in nessun facile fideismo, in nessun misticismo a basso prezzo, ma che nemmeno si riduca ad un neopositivismo incapace di rendere conto della complessità dell'umano e di quanto sinora abbiamo chiamato trascendenza. Secondo Levinas la storia occidentale si sarebbe invece caratterizzata proprio come distruzione della trascendenza. Un breve racconto di Dostoevskij *Il sogno di un uomo ridicolo*, narra la favolosa vicenda di un uomo che è deriso dagli altri perché ha visto la verità in tutta la sua bellezza e non smette di crederci e di renderle testimonianza. Levinas, come il dostoevskiano uomo ridicolo cerca un illuminismo più alto, all'altezza della complessità del nostro pensiero. In questa aspirazione Levinas si ritrova accomunato ad Heidegger, che reputava la razionalità tecnico-scientifica ormai tanto complessa da richiedere un pensiero meditante altrettanto complesso e ancora più alto di quello calcolante, perché non meramente strumentale ma peculiarmente umano.

Avvantaggiandosi del metodo fenomenologico e superandone i limiti, Levinas lascia emergere le *intenzioni trascendenti* della nostra ragione, la quale sarebbe chiamata a una inten-

zionalità più alta di quella data dagli enti, dagli oggetti che noi incontriamo. Le intenzioni trascendenti emergono nella sfera del desiderio; lì viene in luce il senso del trascendente. Gli esempi fatti da Levinas, sono ad esempio quelli della paternità e dell'eros. Negli incontri amorosi, così come nella relazione tra padre e figlio noi saremmo davanti a strutture trascendenti. Siamo dentro strutture di socialità; siamo dentro intenzioni trascendenti date dal desiderio. Sono strutture della socialità e dunque escono dalla presa dell'essere. Il figlio non è me, ma deriva da me e non sarebbe senza di me, eppure non è identico a me, così come l'amato si distingue dall'amante, ma non è senza colui che lo ama e viceversa. Per Levinas l'esemplificazione più chiara dell'alterità in quanto tale è il femminile. La donna, guardata da un autore che è un uomo quindi considerata da un punto di vista maschile, esprime compiutamente l'alterità.

Il rapporto con l'infinito si dà per Levinas nella relazione interumana. In essa si rintraccia quell'infinito, che è il trascendente e che costitutivamente ci sfugge, di cui la ragione nella nostra tradizione non è riuscita a rendere davvero conto. Esponendosi all'incontro con l'alterità, il soggetto diviene "ostaggio" dell'altro, non può sfuggire alla sua presa. Ormai non si basta più come soggetto autonomo - sta "male nella propria pelle" - perché l'altro fa scoppiare la struttura di coscienza e l'identità individuale. L'infinito inteso come Dio resta l'assente, esterno alla struttura ontico-ontologica: l'Altro per antonomasia è presente solo nella modalità indiretta del comandamento: "Tu non ucciderai!", o nella versione positiva del *Cantico dei Cantici*, "Amami!".

Da Cartesio Levinas riprende l'idea del divino nell'uomo come il sigillo dell'anello nella ceralacca, come l'impronta dell'artefice nel suo manufatto: ho in me un'idea più grande e più antica di me stesso. L'etica levinassianamente intesa, è più antica dell'ontologia. È questa idea dell'infinito che sprona il mio desiderio, che è un desiderio di sapere, e d'essere e d'amare. Esso dunque qualifica il soggetto, non solo come pensante,

ma anche amante, vivente, desiderante, e determina una scissione della coscienza. L'infinito seduce l'io, lo strugge, scrive Levinas. Ci si ritrova così collocati in una condizione impossibile, perché l'infinito sopravanza la misura del finito. Impossibile pareva la missione di Heidegger di superare lo schermo dell'essere, impossibile sembra essere la missione di Levinas di un sapere *capax infiniti*. Entrambi si adoperano per una rottura della compattezza dell'io, così da aprirci un'inedita possibilità nel pensiero del soggetto. Il soggetto desiderante nutre al di là di tutti i bisogni appagabili un bisogno di lusso, brama l'infinito. Suo è il desiderio metafisico. Una modalità ontologica (il "*conatus essendi*", lo sforzo per essere) non esaurisce la tensione del soggetto desiderante, riorientato dall'amore ("*conatus amandi*"). Questo, ripeto, disinnesci l'impianto della coscienza, così come noi la conosciamo: c'è un bene più antico del male che costringe alla bontà. Dunque l'io è risvegliato da una donazione ad altri che è rinviante al bene.

Tutto questo ha un nome in Levinas e si chiama "ispirazione", parola cara alla tradizione spirituale. L'ispirazione viene prima della percezione, prima della nostra capacità di ricondurre all'io le idee, pertanto l'ispirazione, che è il fatto di essere in qualche modo colpiti dalla presenza dell'altro in noi, crea una novità nel nostro modo di conoscere lo psichismo umano. Dovremo intendere la coscienza in modo differente.

Il pensiero dell'infinito è pensiero più antico e profondo del *cogito*. L'io, osserva Levinas, ha in sé più di quanto possa contenere. Noi siamo un finito pieno di infinito. Siamo in qualche modo già in uno stato esplosivo in noi stessi. Dunque il nostro detto è continuamente disdetto da un dire che ha una capacità propulsiva, detonativa, straordinaria. Il nostro detto non riuscirà mai a esaurire tutto ciò che noi possiamo e vogliamo dire.

Ciò che massimamente è desiderato, ciò di cui non si può desiderare nulla di più grande, e Dio, il Trascendente, potrebbe valere come metafora di questo, si pone al di là dell'essere, di quel

cerchio che pareva già il più vasto possibile. Questo Dio, l'infinito, il trascendente che squarcia i limiti della coscienza è ravvisabile, dice Levinas, nel volto dell'altro. E il volto diventa metafora di altri (*altru*), dell'altro per eccellenza, dell'assoluta trascendenza fino al limite dell'assenza come è il caso di Dio. Infatti il trascendente non entra mai nella tematizzazione, mai si fa oggetto, non diventa mai qualche cosa di entificabile e di manipolabile. Del trascendente si rende solo testimonianza. Esso, Egli, non rientra nella tematizzazione: infatti del divino non c'è esperienza, ma, ribadisce Levinas, a Lui si può rendere solo testimonianza. Dunque l'infinito, il trascendente, l'indicibile, il massimamente desiderabile, è ravvisabile e incontrabile soltanto nel rapporto col prossimo.

Quell'ultimo Dio, invocato da Heidegger, è scoperto da Levinas nel prossimo. E allora lo psichismo qui delineato, risulta strutturalmente diverso da quello dell'autocoscienza, di una coscienza consapevole di sé. Nella dinamica dell'approccio ad altri sopravviene, scrive Levinas, la trascendenza. E la trascendenza vira nella responsabilità. Questa responsabilità, cui siamo chiamati, è l'originaria insonnia della nostra ragione, che viene costantemente tenuta desta dall'interpellazione dell'altro, che richiama questo infinito desiderio, che è desiderio d'infinito.

A. CISLAGHI

\*\*\*

**Alessandra Cislaghi:** è Ricercatrice di Filosofia Teoretica presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Trieste. Le sue pubblicazioni sono: "*Interruzione e corrispondenza. Il pensiero teologico di Eberhard Jüngel*" (Brescia 1994); "*Epifanie del divino*" in "Strana presenza" (Bologna 1997); "*Id quo maius desiderari nequit*" in "Passione dell'originario. Fenomenologia ed ermeneutica dell'esperienza religiosa" "Studi in onore di A. Rigobello" (Roma 2000). Ha curato la raccolta "*Sapienza monastica. Saggi di storia, spiritualità e problemi monastici*" (Roma 1994).

# Breve introduzione al pensiero di Carlo Michelstaedter<sup>1</sup>

Michele Schiff

Quella di Carlo Michelstaedter (Gorizia 1887-1910) è senza dubbio una delle figure più originali e significative del panorama culturale italiano del primo '900, e tale originalità emerge nei diversi ambiti in cui la poliedrica personalità del Goriziano ebbe modo di esprimersi. Se infatti l'Autore è noto soprattutto per la sua tesi di laurea *La persuasione e la retorica*<sup>2</sup>, importante è anche la produzione poetica<sup>3</sup> e pittorica<sup>4</sup>, nonché *Il dialogo della salute*<sup>5</sup>.

Le nozioni di persuasione e retorica costituiscono le coordinate di fondo della proposta dell'intellettuale Goriziano, e possono essere viste come due *possibilità* dinnanzi alla morte, così che il riferimento a quest'ultima diviene il polo di semantizzazione che ne sancisce l'irriducibilità reciproca. Infatti o la morte è il 'naufragio virtuoso' di colui che si è deciso per la persuasione, oppure è il supremo smascheramento delle illusioni costruite dalla retorica, ma tale smascheramento altro non è che il ribadire il carattere

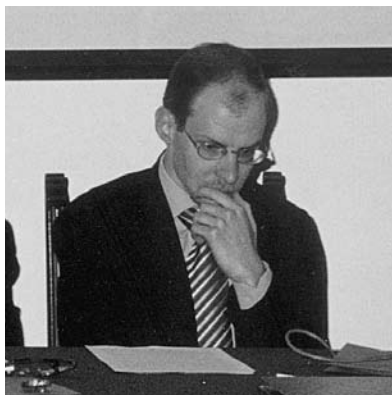
di fondo della struttura su cui poggia la retorica stessa, ovvero la vita come continua mancanza e tensione verso il nulla assoluto. Detto in altri termini: la negazione di cui è portatrice la morte o dischiude su un ulteriore orizzonte di senso, e questo è il caso della 'persuasione', oppure si risolve nella negazione assoluta della vita quale suo destino di fondo, e questo è il senso fondamentale, ma per lo più occultato, della morte nell'ambito della retorica. Se i *termini* dell'alternativa persuasione-retorica hanno il proprio senso dinnanzi alla

morte, ma, nel medesimo tempo, se ogni *alternativa* è tale solo in vista della decisione del soggetto per l'uno o per l'altro termine, qual è il soggetto che, consciamente o meno, *deve* decidere?

Il soggetto che deve decidere è il vivente. La struttura di fondo della vita può essere così espressa: vita-volontà-tempo. Annota Michelstaedter: "Né alcuna vita è mai sazia di vivere in alcun presente, ché tanto è vita, quanto si continua, e si continua nel futuro, quanto manca del vivere"<sup>6</sup>; "Ma l'uomo vuole dalle altre cose nel tempo futuro quello che in

sé gli manca: il possesso di sé stesso. Ma quanto vuole e tanto occupato dal futuro *sfugge a sé stesso in ogni presente*"<sup>7</sup>. La vita è tale in quanto non è mai in sé stessa, bensì solo pro-gettandosi verso il futuro, ma poiché quest'ultimo ora non è, si può ben affermare che la vita stessa fondamentalmente non è mai, in quanto - come poc'anzi rilevato - è solo in virtù della negazione (il futuro) della propria presenza. In

breve: la vita è solo per e nella propria *negazione*. La vita costitutivamente cerca un punto d'appoggio, ma poiché se lo cerca non lo ha, la vita in quanto manca di sé deve cercare e, quindi volgersi in direzione di ciò che essa (ora) *non* è: il futuro. Il mondo della retorica è il tentativo di mascherare questa nullità fondamentale della vita mediante un insieme di 'sovrastutture' che illudono di essere, di consistere, neutralizzando il potere annientante del nulla. Esempi di tali maschere sono ad esempio il sapere, la chiacchiera. Il carattere *illusorio* della retorica si



<sup>1</sup> Il presente scritto è una parziale rielaborazione di una introduzione a Michelstaedter scritta per la classe V<sup>A</sup> del Liceo socio-psico-pedagogico di S. Pietro al Natissone nell'a.s. 2000/2001.

basa sul seguente punto: la vita chiede di continuare nel futuro, poiché è solo in virtù dell'intrinseco rimando al nulla, così che tale continuare non è altro che un continuo protendersi verso il nulla; proprio per questo la vita è fondamentalmente nulla, ma in questo esser nulla si illude di essere, così che maschera la negatività assoluta del nulla attribuendo valore a ciò che essa non è. "Guardano [gli uomini] dietro a sé, guardano intorno a sé, e chiedono una benda agli occhi, *chiedono di essere per qualcuno*, per qualche cosa, ché di fronte alla richiesta del possesso si sentivano mancare"<sup>8</sup>. Per quanto efficace possa essere la trama delle illusioni della retorica, essa non è tale da occultare definitivamente le radici da cui è emersa, cioè quel dolore provocato dalla costitutiva tensione verso l'essere, ovvero dall'attuale mancanza dell'essere stesso. La nullità della vita emerge nel suo tratto precipuo nonostante l'ambizione, la ragione della vita che tenta di continuare illudendosi. L'evidenza del nulla incrina l'illusione della retorica, così che anche i suoi abitanti, "per ragioni che non stanno in loro"<sup>9</sup>, devono fare i conti con l'"oscuro dolore" che da sempre li avvolge.

Ecco allora che la morte è il destino ultimo cui è consegnato colui che ha cercato il proprio senso nella possibilità del futuro: la morte è il togliimento di ogni possibilità, di ogni ulteriore continuazione o, detto in termini heideggeriani<sup>10</sup>, la morte è la possibilità dell'impossibilità dell'Esserci<sup>11</sup>. Tuttavia è proprio dal tener ferma la struttura di fondo della vita che emerge la possibilità di liberarsi dalle illusioni costruite su di essa per occultarla. Se è per continuare e perpetuarsi che la vita si protende verso il futuro attendendo da ciò che essa non è la parola decisiva sul proprio senso, e se vuole continuarsi solo misconoscendo che la continuazione non è altro che pro-gettazione della nullità che la avvolge nella sua struttura di fondo come pendere verso il futuro e quindi dipendere da ciò che ora *non è*<sup>12</sup>, allora è solo sollevando il velo delle illusioni atte ad assicurare il futuro che può emergere la possibilità di un orizzonte di senso diverso non solo dall'illusorietà della rettorica, ma anche dalla nullità fondamentale della vita.

Proprio quest'ultima affermazione ci pone dinanzi il fatto che la negazione è il crocevia del discorso michelstaedteriano: da un lato occorre fare i conti con il negativo della vita per aprirsi alla persuasione, dall'altro la persuasione stessa si pone come negazione della negazione propria della vita. Qui però si concentrano le aporie interne della proposta del pensatore goriziano: può fare i conti con il negativo della vita solo chi ancora vive e, vivendo, si decide per *tendere* alla persuasione, così che non è attualmente persuaso, mentre la persuasione effettiva si pone come negazione, oltre-passamento radicale della nullità della vita. La persuasione nega radicalmente e assolutamente il negativo della vita, senza offrire la possibilità di una sintesi con la logica della vita stessa, e questo accade perché fin da principio si pone un *aut-aut* tra la vita (sia essa riconosciuta o meno nelle sue dimensioni effettive) e la persuasione, così che o la vita si decide a favore di se stessa cadendo nella negazione assoluta della morte, oppure opta per il proprio superamento nella persuasione, per la propria 'negazione virtuosa', ma la vita non può superar-si finché rimane tale.

Quanto detto diviene più chiaro se si tengono presenti i tratti di fondo della *persuasione*. Annota Michelstaedter: "Chi vuol aver un attimo solo sua la sua vita, esser un attimo solo persuaso di ciò che fa - deve impossessarsi del presente; *vedere ogni presente come l'ultimo*, come se fosse certa dopo la morte: *e nell'oscurità crearsi da sé la vita*. A chi ha la sua vita nel presente, la morte nulla toglie; poiché niente chiede in lui più di continuare; niente è in lui per la paura della morte [...]. *E la morte non toglie che ciò che è nato. Non toglie che quello che ha preso dal di che uno è nato [...]*"<sup>13</sup>. Mentre la vita, dominata dalla volontà e quindi dalla mancanza, si protende verso il futuro per possedere cose determinate, così che non riesce mai a raccogliersi in una assoluta e compiuta attualità ed è costretta a volgersi *continuamente* in direzione del futuro per continuare tale dinamica, la persuasione è il raccogliersi del vivente nel *presente*, il quale non lascia nulla fuori di sé. La parzialità, ovvero la mancanza della vita, è negata assolutamente

nella persuasione effettiva, dove il presente non acquista il proprio senso *in riferimento* a un futuro, ma racchiude *in sé e per sé* il proprio senso. Tuttavia se la realizzazione effettiva della persuasione è frutto di una decisione, essa non è un dato né un a priori: colui che decide per la persuasione non è ancora persuaso, con la conseguenza che se la *persuasione* raggiunta è senza *dover essere scelta*, si pone una antitesi tra il persuaso che è sulla via della persuasione e la persuasione stessa. “Poiché come infinitamente l’iperbole s’avvicina all’asintoto, così infinitamente l’uomo che vivendo voglia la sua vita s’avvicina alla linea retta della giustizia; e come per piccola che sia la distanza d’un punto dell’iperbole dall’asintoto, infinitamente deve prolungarsi la curva per giungere al contatto, così per poco che l’uomo che chieda come giusto per sé, infinito gli resta il dovere verso la giustizia”<sup>14</sup>; “[S]enza soste battendo la dura *via lavorare nel vivo del valore individuale: e, facendo la propria vita sempre più ricca di negazioni, crear sé ed il mondo*. [...] ‘Reagisci al bisogno d’affermare l’individualità illusoria, [...] il coraggio di vivere tutto il dolore della tua insufficienza in ogni punto - per giungere ad affermare la persona che ha in sé la ragione, per comunicare il *valore individuale*”<sup>15</sup>. Il raccogliersi in sé, il diventare uno di me ed il mondo, la persuasione effettiva, si paga con una infinita attività, ovvero con la negazione di ogni parzialità, ma proprio questa era la dinamica della vita, e proprio la dinamica della vita, una volta che la si sia fatta parlare nella sua radicale nullità, consente di scegliere la persuasione, così che la scelta di quest’ultima implica un non ancora esser persuasi. L’atto della scelta della persuasione, il tendere alla persuasione, quindi il non essere ancora del *tutto* persuasi, si realizza nella propria negazione come togliimento del *non ancora* essere persuasi. Ecco che in questo contesto la propria morte, la morte di sé come vivente, è ‘negazione virtuosa’ in quanto apre sulla persuasione effettiva, ma ad un tempo quest’ultima non consente una sintesi con ciò che la prepara, con la *via* alla persuasione, appunto

perché essere in cammino verso la persuasione non significa essere attualmente persuasi. Se la persuasione o è in sé e per sé o non è, in quanto esclude ogni relatività, anche la ‘negazione virtuosa’ si pone come negazione assoluta del vivente, così che persuasione e retorica non sono altro che opzioni dinnanzi all’ineludibilità della morte. Nel caso della retorica la negazione è assoluta per la non-assolutezza di *ciò che viene negato*, ovvero il non assoluto è riconosciuto come tale in virtù della assolutezza della negazione cui esso, nella propria instabilità, essenzialmente si riferisce, in quello della persuasione l’assolutezza della negazione è tale in vista di *ciò rispetto a cui* il relativo viene negato.

Precedentemente si è fatto riferimento a quella che ci pare essere l’*impasse* di fondo del pensiero michelstaedteriano che, espressa nei suoi termini essenziali, è la seguente: *o la scelta* della persuasione, e quindi il *tendere verso* la persuasione, *oppure* la *persuasione effettiva*. Questa aporia emerge nel momento in cui non si ammette che la persuasione abbia uno statuto del tutto indipendente rispetto alla *scelta* dell’uomo, ma può realizzarsi solo a condizione che il vivente opti per essa e ad essa tenda. Come visto, però, l’effettiva persuasione nega radicalmente la via che ad essa conduce. Nonostante la relatività, l’instabilità affermata in riferimento al mondo della vita autenticamente considerato<sup>16</sup>, vita e persuasione vengono contrapposte, per cui semplicemente una non è l’altra. Ma se tra le due ci vuole un passaggio, e ciò è richiesto soprattutto dal fatto che ci si decide *per* la persuasione, e se quest’ultima può essere perseguita solo *mediante* una decisione e non può essere colta prescindendo dall’atto decisionale medesimo, come si può mantenere una così radicale differenza tra vita e persuasione? A questo punto la vita stessa diviene un assoluto perché, come visto, in fondo e necessariamente, a prescindere da ogni scelta, si risolve nella *propria* negazione, ‘virtuosa’ o meno poco importa. La radice di questa aporia sta, a nostro avviso, nel fatto che

è l'uomo che deve fare accadere l'assoluto, e può farlo accadere autenticamente (persuasione) o inautenticamente (rettorica). Poiché al centro rimane sempre l'agire e l'operare dell'uomo (genitivo soggettivo), e ammesso in linea di principio che l'uomo non è l'assoluto, se l'assoluto deve accadere o accade *in quanto assoluto*, e allora in qualche modo deve inglobare la sfera dell'umano, del finito, oppure, se tale accadere è provocato da qualcosa che è destinato a rimanergli estrinseco (perché semplicemente *non* è l'assoluto), ciò che lo *fa accadere* deve naufragare. Se la vita è ciò che può volgersi o alla rettorica o alla persuasione, il mantenerla del tutto estrinseca rispetto a un lato dell'alternativa, specificatamente alla persuasione, significa togliere a quest'ultima la possibilità stessa di porsi come qualcosa da scegliere. Prendendo ancora una volta a prestito la terminologia heideggeriana<sup>17</sup> possiamo rilevare che se si vuole salvare unicamente l'aspetto esistentivo (*existenziell*) della scelta tra persuasione e rettorica, l'elemento individuale dell'opzione tra due lati di una alternativa, non possiamo porli in maniera astratta rispetto alla scelta medesima, cioè non è sufficiente prendere la loro reciproca irriducibilità. Nel caso specifico del pensiero di Michelstaedter se pur sempre l'illusorietà della rettorica è parzialmente realizzabile, anche se mai assolutamente, la persuasione nella sua assolutezza non è mai parzialmente realizzabile, poiché *postulata* come semplice al di là di ogni particolare, di ogni tensione che si muova verso di essa<sup>18</sup>. A questo punto, però, rimane inspiegato come la persuasione possa apparire quale oggetto di volizione a un ente finito alla stregua della possibilità della rettorica. Conseguentemente anche per una filosofia che, come quella del Goriziano, fa leva su un originario *aut-aut*<sup>19</sup>, è inevitabile l'ammissione, più o meno esplicita, di un orizzonte veritativo originario sulla cui base i lati di una alternativa si manifestano come tali.

M. SCHIFF

## Note

- (2) *A cura di S. Campailla, Adelphi, Milano, 19967. Come è noto Michelstaedter si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze e si fece assegnare da G. Vitelli una tesi su "I concetti di persuasione e rettorica in Platone e Aristotele". Ben presto però l'opera assunse un carattere ben diverso da quello di una semplice esercitazione accademica, per diventare il luogo in cui trova piena espressione l'autonoma proposta filosofica dell'intellettuale goriziano.*
- (3) *C. Michelstaedter, Poesie, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano, 19924.*
- (4) *C. Michelstaedter, Opera grafica e pittorica, a cura di S. Campailla, Il Comune, Gorizia, 1975.*
- (5) *C. Michelstaedter, Il dialogo della salute e altri dialoghi, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano, 19952.*
- (6) *C. Michelstaedter, La persuasione e la retorica, op. cit., p. 40.*
- (7) *Ibid., p. 41.*
- (8) *Ibid., p. 93.*
- (9) *Ibid., p. 57.*
- (10) *Il richiamo alla figura di Heidegger da noi effettuato non intende suggerire una analogia di fondo tra i due pensatori, bensì si mantiene al livello di alcune 'assonanze' superficiali. Per quanto alcuni studiosi, come ad es. G. Brianese (Essere per il nulla. Note su Michelstaedter e Heidegger, in "Studi Goriziani", vol. LIX (gennaio-giugno 1984), pp. 7-44), e J. Ranke (Das Denken Carlo Michelstaedters. Ein Beitrag zur italienische Existenzphilosophie, "Zeitschrift für philosophische Forschung", 1, XV (1961), pp. 101-123, trad. it. di D. Faucci, Il pensiero di Carlo Michelstaedter. Un contributo allo studio dell'esistenzialismo italiano, "Giornale critico della filosofia italiana", 4, XLI (1962), pp. 518-539), nei loro confronti tra Heidegger e Michelstaedter abbiano rilevato, pur nelle differenze, alcune concordanze di fondo che vanno ben al di là di superficiali assonanze, da parte*

nostra non ci sembra che ci sia un fondo su cui le due prospettive si possano incontrare. Le ragioni del nostro dissenso emergeranno a conclusione di questo nostro breve contributo e, per quanto riguarda M. Heidegger, possono essere approfondite tenendo presente *Essere e tempo*, a cura di P. Chiodi, UTET, Torino, 1969, § 7 Il metodo fenomenologico della ricerca (soprattutto pp. 87-91), § 44 Esserci, apertura, verità. A nostro avviso proprio la nozione di fenomeno (*Phänomen*) e la presupposizione della verità (*Wahrheitsvoraussetzung*) permettono di chiarire nel suo significato fondamentale la differenza tra il filosofo tedesco e Michelstaedter pur riscontrata da J. Ranke: “L’analisi heideggeriana dell’Esserci è inserita come ‘ontologia fondamentale’ nell’orizzonte del fondamentale problema ontologico del senso dell’essere in generale. [...] In Michelstaedter al contrario l’analisi dell’esistenza rientra del tutto nel contesto di una professione di fede morale” (Il pensiero di Carlo Michelstaedter, op. cit., p. 520).

- (11) Cfr. M. Heidegger, *Essere e tempo*, op. cit., p. 378.
- (12) Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, op. cit., p. 39.
- (13) *Ibid.*, pp. 69-70.
- (14) *Ibid.*, p. 78.
- (15) *Ibid.*, pp. 84-85.
- (16) Non si deve confondere la denuncia della nullità della retorica con quella della vita tout-court. La retorica è nulla in quanto non fa che chiudere la vita in se stessa come se fosse l’assoluto, mentre la nullità della vita assume significato autentico qualora divenga consapevole di non essere l’assoluto e quindi, mediante il proprio tendere alla persuasione, si vota alla ‘negazione virtuosa’ attraverso la quale dovrebbe porsi la persuasione effettiva. Indubbiamente il motivo della nullità della retorica e delle vita si intrecciano e il discorso non è sempre chiaro anche per il fatto che Michelstaedter non utilizza il termine ‘vita’ in un senso univoco, ma a volte viene accentuato il suo carattere negativo, altre quello ‘positivo’, soprattutto quando si tratta del tendere alla persuasione.

(17) Cfr. supra nota 10.

(18) Cfr. ad es. la seconda citazione di p. 4.

(19) Proprio per questo l’accostamento del pensiero di Michelstaedter con quella dell’Heidegger di *Essere e tempo* (e, più in generale, di tutto il ‘primo’ Heidegger) ci sembra possa avvenire solo a un livello superficiale e di assonanze. Più appropriato e capace di mettere in luce elementi di fondamentale affinità sarebbe invece un confronto tra l’opera del Goriziano e quella di Jaspers.

\*\*\*

**Michele Schiff:** è dottorando in filosofia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Trieste e svolge attività di ricerca presso il Dipartimento dell’educazione dell’Ateneo triestino. Ha pubblicato interventi su diverse riviste: i suoi interessi sono volti sia al ripensamento di alcune essenziali tesi della metafisica classica, sia all’analisi della problematica ontologica nella filosofia contemporanea, il particolar modo tedesca. Tra le varie pubblicazioni: “Verità, Persona, Libertà nella Metafisica della Prima Persona di Carlo Arata” in Aa. Vv. (a cura di B. Mondin): “Verità e libertà oggi” atti del XVII Convegno Nazionale A.D.I.F. (Gallarate 4 - 6 settembre 1998), Milano, 1999, pp. 220 - 225; “L’Ego Sum Qui Sum in Luigi Pareyson e Carlo Arata”, tra gli atti del XVIII Convegno Nazionale A.D.I.F., (Paestum 3 - 5 gennaio 2000) in “Filosofia e religione: risposte all’uomo del terzo millennio”, “Per la Filosofia. Filosofia e insegnamento”, n° 51 - 52, XVIII (2001), pp. 109 - 117; *Riflessioni sul “Personalismo teologico” di Carlo Arata*, in *Studia patavina*, n° 1, XLVIII; (2001), pp. 143 - 170; *Osservazioni sulla nozione di oggettività alle origini della filosofia moderna. Problemi e interpretazioni*, in Aa. Vv. (a cura di G. L. Brena) *l’oggettività in filosofia e nella scienza*, (Padova 2003), *Osservazioni in margine al problema del male in Jaspers*, in “Aquinas” n° 2 - XLV (2003), p. 29 - 70; “Metafisica e Persona. Il personalismo teologico di Carlo Arata” (Torino 2003).



# Osservazioni sedimentologiche per la ricostruzione paleogeografica del settore paleocenico ed eocenico delle Valli del Natisone

Luigi Perricone

## 1. ESTRATTO

*In questo lavoro vengono descritte le caratteristiche sedimentologiche dei terreni paleocenici, ed in parte eocenici, dell'area delle Valli del Natisone.*

*L'analisi della sequenza a megastrati e torbiditi è stata effettuata con l'intento di approfondire la conoscenza delle facies che contraddistinguono il flysch del Friuli orientale: le descrizioni tessiturali, geometriche, litologiche, e le considerazioni sulla loro origine, congiuntamente alle misure delle direzioni di paleocorrente, permettono di ricostruire la paleogeografia del settore orientale delle Prealpi Giulie.*

*Al fine, quindi, di ottenere tali indicazioni si sono scelte sei stazioni per l'attuazione di log sedimentologico-stratigrafici, indicativi delle facies dell'area in esame.*

*Per ciò che concerne i megastrati, sono state effettuate delle correlazioni, relative ai loro spessori, lungo le Valli del Natisone e del Torre, confrontando i dati ricavati dal presente lavoro con quelli già noti in letteratura o in tesi inedite, con lo scopo di definire la prossimalità/distalità dei megabanchi, e di ricostruire la geometria del Bacino Giulio.*

*Il lavoro di rilevamento ha avuto l'obiettivo, non ultimo, di realizzare la carta geologica delle Valli del Natisone. In essa vengono riportati gli andamenti dei principali litosomi carbonatici, compatibilmente con le esposizioni degli stessi, e i maggiori elementi tettonici. La cartografia geologica ufficiale, riguardante l'area (Foglio Tolmino, 1937), risulta ormai desueta e largamente imprecisa.*

## 2. INTRODUZIONE

La pubblicazione che segue rappresenta una sintesi, riveduta e adattata all'occasione, della tesi di laurea in Scienze Geologiche da me discussa nell'anno accademico 1998-99<sup>1</sup>. La carta geologica, che troverete a conclusione del presente articolo, è stata riscalata per ovvie esigenze di formato e stampata non in scala (l'originale è rappresentata al 12.500); per tali ragioni alcune simbologie risulteranno difficilmente leggibili. Me ne scuso!

Ritengo che il lavoro, sebbene ricco degli inevitabili tecnicismi e di terminologia specifica, possa rappresentare, nelle sue parti riassuntive e conclusive, uno strumento utile verso una migliore conoscenza delle Valli del Natisone, nonché della loro specificità ed importanza in ambito geologico.

Spesso ci risulta difficile pensare alla natura e all'ambiente come sistemi in continuo movimento; nell'arco di una vita si possono apprezzare i cambiamenti climatici, i diversi utilizzi del territorio (ecc.), ma si rimane ovviamente stupiti quando le Scienze Geologiche ricostruiscono paleoambienti e paleogeografie assolutamente distanti da quelle in cui attualmente viviamo. Faremo un salto indietro nel tempo in quanto la "storia" ha inizio circa 65 milioni di anni fa; a questo proposito vorrei citare la premessa al mio lavoro di tesi riportando fedelmente, nelle righe che seguono, un aneddoto che mi ha visto protagonista: «*Durante la campagna di rilevamento nelle Valli del Natisone ho avuto modo di incontrare parecchie persone che mi hanno attribuito professioni e occupazioni più o meno dignitose: geometra, dipendente della compagnia elettrica, topografo e bracconiere. A tutti ho invece spiegato di studiare le rocce. All'ennesima*

*risposta, una signora mi ha confessato: “Anch’io sono appassionata di Storia”».*

In fondo, in questo lavoro ho cercato, attraverso tutti i documenti fossili che il tempo ci ha lasciato, di fornire un ulteriore elemento nella ricostruzione della “storia” evolutiva delle Valli del Natisone.

### 3. QUADRO GEOGRAFICO E GEOMORFOLOGICO

L’area interessata dal presente lavoro si colloca nella zona delle Valli del Natisone, ovvero nel settore medio orientale della regione Friuli Venezia Giulia.

La sua superficie è quantificabile in circa 90



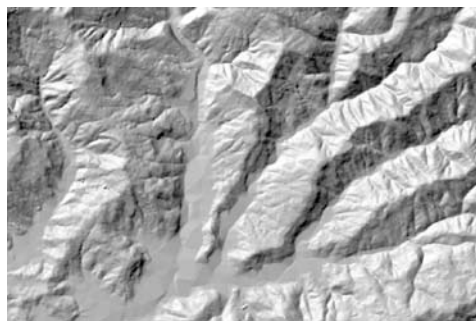
#### *Inquadramento dell’area di studio.*

Km<sup>2</sup>, mentre la forma è approssimativamente riconducibile ad un settore circolare il cui centro si posiziona immediatamente a nord di Cividale del Friuli; il confine meridionale dell’area, ovvero il raggio dello spicchio, è rappresentato dal fiume Natisone fino all’abitato di Ponte San Quirino, e da un suo affluente, il torrente Cosizza, fino a Merso di sopra; da qui il limite segue parallelamente il torrente Erbezzo per poi delinearsi lungo la strada comunale che dal bivio Podgora conduce ai paesi di Stregna e Prasserie. Quest’ultima località segna il lembo più orientale della zona oggetto di studio, ad 1,5 Km dal confine con la Repubblica Slovena. La porzione di circonferenza del settore circolare si apre a ventaglio da Prasserie in direzione dinarica verso Nord-Ovest incrociando perpendicolarmente

la valle del Cosizza presso l’omonimo paese, la valle dell’Alberone in corrispondenza degli abitati di Savogna e Costa, il monte San Giorgio fino a Rodda Bassa in prossimità di Pulfero. Da qui il limite prosegue lungo la sponda destra del fiume Natisone in direzione occidentale per giungere al paese di Calla, ovvero il punto più settentrionale della zona in esame; il raggio che chiude il suddetto settore presenta un andamento Nord-Sud seguendo parallelamente il corso del torrente Chiarò dagli abitati di Tamoris e Masarolis fino a raggiungere, attraverso Canalutto e Torreano di Cividale, le dolci colline che bordano a nord la cittadina ducale.

È opportuno sottolineare che il limite ad andamento dinarico, dal paese di Prasserie a quello di Calla, lungo le località sopra menzionate, rappresenta, oltre al margine dell’area di lavoro, il passaggio tra i terreni del periodo Cretacico e quelli del Terziario definiti da un importante marker geologico: il Flysch di Calla.

Dal punto di vista orografico l’area si sviluppa nella fascia orientale delle Prealpi Giulie ed è caratterizzata da rilievi le cui quote solo in pochi casi raggiungono e superano i novecento metri di altezza: si tratta dei monti Clabuch (975 m), Uorsic (962 m) e Craguenza (949 m) situati rispettivamente a nord e nord est di Tamoris e ad est di Masarolis; la restante zona è interessata invece da quote relativamente basse, che mediamente si aggirano su valori di poche centinaia di metri: ad essi fanno eccezione i monti che costituiscono la piccola catena fra il San Giorgio (865 m) e il San Canziano (723 m) nei pressi di Costa e Vernassino.



#### *Orografia dell’area oggetto di studio.*

Il sistema orografico si presenta con una netta disposizione a raggiera convergente verso la pianura; nel settore più orientale esso segue un andamento antidinarico che tende ad assumere una direzione Nord-Sud via via che ci si sposta verso occidente. La morfologia, legata alla litologia e all'andamento strutturale dei megabanchi principali, risulta quindi variabile: si osserva sufficientemente dolce in presenza di materiali facilmente erodibili, con pendenze inferiori al 20%; maggiormente aspra si presenta laddove affiorino rocce più resistenti, in corrispondenza di banchi carbonatici (monte San Giorgio, monte San Bartolomeo) e dei megabanchi che rappresentano dei giganteschi fenomeni di frana sottomarina (monte Craguenza, monte Mladesena, monte San Canziano).

Il sistema idrografico superficiale si presenta molto sviluppato ed articolato in un cospicuo numero di ordini; possono essere quantificati in cinque i rami principali del sistema: il torrente Erbezzo nella parte sud orientale dell'area, il Cosizza e l'Alberone in quella centrale, il Natisone, e il Chiarò di Torreano, limite occidentale della regione; quest'ultimo appartiene al bacino idrografico del torrente Torre, a differenza degli altri, che definiscono quello del fiume Natisone; la linea di spartiacque coincide con l'allineamento dei rilievi monte dei Bovi-Mladesena-Craguenza-Clabuch. Le pendenze delle aste primarie risultano modeste sicché gli alvei possono essere ascritti al tipo B (Trevisan, 1968). Analogamente a quanto riferito per il complesso montuoso, i corsi d'acqua menzionati convergono con disposizione centripeta verso la pianura, essendosi probabilmente impostati su linee tettoniche; ad esse è presumibilmente imputabile l'asimmetria strutturale delle valli dell'Erbezzo, del Cosizza e dell'Alberone, oltre ad una dissimmetria nei processi di degradazione dei versanti causata da una diversa esposizione degli stessi ai fenomeni erosivi.

La gerarchia della rete idrografica si completa con un considerevole numero di collettori il cui andamento è in generale ortogonale alla direzione dei corsi principali formando così reticoli a

pettine; i tratti in testata possono raggiungere pendenze superiori al 30%, mentre risultano mediamente inferiori al 10% alla base. Il loro alveo appare stretto e incassato nelle porzioni a monte o laddove la pendenza sia ragguardevole; spesso il letto risulta gradonato o intervallato da bruschi salti dell'ordine della decina di metri grazie all'assetto strutturale dei banchi e alla litologia degli stessi: ne sono evidenti esempi i torrenti Zeiaz, Rieca, Rug di Erbezzo e Oblich rispettivamente presso le località di Brischis, Masarolis, Zapatocco e Podgora. La direzione dei corsi d'acqua degli ordini superiori, nella parte centro orientale dell'area, segue parallelamente quello che è l'andamento delle importanti linee tettoniche a carattere dinarico, mentre, nel settore centro occidentale per i collettori del Natisone e del Chiarò, la direzione varia allineandosi ai moti tettonici di carattere antidinarico e alpino.

Nell'area investigata sono presenti alcune cavità sotterranee impostatesi nelle unità 3 e 4 dei più importanti megabanchi: gli orizzonti U3 e U4 rappresentano rispettivamente la frazione calciruditica e calcarenitica della sequenza che definisce il megabanco: tali materiali risultano maggiormente carsificabili rispetto a quelli che aprono e chiudono la sequenza. Le cavità degne di nota si localizzano nel megabanco del Monte loanaz (MB 3, secondo Feruglio) in una fascia che attraversa le valli del Chiarò - grotte di Turchnajama -, la valle del Natisone presso gli abitati di Ponteacco e di Sorzento; nella stessa valle, lungo la sponda destra del Natisone vicino al paese di Antro, si apre a quota 350 s.l.m. la grotta di San Giovanni d'Antro, cavità che riveste un notevole interesse geologico, naturalistico, turistico e storico. Nella porzione delle Valli del Natisone oggetto di studio del presente lavoro si riconoscono le seguenti unità:

- Flysch di Calla (Paleocene inf.- Paleocene medio p.p.)
- Flysch di Masarolis (Paleocene medio p.p.- Paleocene sup. p.p.)
- Flysch del Grivò (Paleocene sup. p.p. - Eocene inf. p.p.).

#### 4. METODOLOGIE DI RICERCA E TERMINOLOGIA ADOTTATA

Il lavoro di campagna è stato contraddistinto da un duplice obiettivo: da un lato il conseguimento di informazioni di carattere strutturale, sedimentologico e stratigrafico nell'intento di realizzare la carta geologica dell'area, dall'altro, l'attuazione di misure stratimetriche volte alla compilazione di log stratigrafico-sedimentologici.

La ridottissima superficie di esposizione degli affioramenti ha reso particolarmente difficile e gravoso il compito di seguire l'andamento giaciturale dei litosomi carbonatici e delle strutture tettoniche pressoché nell'intera area di rilevamento. Nella carta geologica vengono pertanto rappresentati i principali megastrati riconoscibili attraverso tutta la zona di studio. A tal fine si è presa anche visione delle foto aeree disponibili presso la Regione Friuli-Venezia Giulia.

Non meno difficoltosa è risultata la scelta delle sezioni per la realizzazione di log sedimentologico-stratigrafici sufficientemente continui e rappresentativi delle diverse unità. Questi sono stati effettuati principalmente lungo piste forestali di non recente apertura, ma contraddistinte comunque da discrete esposizioni.

I **log stratigrafico-sedimentologici** effettuati sono i seguenti:

1. *Pòdgora* (Flysch di Calla)
2. *Cocianzi* (Flysch di Calla, Flysch di Masarolis, parte inferiore)
3. *Scrutto* (Flysch di Masarolis, parte alta, Flysch del Grivò, parte inferiore)
4. *Vernassino* (Flysch di Masarolis, parte superiore, Flysch del Grivò, parte inferiore)
5. *Prehod-Clastra* (Flysch del Grivò, parte inferiore)
6. *Vernasso-Castello di Guspergo* (Flysch del Grivò, parte inferiore e media).

A fine articolo verrà riportato, a mo' d'esempio il log effettuato a Vernassino.

Le informazioni di carattere sedimentologico raccolte durante il rilevamento in campagna hanno permesso una definizione qualitativa e quantitativa delle facies e delle associazioni di

facies che saranno ampiamente descritte nel capitolo successivo; tali informazioni sono state poi integrate con l'acquisizione di dati relativi alle direzioni di paleocorrente.

Nel corso di questa pubblicazione si farà spesso riferimento a termini quali **facies** ed **associazioni di facies**. È pertanto opportuno e necessario definirne il significato in relazione agli obiettivi del presente lavoro e relativamente alle possibilità che la dimensione degli affioramenti offre. In questo contesto il termine "facies" indica l'insieme delle caratteristiche litologiche, sedimentologiche e geometriche di uno strato, considerato come singolo evento deposizionale. Qualora sia più utile raggruppare facies geneticamente legate e che posseggano il medesimo significato ambientale, si parla di "associazioni di facies" (Collinson, 1969; Walker, 1991).

Il flysch paleocenico ed eocenico inferiore affiorante nell'area di studio è costituito principalmente da facies torbiditiche e da megastrati; inoltre, vi si riconoscono facies ed associazioni di facies non riferibili a processi torbiditici s.s.

Una **torbidite** rappresenta l'effetto di un evento deposizionale gravitativo causato da una corrente di torbidità, ovvero una corrente di densità dove la differenza di densità all'interno del fluido - di solito acqua marina - è dovuta alla presenza di sedimenti in sospensione. Malgrado le correnti di torbidità possano verificarsi a qualsiasi profondità, le torbiditi vengono generalmente attribuite a depositi d'acqua profonda dove il rimaneggiamento ad opera di correnti di altro tipo risulta improbabile.

Il riconoscimento sul terreno di torbiditi fossili è condizionato dalla conservazione delle caratteristiche sedimentologiche di tali depositi; a questo proposito ci si riferisce al lavoro di Bouma (1962) il quale rappresenta un modello di facies (sensu Walker, 1984a) omogeneo e di validità generale.

Il termine torbidite, nell'accezione più comune, si rifà quindi al modello di strato proposto da Bouma e rappresentato da una sequenza di strutture interne, che definiscono precisi processi deposizionali, e da impronte basali.

Lo strato torbiditico, qualora si presenti completo, risulta caratterizzato da cinque intervalli ( $T_{a-e}$ ): la divisione basale più grossolana (a) composta da areniti, mostra una diminuzione verso l'alto delle dimensioni dei grani (gradazione normale); essa si presenta anche priva di strutture e passa gradualmente all'intervallo costituito da lamine parallele (b) a cui fa seguito un livello (c) contraddistinto da laminazione obliqua o convoluta. L'intervallo (d) arenitico-siltoso è definito da sottili lamine parallele, mentre la pelite (e), che costituisce la parte superiore dello strato torbiditico, appare omogenea. Esso quindi non è litologicamente uniforme, ma consiste di due parti, una inferiore grossolana ed una superiore fine; inoltre è rappresentato da un'unica sequenza gradata.

Un'utile integrazione allo studio delle torbiditi è il modello deposizionale elaborato da Mutti e Ricci Lucchi (1975) i quali distinsero sette facies, definite dalle lettere maiuscole A-G, suddivise in sottofacies e raggruppate in associazioni di facies, quest'ultime identificate sulla base di caratteristiche litologiche, geometriche, stratigrafiche dei corpi sedimentari e dal tipo e frequenza delle facies presenti. Lo studio delle associazioni di diverse facies relative ad una successione continua, consente di attribuire alla stessa un preciso ambiente deposizionale.

I due Autori adoperano il termine torbidite nel senso più ampio includendo quindi tutti i depositi gravitativi e le emipelagiti; non rientrano invece in tale definizione le frane sottomarine. Risulta pertanto che le torbiditi in senso stretto si collocano all'interno delle facies C, corrispondenti alla sequenza completa di Bouma (possono mancare però gli intervalli laminati), e D, comprendente la sequenza di Bouma mancante della/e divisioni inferiori.

Relativamente alle torbiditi classiche, verrà dunque utilizzato il modello proposto da Mutti e Ricci Lucchi (1975), data l'impossibilità di adattarlo organicamente in un contesto paleogeografico di margine di bacino o "apron" (zona di scarpata inferiore delle piattaforme carbonati-

che) in cui sono inseribili i depositi della successione a megabanchi.

Nella descrizione delle facies ed associazioni di facies verranno citati alcuni lavori che ridimensionano la definizione di torbidite: Shanmugam (1997), sulla base di attenti studi di carote e di sezioni superficiali, dimostra che le sequenze complete o parziali di Bouma possono essere reinterpretate come depositi originati, oltre che da correnti di torbida, anche da *sandy debris flow* e da rimobilizzazione ad opera di correnti di fondo. La distinzione fondamentale, alla base dell'interpretazione, sta nella diversa reologia<sup>2</sup> che governa i flussi torbiditici da quelli di diversa natura. Le correnti di torbidità pertanto rappresentano flussi gravitativi con reologia newtoniana in cui il sedimento è mantenuto in sospensione dalla turbolenza del fluido. Plastici o non-newtoniani sono i flussi (*debris flows*) in cui sedimento e fluido (acqua marina) costituiscono un'unica fase e che sono distinti dallo stato laminare.

I depositi di corrente di torbidità sono caratterizzati da gradazione normale dei clasti e da contatti gradazionali al top; ciò avviene perché, durante la deposizione, i grani tendono a selezionarsi separatamente grazie alle loro differenti velocità di caduta. La struttura gradata dello strato risulta quindi il criterio più attendibile per interpretare la reologia fluida e, di conseguenza, le torbiditi. La limitazione della definizione di torbidite comporta un'analisi più attenta delle successioni note in letteratura, sebbene l'atteggiamento mentale (*turbidite mind set*) a favore delle torbiditi sembra il più arduo ostacolo da superare (Shanmugam, 1997).

Nella trattazione dei **megabanchi** e della loro organizzazione interna si è scelto di seguire il modello proposto da Seguret et al. (1984), al pari di Tunis e Venturini (1987b, 1992), malgrado ne siano stati formulati altri [Bernoulli et al. (1981), Bourrouli (1987), Klervelaan (1987), Marjanac (1985, 1988), Rossell e Wieczorek (1989), Soquet et al. (1987)].

La preferenza è ricaduta sul modello di Seguret per meglio enfatizzare i livelli calciruditici che,

nell'area di studio, presentano notevoli spessori e che costituiscono tra l'altro un'importante fonte economica per il settore edilizio delle Valli del Natisone.

Il modello di Seguret et al. (1984) prevede che la megatorbidite venga distinta in cinque unità interne, rappresentate dai simboli U1-U5, raggruppate in due segmenti principali rappresentati rispettivamente da megabreccia e da megatorbidite.

L'unità 1 (U1) è una megabreccia carbonatica mal classata, costituita principalmente da blocchi di grandi dimensioni; essa sfuma gradualmente nell'unità 2 (U2) rappresentata da una megabreccia carbonatica priva però di grandi blocchi e composta da frammenti discoidali di marne calcaree e di porzioni torbiditiche. La divisione U3 è calciruditica e può avere contatto transizionale o, più spesso, netto con la sottostante unità di megabreccia; il livello calcarenitico gradato, con laminazione parallela e incrociata, definisce l'unità 4 (U4) la quale gradualmente passa alle frazioni più fini sino all'unità 5 (U5), costituita da marna calcarea che chiude la successione interna del megastrato.

L'unità di megabreccia può presentare alla propria base un sottile orizzonte di microbreccia; esso, in alcuni casi, si proietta nella sovrastante divisione formando strutture diapiriche di fughe d'acqua a carattere fungiforme.

Per quanto riguarda la descrizione delle **facies grossolane**, ci si avvarrà del modello proposto da Souquet et al. (1987) che prevede la duplice presenza di litologie carbonatiche e silicoclastiche. Ciò lo rende particolarmente flessibile e facilmente adattabile ai depositi grossolani del Bacino Giulio.

Il modello classificativo consente di suddividere ogni banco in due strati con contatto netto o in più divisioni con transizione graduale. Ogni banco costituisce quindi una *sequenza di facies* e corrisponde ad un unico evento di trasporto. L'analisi delle facies ha portato alla distinzione di dieci sequenze, sulla base delle caratteristiche composizionali tessiturali e del contenuto di matrice, raggruppate in quattro ambiti principali: *breccia bed* (B); *breccia-calcarenite couplets* (BC); *breccia-calcarenite/mudstone couplets*

(BT); *calcarenite-mudstone couplets* (T).

I gruppi B, BC e BT saranno di interesse per la descrizione delle facies grossolane delle Valli del Natisone (§ 5.4.).

## 5. DESCRIZIONE DELLE FACIES ED ASSOCIAZIONI DI FACIES

Le facies sedimentarie riconosciute sono inquadrabili in quattro gruppi di significato genetico, i cui limiti sono rappresentati da cambiamenti reologici del flusso e da diversi meccanismi deposizionali:

1. facies non torbiditiche in strati sottili (§ 5.1.);
2. facies torbiditiche (§ 5.2.);
3. megastrati (§ 5.3.);
4. facies grossolane (§ 5.4.).

Delle suddette sarà fornita un'ampia descrizione di carattere sedimentologico e genetico, si da ottenere utili informazioni per la definizione del paleoambiente deposizionale.

Facies ed associazioni di facies sono rappresentate dalle seguenti litologie: marne, marne siltose o leggermente sabbiose, marne ricche di Foraminiferi planctonici (emipelagiti), alternanze sottili calcarenitico-marnose, calcareniti arenacee o arenarie calcaree, areniti ibride (sensu Zuffa, 1980), *couplet* (coppie litologiche calcarenite-arenaria), torbiditi arenaceo-marnose in strati medi, in strati fini e molto fini (sensu Reineck & Singh, 1973), calcitorbiditi, calcareniti massive, *two layer*, conglomerati, brecce, paraconglomerati e megastrati carbonatici.

### 5.1. Facies non torbiditiche in strati sottili

A questo gruppo appartengono tre associazioni di facies ed una facies singola:

1. alternanza di sottili calcareniti e marna (§ 5.1.1);
2. marne siltose, o debolmente arenacee, con interstrati arenacei (§ 5.1.2);
3. calcareniti arenacee (§ 5.1.3);
4. *couplet* (§ 5.1.4).

Gli spessori dei singoli strati rientrano, secondo la classificazione di Reineck e Singh (1973), in

strati *molto sottili* nel range 0-3 cm, in strati *sottili* definiti da valori tra i 3 e i 10 cm, e in strati *medi* con spessori compresi nell'intervallo 10-30 cm. L'associazione di facies delle calcareniti arenacee presenta in generale spessori più elevati rispetto alle altre associazioni di facies; sebbene mostri in media valori di circa 25-30 cm, in alcuni casi essa raggiunge valori vicini al metro, qualora gli strati risultino rinsaldati. Sempre inferiori ai 15 cm si presentano gli spessori delle restanti tre associazioni di facies; per di più, essendo spesso di dimensioni subcentimetriche, la loro rappresentazione grafica si è dimostrata irrealizzabile.

Di seguito vengono descritte le facies ed associazioni di facies e vengono forniti i meccanismi genetici.

#### 5.1.1a. Alternanza di calcareniti sottili e marne

Le caratteristiche litologiche, tessiturali e geometriche della presente associazione consentono di inserirla nelle facies D ed E di Mutti e Ricci Lucchi (1975).

È caratterizzata dal rapporto arenite/marna maggiore di uno.

Litologicamente essa risulta costituita da calcareniti e da marne, o calcari marnosi. Le prime si presentano in strati prevalentemente medi o medio-sottili, la cui geometria appare in generale tabulare alla scala dell'affioramento, più raramente lenticolare. I giunti di strato al top sono comunemente netti; alla base appaiono planari, o solo leggermente irregolari, con possibili amalgamazioni locali causati da bioturbazione.

Le dimensioni dei grani delle calcareniti appartengono mediamente alla classe delle sabbie medie, secondo la classificazione di Wentworth, sebbene si riscontrino sia sabbie grossolane sia sabbie fini (a volte anche ruditi). Il sedimento moderatamente selezionato, secondo le classificazioni di Folk e Ward, risulta costituito da frammenti litici (principalmente extraclasti carbonatici) e marnosi, nella sua frazione più grossolana, nonché da frammenti fossili a granulometria fine, e, in alcuni casi, da materiale organico.

Le calcareniti appaiono molto spesso omoge-

nee, massicce e prive di strutture interne; ciò è attribuibile, in parte, a fenomeni di rielaborazione del sedimento ad opera di organismi, ad uno scarso assortimento granulometrico ed alla difficoltà di osservazioni sistematiche per lo spessore ridotto degli strati. In alcuni casi si sono riconosciute la gradazione normale e la laminazione incrociata, formante un solo *set*, di cui è stata misurata l'inclinazione e identificata l'immersione utile per l'analisi delle paleocorrenti.

Si sono osservate infine strutture mal conservate alla base degli strati, le quali presumibilmente risultano essere *flute casts*, di cui però non è stato possibile misurare l'orientamento.

Di spessore ridotto rispetto alle calcareniti sono le marne e i calcari marnosi; il colore varia tra il grigio chiaro e il grigio-azzurro. Risultano apparentemente privi di strutture sedimentarie, così come non sono stati rinvenuti macrofossili o contenuti apprezzabili di sostanza organica.

L'associazione di facies così definita rappresenta una percentuale volumetricamente molto modesta in confronto ad esempio alle facies torbiditiche e ai megastrati; essa è comunque riscontrabile in tutte le sezioni esaminate, in modo particolare in quelle comprendenti le unità del Flysch di Calla e del Flysch del Grivò.

#### 5.1.1b. Origine

I processi deposizionali che hanno prodotto le calcareniti non sono di facile interpretazione; a tal proposito è pertanto opportuno formulare una certa gamma di ipotesi, riprendendo quanto noto in bibliografia, al fine di ottenere un quadro sufficientemente esauriente.

Nell'affrontare la discussione delle genesi di queste facies si prospettano due teorie basate sui diversi comportamenti reologici dei fluidi: la prima (i) prevede un'origine non torbiditica legata a flussi "plastici", la seconda (ii), contrapposta, presuppone una derivazione da flussi governati da reologia newtoniana.

(i) La mancanza (presunta) di strutture interne nello strato calcarenitico porta a supporre che esso sia il risultato della rapida deposizione *en masse* da un flusso ad alta densità (*high-density turbidity*

*currents*, Lowe, 1982). Il riconoscimento di strutture laminari indicherebbe un trasporto di tipo trattivo a seguito della decelerazione del flusso. Analoga interpretazione viene fornita da Shanmugam e Moiola (1996) secondo cui lo strato massivo sarebbe causato da *sandy debris flow*<sup>3</sup>, ovvero un flusso a comportamento reologico plastico; il meccanismo di sospensione del sedimento nei fluidi plastici spiegherebbe, inoltre, la presenza di ruditi e di clasti marnosi rippati dal fondo. Le strutture di laminazione incrociata sarebbero interpretate come depositi di trazione formati dalla rimobilizzazione del materiale ad opera di correnti di fondo.

(ii) In alternativa, seguendo l'ipotesi "torbidity", simili granulometrie inducono a credere che le calcareniti siano il prodotto di correnti di torbida secondarie (accessorie) originate dallo "sbucciamento" di flussi di grosse dimensioni (Mutti e Ricci Lucchi, 1975) e che i *rip-up clasts* risultino "congelati" nella porzione più densa (Mutti e Nilsen, 1981).

Secondo un'ulteriore teoria i sedimenti sono da ascrivere a depositi basali di correnti torbidityche diluite e di volume ridotto, le quali avrebbero rilasciato il materiale di base più grossolano, successivamente rimaneggiato dalla coda della stessa corrente (Mutti e Ricci Lucchi, 1972).

Infine, si può anche ipotizzare che gli strati arenitici siano sedimenti rielaborati da forti correnti di fondo, o correnti conturritiche (Stanley, 1987, 1988); queste avrebbero asportato progressivamente il materiale più fine della torbidite, lasciando in situ solo la frazione basale, più pesante, grossolana. Il continuo rimaneggiamento della torbidite ha causato quindi una superficie superiore netta che può mantenere o meno le strutture precedenti.

L'origine delle marne è semplicemente legata a decantazione di materiale fine.

#### **5.1.2a. Marne siltose, o debolmente arenacee, con interstrati arenacei**

A differenza della precedente, la presente associazione di facies mostra un rapporto arenaria/marna inferiore all'unità o ampiamente inferiore.

La marna, con colorazione dal grigio chiaro a scuro, si presenta in strati sottili o medio-sottili ed

è caratterizzata da contatti netti e planari tanto alla base che al top. Essa risulta contraddistinta da sottili lamine millimetriche di silt e, più raramente, di sabbie a granulometria fine (cfr. classificazione Piper, 1978). Tali lamine appaiono spesso indistinte, poco marcate e prive di continuità laterale; la loro geometria è pressoché planare o leggermente ondulata, a volte fortemente disturbata da rielaborazioni del sedimento. Le sottilissime lamine si sviluppano principalmente nella porzione basale dello strato, mentre nella parte sommitale possono essere presenti strutture legate probabilmente a fenomeni di fluidificazione.

Le areniti, in questa associazione di facies, si presentano in strati sottili e rientrano nella classe granulometrica delle sabbie medio-fini. Gli strati mantengono in generale, relativamente all'esposizione dell'affioramento, una continuità laterale, sebbene si siano anche evidenziate geometrie lenticolari piano-concave, con passaggi laterali anche bruschi, probabilmente legate a depressioni del fondo, o più frequentemente a canali. Tale ipotesi assume consistenza considerando il fatto che i depositi in esame risultano spesso associati ad orizzonti più grossolani che rappresenterebbero il riempimento dei suddetti canali. I contatti sotto- e soprastanti sono bruschi e netti.

Gli interstrati arenacei mostrano gradazione normale e laminazione incrociata, ma più numerosi sono i casi in cui gli strati non presentano una struttura interna macroscopicamente visibile; ciò si può in parte attribuire ai frequenti processi di bioturbazione. In un caso (Sezione di Cocianzi, non riportata nel presente testo) sono state riconosciute "gocce" sabbiose, o pseudonoduli arenacei, in livelli pelitici, dovute a strutture di carico che hanno prodotto lo sprofondamento e la frammentazione dello strato arenaceo in quello pelitico sottostante.

In quantità più considerevole, rispetto all'associazione già trattata, si è osservata la presenza di frammenti vegetali e residui carboniosi.

Marne siltose, o sabbiose, con interstrati arenacei sono prerogativa comune, seppur in percentuale diversa, di tutte le sezioni esaminate.



### 5.1.2b. Origine

L'origine della presente associazione di facies si fa risalire a correnti di torbida diluite, probabilmente di grande volume (Postma, 1984). La marna, come già precedentemente sottolineato, è caratterizzata da sottilissimi livelli di materiale siltoso, o sabbioso. È possibile, per la presenza di questi veli, che le marne siano state depositate da flussi incapaci di compiere un'efficace azione selettiva del sedimento; è poco plausibile invece ritenere che la frazione siltosa (o sabbiosa) abbia un'origine alloctona, dal momento che i grani di silt (o sabbia) costituiscono delle strutture laminari. L'ipotesi più accreditata è quella per cui i meccanismi deposizionali responsabili della sedimentazione della porzione pelitica e di quella siltosa/sabbiosa siano comuni ad entrambe le facies e che abbiano operato contemporaneamente. In base a ciò, le lamine siltose/sabbiose si sarebbero depositate da nubi di materiale in sospensione, caratterizzate da differenti concentrazioni.

La deposizione degli interstrati arenacei da correnti di torbida diluite è avvenuta in condizioni prevalentemente trattive a seguito del rallentamento del flusso; la gradazione normale, di converso, sarebbe il prodotto di un processo di decantazione rapido e massiccio. I contatti netti e planari fra gli strati stanno poi ad indicare la presenza di correnti erosive, probabilmente correnti di fondo, che hanno asportato la frazione più fine.

L'associazione delle marne siltose/sabbiose e degli interstrati arenitici con sedimenti più grossolani (conglomerati) può fornire un'utile informazione di carattere paleoambientale: il materiale grossolano rappresenterebbe il corpo di riempimento di canali impostati su depressioni o solchi. L'ingente volume della corrente di torbida canalizzata avrebbe superato la capacità del canale stesso, producendo la tracimazione della corrente e la conseguente deposizione di sedimento. A tali depositi viene dato il nome di *depositi di tracimazione* o *overbank deposits*.

### 5.1.3a. Calcareniti arenacee

Gli spessori che caratterizzano mediamente le calcareniti arenacee mostrano valori che si aggira-

no intorno ai 25-30 cm; le stesse superano abbondantemente tali potenze qualora gli strati risultino rinsaldati. Sono costituite da miscele di vari componenti (*calcareniti ibride*) in cui la percentuale dovuta al materiale carbonatico è compresa tra il 10 e il 50%: tale porzione è costituita da granuli carbonatici (facies cretache bacinali: *wackestone* a Tintinnidi, *wackestone* a planctonici) e da bioclasti. Una sommaria analisi mineralogica relativa alla frazione non carbonatica mostra come esse siano composte da frammenti litici, quarzo, feldspati (non carbonatici extrabacinali NCE; Zuffa, 1980) e da minerali accessori (non carbonatici intrabacinali NCI; Zuffa, 1980). Si osservano infine abbondanti residui carboniosi.

La granulometria delle calcareniti, coprendo l'intero spettro dimensionale, passa dalle sabbie grossolane, alle medie e alle fini. Gli strati mostrano tipicamente una gradazione normale ben sviluppata, a volte associata alla gradazione inversa osservabile alla base. È stata inoltre osservata una gradazione normale al top dello strato (*top grading*) legata molto spesso ad un orizzonte basale apparentemente privo di strutture e caratterizzato da una modesta classazione del sedimento. Strutture che testimoniano fughe d'acqua possono interessare gli strati calcarenitici obliterando le stratificazioni originarie. Risulta anche assai frequente l'amalgamazione di strati sovrapposti.

Laminazioni piano-parallele e incrociate si riconoscono sporadicamente: le prime, costituite da frazioni più grossolane, coinvolgono principalmente la porzione superiore dello strato, al pari delle seconde che formano un unico set (*top set*).

Gli strati mantengono, alle dimensioni dell'affioramento, gli spessori inalterati; quelli però caratterizzati da strutture interne, quali laminazioni incrociate, presentano geometrie irregolari. I contatti basali sono erosivi, piani o irregolari, e possono presentarsi leggermente concavi verso l'alto. Sono inoltre visibili, in alcuni casi, impronte basali tipo *flute casts* o *groove casts*; le strutture erosive sono però poco sviluppate a causa degli assidui processi di amalgamazione degli strati. Le superfici di strato superiori sono gene-

ralmente planari o leggermente ondulate: vi si riconoscono con difficoltà ripple asimmetrici a causa di successivi processi erosivi.

La facies delle calcareniti arenacee compare abbastanza diffusamente in tutte le sezioni esaminate.

### 5.1.3b. Origine

Sulla base dei lavori di Postma et al. (1988) e Lowe (1982), le calcareniti arenacee sono interpretabili come depositi da correnti di alta densità. Le *high-density turbidity currents* risulterebbero formate da un flusso laminare basale ad alta concentrazione e da uno superiore turbolento a concentrazione ridotta. Il primo, definito *inertia flow* (Postma et al., 1988) o *traction carpet* (Lowe, 1982), avrebbe formato strutture laminate, composte da clasti grossolani, oppure la gradazione inversa posta alla base dello strato. La successiva gradazione normale sarebbe invece il prodotto del flusso inerziale turbolento a bassa concentrazione. La deposizione della frazione grossolana dal flusso inerziale produrrebbe inoltre la nascita di una corrente a bassa densità capace di rimobilizzare o, in misura minore, di asportare i sedimenti rilasciati dal flusso ad alta densità.

Una diversa interpretazione viene fornita da Shanmugam (1997), secondo cui la bipartizione proposta da Postma et al. (1988) della corrente di alta densità in due flussi caratterizzati da reologie e meccanismi di trasporto del sedimento è contraddittoria. Un'unica corrente di densità, infatti, non può essere rappresentata contemporaneamente da una teoria basata sia sulla reologia newtoniana che non-newtoniana. L'Autore scinde quindi i due processi proponendo come non torbido quello contraddistinto da un flusso a comportamento plastico: esso viene pertanto definito *sandy debris flow*.

### 5.1.4a. Couplet

L'associazione, o la parziale amalgamazione, di due membri arenitici di diversa composizione

litologica e granulometria, viene definita *couplet* (o coppia litologica). Gli spessori complessivi, dovuti alla sovrapposizione delle porzioni calcarenitiche e arenitiche, sono usualmente inferiori ai 10 cm, sebbene in un caso (Sezione di Vernassino) si sia osservata una coppia di circa 15 cm. La differente colorazione e la dissimile resistenza all'erosione delle litologie ne consentono una facile individuazione sul terreno.

I *couplet* possono essere distinti, sulla base di diverse caratteristiche granulometriche e tessiture, in vari tipi: quello maggiormente diffuso è rappresentato dalla sovrapposizione di un sottile livello arenaceo, o arenaceo siltoso, ben classato e massiccio, su una porzione calcarenitica, costituita da sabbie medio-fini; tale porzione può presentare laminazioni, ripple, o, meno comunemente, strutture gradate. Si riconoscono inoltre associazioni fra arenarie sottili e calcareniti grossolane prive di strutture. Mentre per i suddetti tipi i contatti fra le due litologie sono netti e spesso erosivi, si conoscono *couplet* amalgamati in cui vi è un passaggio graduale e granulometrico fra il materiale carbonatico e quello silicoclastico.

In generale, nelle sezioni riportate nel presente lavoro, sono state distinte coppie consistenti in un termine calcareo inferiore (3-4 cm di media) ed uno arenaceo superiore; di norma, il membro a composizione terrigena appare più fine e di dimensioni granulometriche ridotte rispetto al livello calcarenitico. I contatti sono bruschi o separati da sottilissimi interstrati marinosi. I *couplet* parzialmente amalgamati con contatto graduale mostrano sempre spessori maggiori di quelli precedentemente descritti. Entrambi gli orizzonti, alla scala dell'affioramento, manifestano rilevanti variazioni degli spessori (1-1,5 cm/metro): tale caratteristica è risultata più marcata per i livelli calcarei.

Le coppie litologiche, malgrado la loro percentuale sia irrilevante rapportata a quella di altre facies, risultano sufficientemente ben rappresentate in tutti i log effettuati, in modo particolare in quelli comprendenti il Flysch di Masarolis.

In letteratura descrizioni di queste tipiche asso-

ciazioni calarenite-arenaria si devono a Tunis e Venturini (1984), i quali definirono i couplets del Flysch di Clodig (Maastrichtiano inf.) nelle Valli del Natisone. Altri esempi noti sono quelli riportati da Kelling e Mullin (1975)<sup>4</sup> che riconoscono, nelle successioni del Carbonifero del Marocco centrale, sei tipi diversi di couplet sulla base dei contatti fra i due membri.

#### 5.1.4b. Origine

Geneticamente i couplets rappresentano il prodotto dell'associazione o/e dell'amalgamazione di due flussi provenienti da sorgenti diverse. Di difficile interpretazione risulta invece stabilire la natura del flusso: presumibilmente l'orizzonte calcarenitico si è originato dalla deposizione di un flusso torbiditico ad alta densità o di un flusso granulare il quale spiegherebbe contemporaneamente l'assenza di strutture interne e la presenza di lamine: queste ultime, "congelate" dalla rapida deposizione, sarebbero il risultato delle suddivisioni prodotte dalla pressione tangenziale all'interno della massa fluente, in rapido spostamento. La porzione arenitica silicoclastica è dovuta a correnti torbiditiche a bassa densità.

I *couplet* invece in cui i due membri appaiono amalgamati potrebbero essere stati rielaborati da forti correnti di fondo.

Infine, la loro presenza risulta significativa dal momento che indica un aumento del rateo di sedimentazione.

#### 5.2. Facies torbiditiche

Le facies torbiditiche occupano una porzione percentuale molto significativa nella successione stratigrafica delle Valli del Natisone; esse compaiono quindi in tutte le sezioni esaminate.

La frazione grossolana delle torbiditi è composta da abbondanti litoclasti appartenenti alla classe granulometrica delle ruditi; si sono inoltre individuati *mud-chips* imballati in livelli sabbiosi. La porzione più fine è prevalentemente di origine bioclastica: si riconoscono frammenti di foraminiferi e detriti scheletrici.

Le torbiditi, come riferito nel capitolo precedente, vengono qui descritte in base alle cinque divisioni ( $T_{a-e}$ ) di Bouma (1962). Questa sequenza testimonia il cambiamento temporale delle caratteristiche idrodinamiche della corrente di torbidità. Per maggior completezza è opportuno sottolineare che la descrizione degli intervalli di Bouma  $T_d$  e  $T_e$  appare insufficiente per distinguere la varietà delle strutture presenti nelle torbiditi distali, come messo in luce dagli studi successivi di Hesse (1975), Piper (1978) e Stow e Shanmugam (1980), ai quali si è già accennato nel capitolo precedente.

Le torbiditi osservate presentano spessori molto variabili: si riscontrano infatti potenze inferiori a 30 cm e potenze superiori ad alcuni metri. Un orizzonte di sedimento fine presenta spessori che eguagliano o superano quelli delle sottostanti arenarie; questo, nella sua parte superiore appare a volte bioturbato. In generale le torbiditi carbonatiche mostrano spessori più pronunciati rispetto a quelle silicoclastiche.

Assai più complesso risulta stabilire se le torbiditi presentino variabilità longitudinali negli spessori: nel capitolo successivo, relativo alla geometria dei corpi sedimentari, si cercherà di rispondere nel modo più esauriente a tale quesito. Sommariamente, si può comunque affermare che, nei tratti della stessa sezione in cui uno strato torbiditico si ripete, non si sono accertate apprezzabili variazioni di spessore e tanto meno di strutture interne. Grazie a ciò, in alcuni casi, si sono potuti evitare grossolani errori che avrebbero impedito di riconoscere la ripetizione dello stesso strato (o di pacchi strati) nel tratto di successione esaminata.

Le strutture interne delle torbiditi vedono la presenza di laminazioni parallele, di *ripple* (anche *climbing ripples*) e, in casi più rari, di convoluzioni. Così come sarà rimarcato affrontando la descrizione delle megatorbiditi, sono osservabili alternanze di livelli  $T_c$  con *ripple* indicanti direzioni di movimento opposte (*contained "reflected" turbidites*, Pickering e Hiscott, 1985).

I contatti basali degli strati appaiono netti e spesso erosivi; sulle superfici inferiori degli strati sono riscontrabili strutture erosive del tipo *flute casts*, *groove casts* e *tool marks*.

### 5.2.1. Origine delle torbiditi

Le facies torbiditiche sono influenzate da fattori quali la granulometria dei sedimenti a disposizione, le condizioni fisiche del flusso (concentrazione della corrente di torbidità), dalla geometria del bacino e dalla distanza dell'area sorgente del flusso torbiditico.

Dall'esame delle sezioni si è potuto stabilire quanto segue:

- le sequenze di Bouma complete sono risultate molto rare; tale sequenza è ascrivibile a flussi torbiditici, di natura carbonatica, di media concentrazione in ambienti non confinati (Pickering, 1989);
- percentualmente, gli strati più frequenti sono quelli privi degli intervalli basali di Bouma ( $T_a$ , in modo particolare, e  $T_b$ ). Ciò indica una predominanza delle facies distali (torbiditi silicoclastiche), a cui si attribuisce un'origine da correnti di torbidità di bassa concentrazione;
- la presenza di strutture che rivelano fenomeni di riflessione del flusso, rende plausibile l'ipotesi che il Bacino Giulio fosse caratterizzato da una topografia del fondo molto articolata, con ostacoli sul fondo e paleoalti, e/o che lo stesso fosse ristretto;
- gli spessori elevati, osservati nei vari log, dei livelli marnosi, in relazione a quelli della frazione più grossolana, portano a confermare l'ipotesi del punto precedente (bacino ristretto). Simili potenze si possono spiegare con il processo di *ponding*, ovvero di ristagno del materiale fine: la marna si sarebbe depositata quindi per lenta deposizione.

In conclusione, considerando la presenza o meno dei livelli  $T_{a-b-c}$  come indice di prossimalità/distalità, è possibile affermare che le torbiditi silicoclastiche delle unità del Fysch di Calla, del Fysch di Masarolis e del Fysch del Grivò si siano

depositate in posizione più distale, rispetto a quelle carbonatiche. A queste ultime invece, legate all'attività produttiva della Piattaforma Friulana, a fattori tettonici ed eustatici, è attribuibile un ambiente più prossimo alla scarpata.

### 5.3. Megastrati

I megastrati sono dei corpi sedimentari che rivestono una grossa importanza nei bacini flyschoidi in cui sono presenti. Per inciso, essi possono rappresentare volumetricamente fino ad un terzo dei sedimenti depositi in un bacino, come nella Dalmazia centrale (Marjanac, 1993), o addirittura la metà se si considera il Fysch del Grivò nel Bacino Giulio.

In letteratura si trova un ampio ventaglio di definizioni e di classificazioni per descrivere i depositi originati da "eventi eccezionali"; essi vengono qui identificati col nome di **megastrati**, **megabanchi** o **megatorbiditi** (termine del quale si è preferito dare un'accezione diversa, cfr. § 5.3.2.).

In generale, si possono annoverare tra i megastrati quegli strati caratterizzati da spessori di molti ordini di grandezza superiori alla potenza media dei banchi, relativamente all'area in esame (Mutti et al., 1984). Con lo stesso criterio, nel presente lavoro, in considerazione delle caratteristiche stratimetriche rilevate nell'area in esame, un megastrato presenta spessori che eccedono il valore limite di 20 m.

I megastrati possono essere distinti in *olistostromi* e *megatorbiditi* sulla base della loro composizione (Marjanac, 1993): rispettivamente essi rappresentano strati bipartiti formati da un livello di olistostroma alla base (debrite) e da torbiditi/megatorbiditi alla sommità, con la porzione torbiditica superiore ai 10 m. Le megatorbiditi possono essere ulteriormente suddivise (Marjanac, 1987) in relazione alla loro organizzazione interna in:

1. megatorbiditi classiche
2. megatorbiditi riflesse
3. megatorbiditi composite

I primi due tipi definiscono le megatorbiditi semplici (legate ad un unico evento sedimenta-

rio), mentre l'ultimo rappresenta una megatorbide composta da diverse unità sovrapposte.

Alcuni megastrati vengono chiamati polifasici quando sono costituiti da uno o due megabanchi rinsaldati.

Gli esempi più noti in letteratura e maggiormente studiati sono i megastrati dell'area pirenaica in cui sono stati riconosciuti olistostromi di volume superiore al centinaio di metri-cubi. Nella regione delle Prealpi Giulie, l'olistostroma di Vernasso (n°11, secondo la numerazione del Feruglio, 1925b) rappresenta il megastrato volumetricamente più importante; esso raggiunge lo spessore massimo di circa 245 m presso Costa e Borgo Laurini di Torreano con un volume di circa 25 Km<sup>3</sup> (Tunis e Venturini, 1992).

### 5.3.1. Olistostroma

L'**olistostroma** indica un risedimento più o meno caotico accumulato a causa di frane e scivolamenti sottomarini; la massa tende a scorrere come un unico corpo che però, nel movimento, può smembrarsi in frammenti, spesso di ingenti dimensioni: tali blocchi si definiscono **olistoliti** e rappresentano quindi clasti extrabacinali contenuti negli olistostromi.

Nel presente studio si indicano con il termine olistostroma le unità di megabreccia costituite da grossi blocchi calcarei di mare generalmente poco profondo, ma esistono anche grossi blocchi di Scaglia Rossa. Inoltre, la porzione olistromale dei megastrati è contraddistinta dalla presenza di clasti calcarei o marnosi di minori dimensioni (in genere inferiori ad 1 m<sup>3</sup>), e da frequenti blocchi di breccia cannibalizzati dalle gigantesche frane sottomarine.

Significativi esempi si riconoscono nelle Valli del Natisone; nell'olistostroma di Vernasso, presso l'omonima cava, si è individuato un olistolite il cui volume è pari a 70.000 m<sup>3</sup>, mentre presso B.go Laurini di Torreano un altro raggiunge i 200.000 m<sup>3</sup>. Spostandosi verso nord-ovest, nei dintorni di Clap e Forame (area non interessata dal presente lavoro), è stato rinvenuto l'olistolite di maggiori dimensioni misurando circa 400.000

m<sup>3</sup> (Tunis e Venturini, 1992). Di dimensioni ancora maggiori sono gli olistoliti affioranti in Slovenia, presso Anhovo, nella valle dell'Isonzo (Skaberne, 1987).

Malgrado gli olistostromi delle Valli del Natisone abbiano spessori e volumi ragguardevoli, essi non compaiono in alcun foglio geologico ufficiale. L'importanza dei megastrati non si limita inoltre all'aspetto meramente scientifico, bensì assume significato economico, in quanto fonte di estrazione della "pietra piacentina" ovvero di una pietra ornamentale ampiamente utilizzata nell'area del Cividalese sin da tempi remoti. L'estrazione della pietra piacentina è ancora largamente in uso come è testimoniato dai numerosi poli estrattivi dell'area. Ormai abbandonato risulta invece il ramo industriale dei cementifici che sino a vent'anni fa sfruttava i livelli calcilititici del megastrato di Vernasso (cava Italcementi di Vernasso).

Per la descrizione delle unità interne dei megastrati vengono utilizzate le cinque divisioni proposte da Seguret et al. (1984) ripartite nel modo indicato nel capitolo precedente.

La divisione basale U1, come già detto, rappresenta una megabreccia poco organizzata caratterizzata dalla presenza di olistoliti calcarei e clasti marnosi. Nelle sezioni esaminate comprendenti il Flysch del Grivò l'unità 1 non è stata osservata perché mancante o per l'assenza di buone esposizioni. Essa è comunque visibile, nell'ambito del megastrato di Vernasso, vicino al paese di Torreano di Cividale e presso la cava di Vernasso (Tunis e Venturini, 1987, 1992). Sebbene qui la base dell'olistostroma non sia osservabile, sappiamo che il contatto inferiore, in generale, risulta erosionale planare e netto (Tunis e Venturini, 1992); a dispetto dell'ingente carico litostatico che grava sulle torbidity sottostanti, spesso quest'ultime risultano poco deformate.

Il passaggio all'unità successiva non è brusco, ma sfuma gradatamente; l'unità 2 è contraddistinta da clasti discoidali marnosi e da una megabreccia carbonatica al cui interno non sono però riconoscibili olistoliti. L'unità 2 ingloba

inoltre ingenti pacchi di torbiditi rippate dal fondo del bacino; questi si presentano come “nicchie” posizionate a differenti altezze nel sedimento caotico. Spesso gli spessori delle *rip-up* torbiditi raggiungono alcune decine di metri (cava di Vernasso) e in alcuni casi appaiono poco deformate o addirittura assolutamente indisturbate (megastrato di M. Staipa-Topli Uorh, presso Vernassino). La porzione basale dell'unità 2 è fango-sostenuta, mentre alla sommità il contenuto di matrice diminuisce e prevalgono clasti della classe granulometrica “pebble” e “cobble”.

L'unità 3 mostra sia contatti netti con la sottostante divisione sia passaggi graduali fra le due. Granulometricamente essa è rappresentata da una calcirudite a gradazione normale; solo più raramente la parte inferiore dell'unità è costituita da una struttura inversamente gradata (megastrato di M. Ioanaz). L'unità 3 non presenta generalmente grossi spessori tanto che in alcune classificazioni viene congiunta alla sovrastante unità calcarenitica. L'unità 3 sfuma verso l'alto passando alla successiva unità (U4), rappresentata da una calcarenite gradata; tale divisione è in tutto simile alle megatorbiditi carbonatiche (§ 5.3.2.), dove verrà trattata congiuntamente all'ultima unità che chiude il megastrato: l'U5 è formata da un orizzonte di marna che, per i megastrati più potenti, raggiunge spessori dell'ordine delle decine di metri.

### 5.3.2. Megatorbiditi

Il termine “megatorbidite” assume una duplice valenza in quanto combina l'aspetto descrittivo a quello genetico. Il prefisso “mega-” denota un deposito di dimensioni rilevanti, mentre “torbidite” implica un'origine da correnti di torbidità. Come si è però accennato sopra, la megatorbidite non è sempre il puro prodotto di un flusso torbiditico, ma spesso è legata ad un debris flow il cui deposito è rappresentato dalle unità basali dei megastrati.

In generale si parla di megatorbiditi quando gli strati presentano le seguenti caratteristiche (Bouma, 1987):

1. gli spessori degli strati devono essere più potenti di quelli torbiditici della serie ospitante;
2. l'estensione laterale deve essere molto ampia sì da coprire una parte rilevante del bacino;
3. la composizione differisce da quella delle torbiditi della serie ospitante;
4. non devono presentare geometrie proprie di conoidi sottomarine, quali canali o lobi deposizionali;
5. possedere proprietà interne degli strati capaci di indicarne l'origine da un unico evento deposizionale, sebbene l'evento copra un continuo di meccanismi deposizionali. Le megatorbiditi rappresentano quindi degli ottimi marker geologici sincroni;
6. avere tutte le prerogative degli orizzonti guida, in modo da rappresentare un utile strumento nelle analisi di bacino, nella mappatura di terreni flyschoidi e negli studi strutturali.

La terza condizione proposta da Bouma non risulta applicabile al caso del Bacino Giulio, in quanto non vi è una significativa differenza nella composizione litologica fra i megastrati e le calcitorbiditi. I restanti punti invece consentono di individuare numerose megatorbiditi nell'area in esame; queste sono infatti comuni e interessano tutte le sezioni esaminate, ad esclusione della sezione di Pòdgora.

Di seguito verrà fornita una descrizione delle megatorbiditi distinguendole, come proposto da Marjanac (1993), in:

- (a) *megatorbiditi semplici*;
- (b) *megatorbiditi composite*.

#### (a) Megatorbiditi semplici

Le megatorbiditi semplici sono composte da calciruditi, calcareniti e da un potente livello marnoso. Il livello calciruditico può presentarsi sia massiccio sia normalmente gradato; solo in pochi casi si è riscontrata la gradazione inversa nei primi dieci o quindici centimetri basali (sezione Scrutto). I clasti di dimensioni maggiori raggiungono al massimo 1 o 2 cm di diametro, mentre la matrice è calcarenitica. Il successivo

orizzonte calcarenitico, in cui la sottostante calcirudite sfuma gradatamente, può mostrare tutti gli intervalli della sequenza di Bouma (sequenza semplice) o presentare un'alternanza di laminazioni parallele e di livelli con *ripple* (sequenza complessa).

Le megatorbiditi a sequenza complessa sono meno comuni di quelle a sequenza semplice, ma offrono indicazioni importanti sui cambiamenti di direzione variazioni del flusso e, implicitamente, sulla geometria del bacino. Queste megatorbiditi sono state osservate in quasi tutte le sezioni esaminate: gli strati complessi mostrano un'alternanza di areniti massive, di areniti a laminazione parallela e a *ripple*; sono frequenti strutture di fughe d'acqua tipo *dish* e fenomeni di bioturbazione al top. In alcuni casi, sezione Prehod-Clastra, si riscontrano livelli con sovrapposizione di diversi treni (versi opposti del flusso) di *ripple* che indicano rimbalzo del materiale che scivola verso il bacino contro ostacoli morfologici.

La parte superiore delle megatorbiditi è rappresentata da marne massicce, occasionalmente laminate, che presentano un contatto transizionale con le sottostanti calcareniti. Gli spessori dei livelli di marna sono considerevoli in quanto superano in alcuni casi le decine di metri: l'unità 5 del megastrato di M. Ioanaz presenta di circa 38 metri presso Vernassino e di 44 metri presso Prehod; nell'olistostroma di Vernasso, invece, si sono superati spessori di 45 metri nella cava di Vernasso.

Il contatto basale delle megatorbiditi appare generalmente netto; si sono riscontrate, comunque, strutture quali docce d'erosione.

Dal punto di vista litologico, tali megatorbiditi sono costituite prevalentemente da frammenti litici e, in misura minore, da bioclasti; risultano assai abbondanti i clasti silicei.

### (b) Megatorbiditi composite

Le megatorbiditi composite rappresentano una tipologia piuttosto rara di megatorbidite; sono di conseguenza poche le citazioni in letteratura (Branney et al., 1990; Lowe, 1982;

Marjanac 1987a, 1987b; Pickering, 1979).

Nell'area interessata dal presente lavoro non si sono osservati banchi identificabili come "compositi"; un esempio è noto nella zona di Montemaggiore, alla base del Flysch di Masarolis (Visintin, 1994).

### 5.3.3. Origine dei megastrati

**Olistostromi** - Gli olistostromi sono stati qui definiti come coppie formate da megabrecce e da megatorbiditi. Essi rappresentano un unico evento deposizionale (sensu Einsele et al., 1996) in quanto il passaggio fra le due maggiori divisioni appare sempre graduale.

La loro origine è da ricercare nell'evoluzione di un flusso gravitativo che da *debris flow* si differenzia in *mud flow* e successivamente in flusso turbolento (Bourrouilh, 1987). La massa, a comportamento elastico-fragile, scorre come un corpo unico senza subire deformazioni; durante il movimento essa può comunque smembrarsi in vari blocchi, definiti olistoliti qualora raggiungano dimensioni ragguardevoli.

Alla base della lama in movimento si individua spesso un livello viscoso o visco-plastico (*microbreccia carpet*) che funge da cuscinetto lubrificante capace di preservare, pressoché indeformate, le sottostanti torbiditi.

Esso è litologicamente composto dalla frazione più fine dell'unità 1 sovrastante e, in parte minore,



*Contatto tra le unità del Flysch di Masarolis e del Flysch del Grivò. Si può notare un sottile livello di microbreccia carpet interposto tra la stratificazione del Flysch (d'aspetto sigmoidale) e l'unità U2 del megastrato di M. Ioanaz (MB 3). Località Clastra.*

da clasti rippati dalle torbiditi. La geometria talora sigmoidale dei sedimenti, dovuta all'embriciatura dei clasti, può fornire utili informazioni sulle direzioni di paleocorrente. Si possono inoltre rinvenire all'interno della divisione basale degli olistostromi strutture diapiriche, che probabilmente indicano ingenti fughe d'acqua, prodotte da iniezioni verso l'alto a partire dal livello basale di microbreccia; esse sarebbero da attribuire alle sovrappressioni agenti su tale livello dovute all'ingente carico lito-statico soprastante.

Va anche riconosciuto all'orizzonte di microbreccia un'importante funzione nel processo di sospensione e movimento del corpo di frana. Heubeck (1992) ritiene improbabile che la sola forza coesiva della matrice fangosa sia sufficiente a tenere in carico e a trasportare grossi olistoliti; egli prevede infatti che agisca attivamente un altro meccanismo di supporto, identificato dall'Autore nel *microbreccia carpet* capace di ridurre la resistenza al taglio basale. Alle stesse conclusioni giungono anche Prior et al. (1982, 1984) descrivendo gli *outrunner blocks* (blocchi scorrenti alla base di una frana sottomarina).

Le *rip-up* di torbiditi osservabili all'interno dell'unità 2 sono litologicamente identiche alle facies di bacino già esaminate; ciò consente di riferirle alla zona inferiore della scarpata sottomarina da cui sono state asportate causa l'impatto di grossi blocchi (o olistoliti) sui sedimenti torbiditici al fondo. Esse appaiono per lo più deformate e ampiamente disarticolate. Nella divisione basale del megastrato di M. Ioanaz sono stati riconosciuti pacchi torbiditici di decine di metri fortemente piegati e caratterizzati da un'unica direzione dell'asse delle pieghe, probabilmente ortogonale alla direzione del flusso.

Durante il movimento del corpo di frana verso il fondo bacino probabilmente la concentrazione del sedimento e la forza di taglio sono progressivamente diminuite per l'assorbimento di ingenti volumi d'acqua marina, permettendo la segregazione verticale dei clasti e la formazione delle due unità basali dell'olistostroma.

Il flusso si differenzia gradualmente in uno

slump visco-plastico e quindi in un *mud flow*. L'aumento di velocità e l'accelerazione del flusso hanno quindi condotto all'origine di correnti di torbidità ad alta densità da cui si sono depositate le (mega-) torbiditi carbonatiche. L'assimilazione d'acqua pertanto porta alla parziale rimozione della matrice, alla concentrazione di litoclasti e alla successiva comparsa di una torbidite. Il processo evolutivo che prevede il passaggio da *debris flows* a correnti di torbidità è ampiamente descritto e pure documentato in letteratura: in ambienti sottomarini moderni (Mulder e Cochonat, 1996) e in esperimenti di laboratorio (Hampton, 1972).

**Megatorbiditi** - Nel quadro generale dei movimenti di massa, le correnti di torbidità rappresentano lo stadio finale del processo gravitativo attraverso una serie di modificazioni delle caratteristiche fisiche del sedimento e quindi della tipologia del flusso e delle modalità di trasporto dei sedimenti.

I fattori alla base di tali cambiamenti risiedono nella progressiva diminuzione granulometrica del sedimento e nella diminuzione della concentrazione<sup>5</sup>. Le megatorbiditi indicano pertanto depositi da correnti di torbidità che si sono evolute da frane sottomarine e *debris flow*, grazie all'aumento del contenuto percentuale di acqua. La diluizione del sedimento consente una trasformazione delle condizioni del flusso; si passa infatti da un moto lineare (*slide*, *debris flow*) ad un moto turbolento, prerogativa delle correnti di torbidità.

L'origine quindi delle megatorbiditi sarebbe da ricercare nella deposizione da correnti di torbidità ad alta densità; spesso tale deposizione risulta molto rapida sì da intrappolare rilevanti quantità d'acqua, come testimoniato dalle frequenti strutture tipo *dish*.

L'alternanza delle strutture interne nelle megatorbiditi complesse indica una variazione nei regimi di flusso e di direzione; le variazioni di flusso non sono comunque sufficienti per spiegare, ad esempio, i cambiamenti di direzione che si riscontrano dalle misure di *ripple* i quali presentano orientazioni opposte; questi caratteri sono il risultato dell'interazione del flusso con fattori esterni. È infatti plausibile ritenere che il flusso in movimento abbia urtato



contro ostacoli locali (rilievi od ostacoli di vario tipo) o contro la parete opposta della scarpata (per bacini ristretti), e sia rimbalzato all'indietro, in verso opposto rispetto alla direzione originaria del flusso.

Da esperimenti condotti in laboratorio e dallo studio delle torbidità moderne (Lucchi e Camerlenghi, 1993), si è potuto stabilire il comportamento del flusso torbiditico in presenza di ostacoli: qualora l'ostacolo sia molto più alto rispetto allo spessore del flusso, questo inizialmente tende a risalire l'ostacolo fino ad azzerare la propria velocità per poi ricadere all'indietro. Il nuovo flusso di ritorno si muove lateralmente alla base dell'ostacolo, dopo di che procede all'indietro. Se l'ostacolo presenta invece uno spessore leggermente maggiore del flusso, esso può essere facilmente superato<sup>6</sup> (Muck e Underwood, 1990). Inoltre si è constatato che il flusso torbiditico subisce un salto idraulico (*hydraulic jump*) qualora risalga un pendio inclinato; ciò provoca un aumento<sup>7</sup> considerevole dello spessore del flusso grazie alla diminuzione della velocità e della concentrazione, per il rilascio di parte del materiale in sospensione e per l'inglobamento d'acqua.

Il fenomeno del rimbazo è largamente descritto in letteratura: i primi esempi riportati si devono a Hersey (1965) e Ryan et al. (1965), nell'intento di fornire una spiegazione agli "anomali" spessori della porzione pelitica delle torbidità.

*Ripple* di direzione opposta sono stati interpretati come forme di fondo che migrano controcorrente (antidune) da Skipper (1971) e da altri Autori. Pickering e Hiscott (1985) confutarono tale ipotesi avvalendosi di convincenti argomentazioni di carattere idrodinamico e proposero, in alternativa, la teoria dei fenomeni di "*rebounding*" del flusso torbiditico. Essi definirono i depositi prodotti da simili flussi *contained (reflected) turbidities* in quanto "contenuti" in un bacino ristretto.

Ulteriori esempi sono stati forniti dalla descrizione, operata da Ricci Lucchi e Valmori (1980), della megatorbidite Contessa della Formazione Marnoso-arenacea (Appennini settentrionali). Alle megatorbiditi del Mediterraneo orientale si riferiscono i lavori di Hieke (1984) e Cita et al.

(1984); mentre, Colella e Zuffa G. (1988), al fine di offrire una spiegazione plausibile circa l'origine dei set a stratificazione incrociata del megastrato C1 del bacino di Albidona (Appennino meridionale), interpretano tali strutture come dovute a moti oscillatori generati da riflessioni dei megaflussi turbolenti sulle pareti del bacino ristretto.

Infine, Bourrouilh (1987) ha descritto come *resonance ripples* i ripple che denotano cambiamenti di direzione di corrente nell'ambito dello stesso strato, ovvero strutture risultanti da risonanza o effetti di vibrazione del flusso sul fondo bacino.

Ciò detto, si può ritenere che il Bacino Giulio fosse sufficientemente ristretto da consentire diverse riflessioni del flusso fra le scarpate; probabilmente anche la presenza di ostacoli morfologici ha limitato il moto dei flussi torbiditici, specie quelli silicoclastici di origine settentrionale.

Ad ulteriore conferma del carattere confinato del Bacino Giulio, sta il potente orizzonte di marna che chiude l'evento deposizionale megatorbiditico. Come si è visto, gli spessori della frazione marnosa raggiungono alcune decine di metri nei megastrati più importanti: valori talmente elevati si possono spiegare soltanto interpretando l'ambiente deposizionale come ristretto. Il livello di marna rappresenta quindi la fase finale della sedimentazione e la sua genesi si individua nella deposizione per sospensione delle code di torbide. L'urto della corrente di torbidità contro un ostacolo porta al fenomeno del *ponding* (ristagno del materiale fine) e quindi alla lenta deposizione di fango in un piccolo areale. Questo fenomeno non sarebbe riscontrabile in un ampio bacino dove le correnti di torbida sono libere di proseguire e di espandersi sul fondo, a notevole distanza dalla sorgente. Allo stesso processo di *ponding* sono attribuibili le fini laminazioni che si possono osservare in alcuni casi. Ingenti spessori della frazione fine testimoniano pure la disponibilità di enormi volumi del fango derivati probabilmente dalla zona di scarpata della Piattaforma Friulana.

**"Megatorbiditi semplici"** e composite - Per ciò che concerne l'origine delle "megatorbiditi semplici", si fa riferimento alla sezione preceden-

te in cui se ne è ampiamente discussa la genesi.

Segnatamente alle megatorbiditi composite, si suppone che esse siano il prodotto di un singolo evento deposizionale, in quanto contraddistinte da una complessiva sequenza positiva, e che abbiano origine da un'unica sorgente essendo identica la composizione in ognuna delle unità interne.

#### 5.3.4. Meccanismi di innesco dei processi gravitativi

L'organizzazione interna dei megastrati indica chiaramente che ognuno di essi rappresenta un singolo evento deposizionale originato da un enorme flusso gravitativo. I grandi olistoliti e l'eccezionale volume dei megastrati fanno supporre che sia avvenuto un collasso catastrofico del margine della Piattaforma Friulana, causato probabilmente da eventi sismici.

L'interpretazione sismica come meccanismo di innesco è stata proposta da numerosi Autori (Rupke, 1976a, 1976b; Johns et al., 1981; Labaume et al., 1983, 1987) ecc. Mutti et al. (1984) hanno definito *sismotorbiditi* i depositi di flussi generati da shock sismici. Seguret et al. (1984) hanno identificato nell'elevata sismicità dell'area pirenaica la causa della mobilitazione di ingenti quantità di materiale; essi hanno stimato in  $M=7$  (MKS) la magnitudo necessaria per innescare il processo di frana nel bacino pirenaico. Gli Autori sottolineano, però, che il suddetto valore di magnitudo è una condizione necessaria ma non sufficiente (numerosi terremoti di magnitudo maggiori non hanno prodotto simili eventi): è necessario infatti ipotizzare la presenza di un debole livello argilloso la cui liquefazione e fluidificazione porta alla riduzione della resistenza frizionale e quindi alla mobilitazione dei sedimenti sovrastanti. Ciò può avvenire per alti valori di accelerazione e solo nelle immediate vicinanze di faglie attive.

Tunis e Venturini (1992) hanno adottato l'interpretazione sismica per spiegare gli ingenti volumi di materiale risedimentato che hanno colmato il Bacino Giulio. L'elevata sismicità dell'area sarebbe da ricercare nella tettonica distensiva-transtensiva che avrebbe coinvolto il

margine meridionale della Piattaforma Friulana.

La "causa sismica" sembra ormai essere quella maggiormente accettata dai ricercatori; tale ipotesi viene inoltre suffragata da esempi recenti: il caso più famoso e spettacolare è quello relativo al terremoto del 1929, la cui area epicentrale fu localizzata presso i Grand Banks (costa atlantica del Canada), in cui si verificò la mobilitazione, a seguito del sisma, di alcuni chilometri cubi di materiale. Il terremoto avrebbe causato la liquefazione di sabbie e ghiaie del settore più superficiale del Laurentian Fan; la corrente di torbidità si sarebbe sviluppata quindi da questo materiale liquefatto (Walker, 1984b). Attente investigazioni condotte in bacini moderni, successivamente ad eventi sismici (Perissoratis et al.<sup>8</sup>, 1984), supportano ampiamente questa ipotesi.

Se il meccanismo principale di inizio dei movimenti di massa sembra essere legato all'attività sismica di un'area, questo, comunque, non risulta la "conditio sine qua non": vanno infatti considerati altri fattori di corollario a questo meccanismo d'innesco, o addirittura autonomi, come (a) la pendenza della scarpata, (b) l'accumulo di materiale sulla stessa, (c) le variazioni del livello marino, (d) eventuali tsunami o onde di tempesta ed (e) la presenza di clatrati in zona di scarpata.

Cambiamenti nei valori di inclinazione della scarpata possono intervenire a seguito di movimenti tettonici: esempi in tal senso sono riportati da Barnolas e Teixell (1994), i quali ipotizzano anche nell'aumento della pendenza e nello sprofondamento della scarpata una concausa di innesco dei processi di rimobilitazione del sedimento; secondo le loro stime, nel caso del Bacino di Jaca (Pirenei meridionali), la pendenza non doveva superare i 4-6°. Di diverso avviso sono invece Spence e Tucker (1997): essi, piuttosto che nella ripidità della scarpata, individuano nella sovrappressione interstiziale di orizzonti acquiferi confinati, presenti in zona di margine di piattaforma e di scarpata un importante meccanismo di innesco.

Strettamente legati ad (a) sono il tasso di sedimentazione e l'impilamento del materiale, il cui accumulo fine in zona di scarpata superiore pro-

voca un aumento dell'angolo di scarpa e quindi condizioni di disequilibrio (le forze attive risultano superiori a quelle resistive frizionali) con conseguente inizio di *debris flow* e correnti di torbida.

A seguito dell'analisi di carote effettuate al largo della Calabria (*Calabrian Ridge*), Kastens (1984) afferma che l'origine delle megatorbiditi non sembra legata a gigantesche frane sottomarine staccatesi causa la sovrainclinazione dell'angolo di scarpa, prodotta dalla regolare alimentazione del materiale che raggiunge il margine della piattaforma: in tal caso i processi gravitativi dovrebbero essere temporalmente spazati in modo più regolare e comunque meno casuale (fermo restando che il tasso di sedimentazione non cambi nel tempo a causa di variazioni climatiche o cambiamenti di circolazione delle masse d'acqua oceaniche, ecc.) di quanto riscontrato nella usa ricerca.

Un altro importante fattore di controllo è quello eustatico. Payros et al. (1999), esaminando le successioni silicoclastiche e a megabreccia del Bacino di Pamplona, giungono a concludere che vi è una stretta relazione fra le variazioni del livello marino e la risedimentazione di enormi quantità di materiale. In particolare sulla base di dati biostratigrafici deducono che il tasso di sedimentazione silicoclastico presenta un significativo incremento durante fasi trasgressive ed in corrispondenza di momenti di quiescenza tettonica. Al contrario, fasi regressive, spesso coniugate ad attività tettonica, nel caso in questione, favoriscono lo smantellamento e, spesso, un collasso vero e proprio del margine della piattaforma carbonatica con conseguente formazione di megabrecce.

Tunis e Venturini (1992), dopo aver messo in relazione le curve eustatiche di Haq et al. (1987) e la sequenza maastrichtiana-paleocenica-eocenica delle Valli del Natisone, giungono a diverse conclusioni (l'argomento verrà trattato più approfonditamente nel capitolo relativo all'evoluzione del Bacino Giulio).

(d) Onde lunghe di origine eolica e onde di tsunami, provocate da terremoti e anche da impatti meteorici, possono indurre movimenti di

massa gravitativi. Gli effetti delle onde di tsunami e delle onde di tempesta sono paragonabili: sebbene le prime sviluppino maggiore energia, le seconde hanno una maggiore durata nel tempo.

Entrambi i tipi, abbattendosi su una scarpata meccanicamente instabile, provocano periodici cambiamenti della pressione interstiziale e degli stress di taglio del sedimento sottostante, portando alla mobilitazione del materiale (Okusa e Yoshimura, 1987).

Prior et al. (1982) hanno dimostrato invece come importanti eventi catastrofici possano avere inizio grazie all'effetto di una grossa onda di marea in aree macrotidali, su scarpate dove la pendenza è superiore all'angolo di riposo previsto per le caratteristiche reologiche del materiale impilato.

(e) Perforazioni oceaniche hanno riscontrato la frequente presenza di gas idrati di origine organica (clatrati) nei sedimenti di scarpata (Einsele, 1996). Le sostanze gassose interessano principalmente sedimenti di spessore fra i 200 e i 500 metri sotto il fondo marino; i clatrati sono stabili alle condizioni di bassa temperatura (4 °C) ed alta pressione (circa 400 m di profondità).

L'innalzamento della temperatura, a seguito di cambiamenti del flusso geotermico, di variazioni climatiche e di effetti di corrente, e/o la diminuzione della pressione, per abbassamento del livello marino, causano l'instabilità dei gas idrati e la loro trasformazione chimica in acqua e metano. Qualora questi non riescano a trovare rapidamente una via di fuga verso la superficie del fondo marino, riducono la forza di taglio del sedimento, favorendo il processo di collasso della scarpata.

Il fenomeno descritto è comunque da ritenersi una sorta di "pre-evento deposizionale" (sensu Einsele, 1996), non certo un meccanismo di innesco del processo di rimobilitazione del materiale.

A compendio di quanto riportato, si può affermare che, in generale, la principale causa di inizio degli ingenti movimenti di massa sembra essere quella sismica. Vanno però considerate attentamente altre concause o altri meccanismi indipendenti di innesco e controllo di tali fenomeni, che

possono essere considerati come fattori primi e scatenanti questi enormi processi sedimentari.

#### 5.4. Facies grossolane

Le facies grossolane risultano poco comuni nell'area di studio, qualora si escludano i depositi grossolani che costituiscono le divisioni inferiori dei megastrati.

Nel quarto capitolo si è accennato al modello di Souquet et al. (1987) a cui si farà qui riferimento per delineare le caratteristiche della facies in questione.

Nei paragrafi successivi quindi le facies grossolane saranno trattate sulla base delle loro peculiarità composizionali, tessiturali e del contenuto di matrice. Si distinguono quindi:

1. *paraconglomerati o debriti* ( $B_1$ ) (§ 5.4.1.)
2. *coppie breccia-calcarenite* (BC) o *Two Layer System, tipo II di strati complessi* (§ 5.4.2.)
3. *conglomerati e brecce* (BT) (§ 5.4.3.).

##### 5.4.1a. Paraconglomerati o debriti ( $B_1$ )

Con questo termine si identificano depositi caotici polimitici costituiti da clasti fango-sostenuti delle dimensioni granulometriche “pebble-cobble”; sono stati osservati inoltre extraclasti della classe “boulder”.

Essi rientrano nella sequenza di facies breccia bed (B) di Souquet et al. (1987), ed in particolare nella sequenza  $B_1$ .

I paraconglomerati si presentano come livelli isolati o facenti parte delle unità inferiori dei megastrati e delle megatorbiditi; dal momento che le suddette divisioni basali sono già state descritte nei paragrafi precedenti, nel presente ci si limiterà ad affrontare la descrizione degli orizzonti paraconglomeratici individuali. Questi rappresentano facies percentualmente ridotte: sono osservabili nella parte superiore del Flysch di Masarolis e nella porzione inferiore del Flysch del Grivò.

I clasti calcarei terziari e cretaci sono predominanti, sebbene siano presenti in discrete quantità anche quelli silicei (presumibilmente calcari selciferi o radiolariti giurassiche). In generale, per banchi in cui il contenuto di matrice fangosa risulta scarso,

il grado di arrotondamento dei clasti è buono, la forma si presenta da lamellare a discoidale, solo in alcuni casi i clasti appaiono subsferici. Per contenuti maggiori di matrice (*marne ciottolose*), invece, i clasti si mostrano subangolosi<sup>9</sup> o subarrotondati<sup>10</sup>. Non si sono rinvenute particolari disposizioni nello spazio e nell'orientazione dei ciottoli.

Così come appena accennato, la quantità di matrice, di natura marnosa e, in misura minore, silte-sabbiosa, risulta molto variabile. Si sono rinvenuti livelli in cui il suo contenuto supera il 40% circa del volume del sedimento e dove clasti di dimensioni da pebble fino a boulder sono distribuiti caoticamente nella massa. Di converso, laddove vi sia una diminuzione di matrice, i paraconglomerati presentano una tessitura simile a quella clasto-sostenuta; in questi casi è difficile definire se il contenuto originale di matrice sia rimasto invariato o se gli agenti atmosferici l'abbiano parzialmente asportato.

Gli spessori degli orizzonti di paraconglomerato variano da alcune decine di centimetri a parecchi metri (<10m); dove è possibile constatarlo, la continuità laterale è circoscritta, con limiti molto netti. I contatti al top appaiono bruschi e planari, mentre alla base spesso si presentano erosivi: i sedimenti sottostanti non mostrano di aver subito particolari fenomeni di deformazione.

##### 5.4.1b. Origine

I paraconglomerati o debriti si sono depositati per “congelamento” da *cohesive debris flow* (Lowe, 1982), altrimenti definiti *true debris flow* (da cui il termine “*debrite*”, Middleton e Hampton, 1976, utilizzato in letteratura inglese, così come in letteratura geologica italiana).

I flussi del suddetto tipo sono contraddistinti dal fatto che i clasti più grandi sono supportati dalle proprietà coesive della matrice e dal galleggiamento, piuttosto che dalla pressione dispersiva dei grani.

I *debris flow*, come già accennato nei paragrafi precedenti, si possono originare da frane sottomarine e da *slump*, grazie a meccanismi di trasformazione del flusso in movimento. La colata di detrito è caratterizzata da uno strato superficiale chiamato “tappo rigido” che si muove senza subi-

re deformazioni sulla massa sottostante. Lo spessore di tale strato è inversamente legato al gradiente topografico, diminuendo questo, si produce un ispessimento dello strato che può anche corrispondere all'intero spessore del flusso. L'attrito col fondo causa quindi il rallentamento del *debris flow* e il rilascio istantaneo del materiale.

La deposizione sarebbe quindi avvenuta probabilmente a seguito di un brusco salto idraulico che avrebbe provocato la decelerazione del flusso e la sedimentazione, pressoché istantanea, grazie ad una specie di congelamento del materiale. La variazione delle condizioni idrodinamiche del flusso potrebbero spiegarsi ipotizzando la presenza di ostacoli morfologici o, più plausibilmente, ponendo che questo fenomeno si sia verificato alla base della scarpata.

Le differenze osservate nel contenuto di matrice negli orizzonti di paraconglomerato possono avere una duplice spiegazione: (i) il flusso nel suo movimento lungo la scarpata non sarebbe riuscito ad inglobare una quantità sufficientemente alta di fango in proporzione al volume del detrito. Quest'ultimo, costituito prevalentemente da sabbia e silt, avrebbe avuto la funzione di sostenere il materiale in carico. L'ipotesi alternativa (ii) prevede invece che la matrice, originariamente presente, sia stata successivamente dilavata dall'incorporazione d'acqua nel flusso, durante i vari stadi evolutivi.

L'origine mista dei clasti (carnica, friulana e prealpina) testimonia la natura "*multi-sources*" di immissione del materiale nel Bacino Giulio; il materiale proveniente da nord (carnico e prealpino), depositato una prima volta in prossimità del margine di bacino, sarebbe stato successivamente rimobilizzato e depositato insieme agli apporti della Piattaforma carbonatica provenienti da ovest-sud-ovest (Pirini Radrizzani et al., 1986).

#### **5.4.2a. Coppie breccia-calcarenite (BC) o Two Layer System, tipo II di strati complessi**

Questi livelli costituiscono un'associazione fra breccia e calcarenite; essi possono essere ascritti alla facies BC<sub>1</sub> di Souquet et al. (1987), in quanto l'orizzonte basale di breccia si presen-

ta generalmente disorganizzato, quindi senza un'orientazione preferenziale dei clasti. Per ciò che concerne la composizione e la tessitura dei clasti, la descrizione della breccia è assimilabile a quella fornita per i paraconglomerati.

Il contenuto di matrice fangosa tende a diminuire verso l'alto. Lo spessore della breccia non supera generalmente alcune decine di centimetri e, relativamente alle dimensioni dell'affioramento, si mantiene costante. Il limite basale della breccia appare erosivo, mentre il contatto con la sovrastante calcarenite è netto e, talvolta, anch'esso erosivo.

Una brusca superficie limite separa quindi la frazione grossolana dall'intervallo più fine, che è rappresentato da una calcarenite o, più raramente, da una calcirudite.

Il cappello calcarenitico di solito inizia con le divisioni T<sub>a</sub>-T<sub>b</sub> di Bouma: l'orizzonte T<sub>a</sub> solo sporadicamente mostra la gradazione normale, altrimenti appare privo di strutture.

Queste coppie sono state definite *two layer system* da Krause e Oldershaw (1979) nella descrizione offerta da questi due Autori per particolari associazioni appartenenti alla formazione carbonatica paleozoica Sekwi, affiorante nel Canada nord occidentale.

La stessa associazione viene poi descritta anche da Tunis e Venturini (1984) nel Flysch di Clodig del Maastrichtiano inferiore; nelle Valli del Natisone la prima apparizione di queste coppie è riferibile proprio a questo periodo.

Il **tipo II di strati complessi** è rappresentato da una coppia litologica composta da paraconglomerato nella parte inferiore dello strato e da conglomerato nella parte superiore.

Il passaggio fra le due litologie appare graduale e marcato da una sensibile diminuzione delle dimensioni dei clasti; la loro granulometria è comunque molto variabile. Il sedimento, privo di strutture interne, è organizzato in modo estremamente caotico in entrambi gli orizzonti.

La percentuale di matrice, di natura marnosa e siltosa, decresce spostandosi verso l'alto fino quasi a scomparire nel livello conglomeratico clasto-sostenuto.

La geometria degli strati appare tabulare alla

scala dell'affioramento, mentre, a grande scala, essa si può ritenere lenticolare: correlazioni fra sezioni parallele hanno infatti dimostrato una variazione laterale degli spessori. Quest'ultimi, come nel caso degli strati di debrite, sono assai variabili collocandosi nell'intervallo fra il metro e la decina di metri.

#### 5.4.2b. Origine

L'origine dell'associazione breccia-calcareni-te è imputabile ad un unico evento di trasporto che, nel suo movimento di discesa, si è differenziato in due flussi distinti. Quello inferiore, un *debris flow* di natura coesiva (Lowe, 1982), ha prodotto il livello basale rappresentato dalla breccia, secondo le modalità viste nel paragrafo 4.2a; a quello superiore, invece, è attribuibile ad un meccanismo torbiditico di alta densità.

La separazione del flusso potrebbe essere spiegata ipotizzando che, durante il suo moto, lo strato più superficiale della colata sia stato interessato da una sorta di "sbucciamento" con formazione di turbolenza e mescolanza con l'acqua circostante; ciò avrebbe originato una corrente di torbidità accessoria di alta concentrazione.

L'origine degli strati complessi di tipo II è attribuibile ad un unico evento di trasporto poiché il contatto fra le due litologie appare graduale; inoltre, la composizione litologica dei clasti nei due livelli è identica.

La variazione all'interno dello strato di due litologie indica anche un cambiamento nelle caratteristiche fisiche del flusso. La deposizione dell'orizzonte di paraconglomerato si deve ad un meccanismo di *debris flow*, in accordo con quanto riferito nel paragrafo precedente. Il contenuto di fango sarebbe stato inglobato nella colata a seguito di fenomeni erosivi del flusso sui sottostanti sedimenti marnosi di scarpata. La parte superiore dello stesso potrebbe essere stata invece interessata dall'asportazione del materiale fine per incorporazione d'acqua durante il movimento verso il fondo del bacino. In alternativa, la frazione pelitica del sedimento potrebbe esser stata erosa dall'azione di correnti di fondo.

#### 5.4.3a. Conglomerati e brecce (BT)

I livelli conglomeratici e quelli di breccia risultano abbastanza comuni, così da essere rappresentati in tutte le sezioni. Essi si trovano spesso associati a facies torbiditiche e a depositi di materiali fini (cfr. § 5.1.2.); ciò consente di definire tale associazione BT<sub>1</sub>, secondo il modello classificativo di Souquet et al. (1987).

Gli spessori dei banchi sono molto variabili: si osservano infatti orizzonti di circa tre metri e orizzonti decimetrici. La non buona esposizione di conglomerati e brecce rende difficoltoso stabilire la geometria dei banchi: questa, quando visibile, si presenta generalmente tabulare. In alcuni casi si sono evidenziate graduali variazioni laterali, probabilmente interpretabili, a scala decametrica, come geometrie lenticolari; tale fenomeno si è maggiormente apprezzato per banchi conglomeratici di potenze inferiori al metro.

I contatti superiori appaiono di solito piani e netti, a differenza di quelli basali la cui superficie è molto irregolare, come evidenziato dal riconoscimento di controimpronte da carico (*load cast*) in livelli marnoso-arenacei.

I clasti dei banchi conglomeratici e di breccia coprono uno spettro granulometrico abbastanza ampio: le dimensioni infatti variano dalle ruditi, alla classe "cobble", ed in alcuni casi si sono riconosciuti anche dei blocchi.

Per quanto riguarda la morfologia degli elementi dei conglomerati, la forma appare discoideale o sferica, mentre il grado di arrotondamento è buono. Una debole tendenza all'embriciatura si osserva per i clasti discoidali; ovviamente non altrettanto per quelli a forma sferica, che mostrano un buon grado di impacchettamento. Laddove l'embriciatura fosse indotta da cause tettoniche, la determinazione dell'orientamento dei ciottoli per l'analisi delle paleocorrenti è stata confortata dalla misura degli assi delle pieghe. Le brecce presentano invece bassa sfericità e di norma sono angolose o subangolose; nessun orientamento preferenziale si è evidenziato nella disposizione spaziale delle stesse.

Il sedimento appare da poco a moderata-

mente selezionato e, generalmente, massiccio. Fenomeni di gradazione normale e inversa sono più rari e sono prerogativa dei livelli conglomeratici composti da materiale rudittico.

Dall'esame del rapporto ciottoli-matrice risulta evidente che la tessitura è clasto-sostenuta e che il contenuto di matrice varia, aumentando sensibilmente verso il basso. Altrettanto variabile è la composizione della matrice, la quale appare prevalentemente di origine fangosa nella porzione inferiore dello strato, mentre risulta composta da una miscela di sabbia, silt e argilla in quella superiore. Nelle brecce il suo contenuto tende a scomparire.

Litologicamente conglomerati e brecce sono composti da calcari a miliolidi paleocenici, calcari di facies lagunare (liburnici), calcari a Rudiste, calcareniti, clasti di arenaria e di marna, e abbondanti clasti di selce (radiolariti e calcari selciferi giurassici) provenienti da flysch più antichi.

#### 5.4.3b. Origine

Le caratteristiche tessiturali e geometriche degli strati di conglomerato e breccia fanno supporre una loro origine da meccanismi tipo *cohesive debris flow*. In realtà ci si riferisce ad una particolare tipologia di flussi coesivi in cui i clasti di dimensioni maggiori sono supportati dalla matrice fangosa, ma comunque si trovano più o meno in contatto fra loro (Lowe, 1982). La percentuale di matrice, pur essendo molto ridotta (meno del 5% del volume complessivo del flusso), garantisce il galleggiamento dei clasti riducendone l'effettivo peso e funge da lubrificante, prevenendo elevati attriti fra i clasti stessi.

La trasformazione del flusso, durante il suo movimento di discesa, porta alla modificazione delle sue proprietà fisiche: la natura composizionale mista della matrice evidenzia il passaggio da un flusso coesivo ad uno granulare, in cui il meccanismo di supporto è fornito dalla collisione intergranulare. La gradazione inversa, riscontrata in alcuni casi, riflette l'elevata pressione dispersiva fra i clasti, dovuta ad un forte gradiente verticale della pressione tangenziale. La diminuzione, invece, verso l'alto della granulometria degli elementi clastici, porta a supporre un passaggio ad un regime turbolento del flusso: la

gradazione normale quindi testimoniarebbe l'ulteriore evoluzione della colata verso una corrente di densità dotata di alta densità (Lowe, 1982).

A conferma di quanto detto si è osservato che i conglomerati sono spazialmente associati a depositi di materiale più fine. Nel paragrafo 5.1.2b. è stata avanzata l'ipotesi che gli orizzonti a granulometria più fine fossero dei depositi di tracimazione dovuti allo straripamento di correnti di torbida canalizzate: ciò assume maggiore consistenza considerando il fatto che i flussi torbidity sono essere ritenuti il prodotto dell'evoluzione del *debris flow* originario. Il passaggio netto tra sedimento grossolano e fine, nonché la differenza di spessore fra i due livelli, possono essere spiegati con il brusco salto idraulico subito dal flusso (e la relativa decelerazione) in coincidenza di un ambiente non confinato.

Detto questo, è plausibile attribuire ai conglomerati un ambiente proprio di canalizzazione (depositi canalizzati) e comunque è necessario ammettere che siano stati confinati in depressioni topografiche.

## 6. IMPORTANZA DEI MEGAISTRATI

### 6.1. Importanza dei megastrati

Il crescente interesse scientifico e dell'industria del petrolio nei riguardi dei megastrati, sottolinea l'importanza che essi hanno assunto negli ultimi anni, non solo per i fenomeni geologici da cui hanno avuto origine, ma anche per gli aspetti economici che essi rappresentano. La duplice importanza dei megastrati si può quindi riassumere nei seguenti punti (Doyle, Bourrouilh, 1986):

1. I megastrati rappresentano il prodotto di un unico evento deposizionale di ingenti dimensioni; essi possono quindi costituire una parte rilevante dei sedimenti di riempimento dei bacini. Nel Bacino Giulio, nell'intervallo Paleocene superiore-Eocene inferiore, ne rappresenterebbero circa la metà.
2. Gli spessori dei megastrati forniscono anche utili indicazioni sull'estensione del bacino di sedimentazione ("aperto" o "ristretto"). L'elevata potenza dei megabanchi, della loro porzione marnosa, e la presenza di strutture interne ad

- essi, indicanti fenomeni di riflessione del flusso, denotano un ambiente deposizionale confinato.
3. I megastrati rivestono significativa importanza per la ricostruzione paleogeografica dell'area. Ad essi infatti si attribuisce un ambiente di base della scarpata (Mullins et al., 1981; Naylor, 1981; Heck e Speed, 1987; Tunis e Venturini, 1992) o di margine di piana bacinale (Johns et al., 1981).
  4. I megastrati possono essere considerati come ottimi marker geologici: ciò consente di riconoscerli e mapparli attraverso tutto il bacino. Nel caso del Bacino Giulio, essi affiorano per circa 30 Km attraverso le Valli dello Iudrio, del Natisone, del Torre e nella vicina Slovenia. Inoltre sono orizzonti guida sincroni.
  5. Qualora si individui nella causa sismica il meccanismo di innesco di questi imponenti processi gravitativi, le relative sismoturbiditi (Mutti et al., 1984) possono essere utilizzate per risalire alla paleosismicità dell'area (Seguret et al., 1984), utilizzando, per esempio, le formule di Aki (1967) e Utu & Seki (1954).
  6. Gli sviluppi imponenti di alcuni megastrati e della loro frazione marnosa, unitamente a determinati motivi strutturali, hanno attratto l'attenzione delle compagnie del petrolio: esempi in tal senso sono quelli del Golfo del Messico (Doyle e Holmes, 1985).
  7. Nell'area orientale del Friuli, di Forame-Sammardenchia, l'Agip ha effettuato ricerche già negli anni '50 (Marchetti, 1957); ulteriori indagini sono state fatte anche recentemente. Altre ricerche sono state condotte presso Oculis (San Pietro al Natisone) nel 1976 con l'esecuzione del pozzo SPAN 1. Malgrado le perforazioni abbiano dato esito negativo, esse hanno comunque fornito valide informazioni di carattere stratigrafico e paleoambientale.
  8. I livelli marnosi e calcilutitici nell'area delle Valli del Natisone hanno rappresentato un'indiscutibile fonte di sviluppo nel settore industriale del cemento per parecchi decenni. Da alcuni anni l'attività di produzione è cessata, a differenza dell'estrazione della "pietra piacentina" ricavata

dagli orizzonti calciruditici fini e calcarenitici medio-grossolani dei megastrati. Il cospicuo numero di siti estrattivi, attivi e potenziali, nell'area orientale delle Prealpi Giulie, testimonia il grande mercato di questa pietra ornamentale.

## **6.2. Variazioni laterali e longitudinali dei megabanchi del Friuli orientale**

Vengono qui prese in considerazione le variazioni laterali e longitudinali dei principali megastrati. La mancanza di buone esposizioni a seguito di una fitta copertura e dei frequenti disturbi tettonici, non consentono, in linea di massima, di effettuare esaurienti correlazioni fra i corpi sedimentari dell'area di interesse.

Si è stabilito quindi di confrontare i megabanchi affioranti in varie località delle Valli del Natisone e delle Valli del Torre, utilizzando tutti i dati esistenti al momento, a riguardo del settore orientale delle Prealpi Giulie: a tal fine si sono utilizzati i dati noti in letteratura (Tunis e Venturini, 1987; 1992) e lavori di tesi (Tullio, 1987, Visintin, 1994).

Nella tabella 2 sono riportati tutti i dati stratigrafici disponibili, relativi sia ai megabanchi, che ai banchi minori del Friuli orientale, distinti con la numerazione proposta da Feruglio (1925b). Per ognuno di essi sono state indicate le località a cui si riferiscono le stazioni di misura: queste vengono elencate in base alla loro latitudine, da est verso ovest. Seguono poi i valori degli spessori totali dei megastrati e, laddove sia possibile, il rapporto fra gli spessori della divisione U1 e quelli cumulativi di tutte le altre unità (U2, U3, U4, U5), secondo la classificazione proposta da Seguret et al. (1984) e qui adottata.

Questo rapporto può essere considerato un discreto indice di prossimalità/distalità nel senso di deposizione del corpo sedimentario più o meno prossimo alla base della scarpata. Infatti un maggiore spessore dell'unità di megabreccia e l'eventuale presenza di olistoliti evidenziano un'ubicazione più prossimale del megastrato in una determinata area, rispetto ad un'altra area dove lo stesso megastrato presenti minor sviluppo di megabreccia. Va però tenuto presente che non è detto che



un egual volume di materiale sia stato mobilitato lungo tutto il margine di piattaforma. Ciò impone di utilizzare con prudenza il rapporto U1/(U2-3-4-5) e di tener conto di altri fattori: per esempio, nel caso del Bacino Giulio si è osservato, con una certa regolarità, che ad una maggiore potenza delle unità basali dei megastrati, corrispondono minori spessori del pacco di torbiditi sovrastanti, e viceversa.

Le variazioni laterali nello spessore dei corpi sedimentari si possono ulteriormente attribuire all'attivazione di paleofaglie ad andamento antinorico, perpendicolari all'asse del bacino. Queste faglie a carattere trasforme avrebbero originato dei gradini morfologici capaci di separare i megastrati in tronconi, e di influenzarne le variazioni di potenza (Tunis e Venturini, 1992).

Megastrato	Stazione (E-W)	Spessore totale (m)	Rapporto U1/altr. un.	Note
<b>2</b>	Prehod-Clastra	12.4	-	
	Scrutto	10.6	-	
	Secerup	18.7	-	
<b>3</b>	M.Cau	154	0.33	
	Prehod-Clastra	125.2	-	
	Vernassino	89.2	-	
	S. Antonio-Clap	162	0.31*	
	Cras-Pedrosa	144	0.26	
<b>4</b>	M.Cau	10	-	
	Prehod-Clastra	7.6	-	
	Vernassino	4.5	-	
	S. Antonio-Clap	6	-	Top non visib.
	Cras-Pedrosa	6	-	Top non visib.
	Rio Boncic	12.5	-	
	Montemaggiore	10.7	-	
<b>4 bis</b>	M.Cau	4	-	
	Prehod-Clastra	5.4	-	
	Montemaggiore	7.8	-	
<b>5</b>	M.Cau	18	-	
	Prehod-Clastra	8.2	-	
	Vernassino	6.5	-	
	S. Antonio-Clap	7	-	
	Cras-Pedrosa	4.5	-	
	Rio Boncic	10	-	Solo U3
	Montemaggiore	16.2	-	
<b>6</b>	M.Cau	82	0.24	
	Vernassino	19	-	
	S. Antonio-Clap	50	0.36	
	Cras-Pedrosa	32.6	-	
	Rio Boncic	9	-	
	Montemaggiore	14	-	Scarsa visib.
<b>11</b>	Mernicco-Scriò	70	0.18	
	Vernasso-C. Guspergo	230	0.43*	
	Reant-Forcis-Montina	218	0.28*	Top non visib.
	Prestento-T. Chiarò	180	0.26*	
	Canebola-Sgubla	150	0.17	
	Carnizza-Porzus	164	0.18*	
	M.lauer-Le Zuffine	140	0.2*	
	Ornizza	230	0.31*	
	Molino-Canalutto	190	0.46*	Top non visib.
	Taipana	194.75	-	
	T. Gorgons	148.5	0.36	Top non visib.

*Continua nella pagina seguente*

Megastrato	Stazione (E-W)	Spessore totale (m)	Rapporto U1/altre un.	Note
<b>12</b>	Vernasso-C. Guspergo	10	-	
	Valle-Colloredo	4	-	Scarsa visib.
	Carnizza-Porzus	4	-	
	Ornizza	10	-	
	Taipana	12	-	Scarsa visib.
	Tudou	4	-	Scarsa visib.
<b>13</b>	Vernasso-C. Guspergo	7	-	
	Reant-Forcis-Montina	7	-	
	Valle-Colloredo	3	-	
	Carnizza-Porzus	6	-	
	Ornizza	7	-	
	Taipana	10	-	Top non visib.
	Tudou	10	-	
<b>14</b>	Mernicco-Scriò	20	-	
	Vernasso-C. Guspergo	30	0.26	
	Reant-Forcis-Montina	36	0.22	
	Prestento-T. Chiarò	18	-	
	Valle-Colloredo	23	0.18	
	Canebola-Sgubla	20	-	
	Raschiacco-T. Grivò	22	0.09	
	Carnizza-Porzus	46	0.39	
	M. Iauer-Le Zuffine	40	0.28	Top non visib.
	Ornizza	12	-	
	Taipana	25	-	
	Tudou	13	-	Base o Top n.v.
<b>15</b>	Mernicco-Scriò	41	0.2	
	Vernasso-C. Guspergo	62	0.32*	Solo U3
	Reant-Forcis-Montina	70	0.24*	
	Prestento-T. Chiarò	45	-	
	Valle-Colloredo	63	0.1	
	Canebola-Sgubla	30	0.26	Top non visib.
	Raschiacco-T. Grivò	35	0.23	
	Carnizza-Porzus	68	0.39*	Top non visib.
	M. Iauer-Le Zuffine	45	0.33*	
	Ornizza	48.5	0.52	Top non visib.
	Taipana	83	0.41	
	Tudou	73	0.59	Top non visib.
	T. Gorgons	80	0.33	
	Attimis	130	0.97*	
<b>16</b>	Vernasso-C. Guspergo		-	
	M. Piccat	18	-	
	Valle-Colloredo	4	-	Scarsa visib.
	Taipana	20.5	-	
	Tudou	12	-	
	T. Gorgons	18	-	
	Attimis	13	-	
<b>17</b>	Vernasso-C. Guspergo		-	
	M. Piccat	19.5	-	
	Valle-Colloredo	6	-	
	Canebola-Sgubla	6	-	
	Tudou	6	-	
	T. Gorgons	35.5	-	
	Attimis	17.5	-	

Tab.1. Spessori dei principali megastrati affioranti nel settore orientale delle Prealpi Giulie. L'asterisco indica la presenza di olistoliti.

## 7. ANALISI DELLE PALEOCORRENTI

L'analisi delle paleocorrenti è una parte fondamentale dello studio di analisi di bacino, in quanto fornisce dati fondamentali per la ricostruzione paleogeografica dell'area (Potter e Pettijohn, 1977).

Relativamente all'area delle Prealpi Giulie Meridionali, Venzo e Brambati (1969), e successivamente Tunis (1976), hanno constatato l'isorientazione delle direzioni di corrente, le quali indicano una provenienza nord-occidentale dei materiali. Ad analoghi risultati sono giunti Kuščer et al. (1974, 1976) analizzando le direzioni di paleotrasporto nell'area compresa fra Caporetto e Plezzo (Slovenia occidentale). Ulteriori conferme si devono a Tunis e Pirini (1987) relativamente al Collio Sloveno, dove affiora ampiamente il Flysch del Grivò.

Al fine di costruire un modello di trasporto e dispersione valido per tutta l'area di studio, si sono effettuate molte misure da diverse strutture sedimentarie e da diverse litofacies che sono state successivamente confrontate e sintetizzate.

Le migliori indicazioni circa le direzioni di paleocorrente si sono ricavate da strutture di fondo delle torbiditi; in particolare *flute cast* hanno evidenziato una significativa costanza nelle direzioni e versi di paleotrasporto.



*Flysch di Masarolis (parte media). Flute cast alla base di un grosso banco carbonatico; direzione della corrente da sinistra verso destra. Località Brocchiana.*

Le misure effettuate sono concordanti con il

trend generale indicato dagli Autori citati ( $290^{\circ}$ - $320^{\circ}$ ); il modello dispersivo ricavato si presenta quindi unimodale. *Groove cast* hanno invece presentato una dispersione bimodale probabilmente dovuta a correnti di fondo la cui direzione risulta subortogonale a quella dell'asse del bacino.

Le misure effettuate su strutture di fondo sono state integrate con altre ricavate dalla direzione e inclinazione dei set di laminazione incrociata. I dati risultanti hanno evidenziato una gamma moderatamente ampia di valori; ciò si deve presumibilmente a fattori quali l'imprecisione di acquisizione della direzione in sezioni bidimensionali, ed eventuali effetti tettonici. I ripple hanno mostrato una notevole dispersione dei valori. Non si sono invece eseguite misure sugli intervalli  $T_C$  di Bouma dove sono state riconosciute strutture di riflessione; l'analisi infatti di strati contenenti direzioni di paleocorrente multiple può risultare difficoltosa e ingannevole.

Verso e direzione di paleocorrenti si sono desunti poi dall'embriciatura di alcuni livelli conglomeratici: si sono ottenute distribuzioni bimodali con una moda dominante, parallela alla direzione del flusso.

Tali dati sono stati confortati da misure sugli assi di strutture plicative e *slump* (*Mean Axis Method*, Woodcock, 1979), localizzate alla base di alcuni megastrati e nelle unità stratigrafiche del Flysch di Calla<sup>11</sup> e Masarolis.

Gli assi indicano principalmente una direzione nord-sud, con direzione di trasporto verso oriente, nei pressi di San Giovanni d' Antro; ciò è stato anche evidenziato da Ponton e Turco (1997). Vicino a Masarolis (Flysch di Masarolis e Flysch del Grivò) il trend assiale si presenta moderatamente variabile in un intervallo di circa  $40^{\circ}$ ; le direzioni appaiono infatti oscillare da NNE-SSW a NW-SE; in ogni caso comunque il verso di trasporto è rivolto ad oriente. Nel settore più orientale dell'area (vicino Tarpezzo), si sono osservate pieghe gravitative in seno all'unità 2 del megastrato di M. Ioanaz: i loro assi indicano direzioni NE-SW, mentre la vergenza delle pieghe è orientata a NW.

Le misure effettuate su controimpronte di

fondo in strati torbiditici e su assi di pieghe e slumping mostrano un trend pressoché unimodale con direzione media rispettivamente NNW-SSE e WSW-ENE.

## 8. RICOSTRUZIONE DEL MARGINE MERIDIONALE DEL BACINO GIULIO

### 8.1. Geometria del Bacino Giulio

Le indicazioni acquisite dall'analisi delle facies, dall'esame delle strutture interne di torbiditi e megastrati, nonché dalle direzioni di paleocorrente, consentono di definire, per l'intervallo di tempo compreso fra il Paleocene inferiore e l'Eocene inferiore, il Bacino Giulio come un solco relativamente ristretto e strutturalmente costituito da un graben asimmetrico (Tunis e Venturini, 1984, 1992).

Durante questo lasso di tempo, soprattutto con l'unità del Flysch del Grivò, il bacino ha subito una significativa ripresa della sedimentazione, il cui spessore ha raggiunto quasi i 2000 metri. Alle unità stratigrafiche del Flysch di Calla, del Flysch di Masarolis e del Flysch del Grivò vengono attribuite rispettivamente, sulla base di considerazioni riportate nei capitoli precedenti, gli ambienti di parte inferiore della scarpata, di base della scarpata e di zona più o meno prossimale alla base della scarpata.

Le direzioni di paleotrasporto, ricavate da impronte di fondo e dall'orientamento degli assi di strutture plicative, rivelano una duplice provenienza del materiale: da ovest (risedimenti carbonatici) e da nord-nord-ovest (sedimenti silicoclastici e misti: carbonatici, silicei e terrigeni). Ciò consente di delineare sommariamente la geometria del bacino, il quale probabilmente si presentava abbastanza ristretto e con l'asse avente la direzione prevalente NW-SE, analogamente alle direzioni di corrente misurate. Il margine meridionale del solco era confinato dalla scarpata della Piattaforma Friulana che può essere localizzata lungo una direttrice che collega, da NW a SE, Tarcento, Faedis, Cividale e Gorizia. Mancano invece del tutto (perlomeno nell'intervallo di tempo considerato) informazioni riguardanti il lato settentrionale del bacino che

presumibilmente occupava l'area del Mangart, l'area di Plezzo ed il quadrante a NE di Caporetto e Tolmino, fino alla zona di Skofia Loka (Slovenia occidentale) e proseguiva probabilmente ad est. Il lato nord-occidentale del solco, sorgente degli apporti carnici, prealpini e misti (NCE+CE), potrebbe essere situato nella zona di Ucceia. Secondo Pirini et al. (1986) e Venturini & Tunis (1992) sarebbe da ricercarsi molto più ad occidente (zona di Claut, Prealpi Carniche).

Gli anomali spessori dei livelli marnosi (fenomeno del *ponding*) dei megastrati e delle megatorbiditi carbonatiche fanno supporre, assieme a presumibili ostacoli morfologici come indicato dalle riflessioni delle correnti, una probabile topografia del fondo molto irregolare: è plausibile supporre che il fondo apparisse molto differenziato; costituito da depressioni, sottobacini e da alti strutturali.

### 8.2. Ricostruzione dell'evoluzione delle fasi del Bacino Giulio

L'evoluzione del Bacino Giulio, durante l'Ilerdiano-Ypresiano, sarebbe stata dominata dalla tettonica distensiva (Tunis e Venturini, 1984; Pirini et al., 1986; Venturini e Tunis, 1988).

Durante il Paleocene medio l'asse del solco è in rapida traslazione verso SW, mentre, a partire dall'Ilerdiano, si assiste ad un vero e proprio collasso della piattaforma carbonatica friulana. Blocchi fagliati e tiltati, prodotti da faglie listriche, si sarebbero individuati sul fondo del solco; gli effetti della degradazione e, forse, in qualche caso, l'esposizione subaerea di tali rilievi produssero un enorme quantità di materiale, bioclastico e litico, che venne risedimentato grazie a processi gravitativi.

I flussi gravitativi, provenienti da ovest, furono presumibilmente innescati dall'elevata sismicità dell'area ed interessarono, ad intermittenza, l'intero margine della Piattaforma Friulana. I depositi dei giganteschi livelli di frana sottomarina colmarono parzialmente le depressioni del fondo e i sottobacini. In alcuni casi, le dimensioni eccezionali dei flussi superarono la capacità volumetrica dei sottobacini, e consentirono alle porzioni più

distali di raggiungere le zone centrali del bacino.

Stando agli studi di Kuščer et al. (1976), il riconoscimento di grossi olistoliti presso Anhovo (Slovenia occ.) e la loro provenienza orientale indicherebbero anche una certa attività sismogenetica nella zona di scarpata del bordo settentrionale del solco.

A seguito della deposizione degli ingenti livelli olistromali, le irregolarità del fondo furono verosimilmente livellate e, alla deposizione carbonatica, seguì successivamente l'arrivo di materiale terrigeno dai quadranti nord-occidentali.

### 8.3. Ricostruzione delle variazioni eustatiche e della paleotettonica

Come già accennato nel paragrafo riguardante i meccanismi di innesco dei megastrati (§ 5.3.4.), Tunis e Venturini (1992) hanno applicato le curve eustatiche di Haq et al. (1987) alla sequenza maastrichtiana-paleocenica-eocenica del Bacino Giulio, nell'intento di trovare una relazione fra sedimentazione, silicoclastica e carbonatica, e periodi di basso e alto eustatico.

Le correlazioni, per buona parte della sequenza, mettono in evidenza il maggiore afflusso nel bacino di materiale silicoclastico, durante periodi di abbassamento del livello marino. Al contrario, a fasi di alto eustatico corrisponde una brusca diminuzione dell'apporto silicoclastico, a favore di una massiccia sedimentazione di detrito carbonatico.

Ad una minore rispondenza si assiste prendendo in esame la sequenza a megastrati del Flysch del Grivò: infatti, l'ingente volume di materiale risedimentato e la fase tettonica del Paleocene superiore-Ypresiano inferiore, hanno completamente annullato gli effetti eustatici. È poi plausibile supporre che la suddetta fase tettonica fosse estesa anche al margine settentrionale del Bacino.

Le considerazioni che seguono inducono comunque ad avvalorare l'ipotesi di partenza, secondo cui a periodi di basso eustatico corrisponde una sedimentazione carbonatica. Per la sequenza a megastrati, ciò è accettabile dal momento che:

- l'attività del moto ondoso, o anche di eventi di tempesta eccezionali, agenti sul margine della piattaforma emersa difficilmente possono causare ingenti rimobilizzazioni di materiale;
- la stabilità delle zone superiori della scarpata, per cementificazione precoce dei sedimenti, è favorita dall'esposizione subaerea della piattaforma, a seguito dell'abbassamento del livello marino, e conseguentemente della superficie freatica;
- durante le fasi di innalzamento del livello marino e dell'annegamento del margine di piattaforma, vengono a mancare le condizioni ottimali per la diagenesi precoce del sedimento. Infatti la risalita della superficie freatica e le escursioni di marea causano un aumento della pressione interstiziale e la liquefazione del sedimento non compatto. Ciò produce maggiore instabilità della scarpata e favorisce la rimobilizzazione del materiale.

La maggior subsidenza si riscontra tra il Thanetiano e l'Ypresiano in corrispondenza della massiccia sedimentazione carbonatica, rappresentata dai megabanchi. In questo periodo si assiste al rapido arretramento del margine meridionale della Piattaforma Friulana con conseguente massima espansione del solco. Il rateo di sedimentazione avrebbe raggiunto e superato, nel lasso di tempo indicato, i 600 metri/m.a.

A questa fase segue, nell'Eocene medio, la decelerazione del processo di subsidenza accompagnata da condizioni di basso eustatico con la conseguente ripresa degli apporti silicoclastici da nord.

Nel paragrafo 5.3.4. relativo ai meccanismi di innesco dei processi gravitativi, si è preso in considerazione l'esempio delle megabrecce eoceniche dei Pirenei meridionali (Payros et al., 1999). Secondo gli Autori le megabrecce (SPECM) del gruppo di *Hecho* non sono distribuite casualmente, bensì risultano temporalmente legate a periodi di abbassamento relativo del livello marino. L'ipotesi da loro formulata è basata su dati micropaleontologici e considera l'aumento dei flussi torbiditici silicoclastici strettamente correlato, nel caso del Bacino di Pamplona, alla frequenza dei risedimenti carbonati-

ci grossolani. La massiccia sedimentazione carbonatica è un discreto indice di *lowstand* del livello del mare, mentre la maggior frequenza di torbiditi sarebbe da porsi in relazione a fasi di *highstand*.

Il modello di Payros et al. (1999) prevede quindi una corrispondenza fra fasi di quiescenza tettonica e periodi di relativi alti eustatici del livello marino. Dal margine della piattaforma carbonatica e dalla zona di scarpata sarebbero derivati principalmente fanghi carbonatici e, in misura subordinata, torbiditi calcarenitiche. L'apporto silicoclastico, complessivamente scarso, conferma l'esiguo tasso netto di sedimentazione durante questa fase.

Al contrario, durante le fasi di attività tettonica, l'avanzamento verso sud del margine settentrionale del continente avrebbe provocato l'aumento del carico crostale e il tasso di subsidenza del fondo bacino. Ciò avrebbe quindi favorito la ripresa massiccia della sedimentazione silicoclastica. L'aumento della pendenza della scarpata per motivi tettonici, congiuntamente con l'eccesso di pressione interstiziale a causa dell'esposizione subaerea della piattaforma, avrebbe provocato l'instabilità del margine e quindi il collasso dello stesso. Terremoti avrebbero quindi contribuito allo smantellamento della piattaforma carbonatica (Payros et al., 1999).

Il caso appena riportato relativo al Bacino di Pamplona (Pirenei meridionali) apre, in questa sede, la decennale diatriba, in seno alla geologia del sedimentario, fra la "stratigrafia sequenziale", seguita, fra gli altri, da Payros et al. (1999), e la "stratigrafia degli eventi", ovvero quella legata ad eventi episodici e discontinui, quali terremoti, onde di tempesta, tsunami, ecc., (Dott, 1996).

La *sequence stratigraphy* si basa fondamentalmente sul presupposto che, grazie a sostanziali correlabilità a scala globale di alcuni caratteri delle sequenze deposizionali rilevate in diversi bacini, le successioni sedimentarie analizzate siano controllate da un comune evento fisico, rappresentato dal fenomeno dell'eustatismo (Vail et al., 1977). Sebbene il modello proposto dalla stratigrafia sequenziale sia comunemente accettato a grande scala (supersequenze), altrettanto non si può affermare per scale ridotte (parasequenze) (Dott, 1996).

Alla ciclicità legata a fenomeni globali (cicli di I ordine, sensu Haq et al., 1987) si sovrappongono i cicli di III ordine che rappresentano fluttuazioni eustatiche a breve termine, responsabili delle sequenze deposizionali a carattere regionale o locale. Queste oscillazioni eustatiche ad "alta frequenza" troverebbero la loro origine dai cicli astronomici di Milankovitch<sup>12</sup>.

Dott (1996) cita cinque diversi "scenari", per ognuno dei quali fornisce sia l'interpretazione genetica sequenziale che quella *episodica*. Riferendosi all'esempio più attinente al presente lavoro, la deposizione di un orizzonte di megabreccia carbonatica, stando alle due diverse ipotesi, sarebbe il prodotto, rispettivamente, di un abbassamento del livello marino, o, in antitesi, del collasso della piattaforma per motivi tettonici (elevata sismicità) o per l'azione di onde di tempesta, tsunami, presenza di clatrati, ecc. L'Autore, malgrado non confuti "in toto" l'interpretazione sequenziale, ritiene comunque che questa rifletta l'umana esigenza di semplificare e ordinare sistematicamente ogni fenomeno naturale, e che sia un retaggio millenario della visione aristotelica della ciclicità della natura.

Il presente lavoro, originariamente, si prefiggeva, fra gli altri, anche l'obiettivo di interpretare, in chiave dell'*event stratigraphy* o della stratigrafia sequenziale, le torbiditi delle Valli del Natisone come depositi legati a processi episodici e non periodici. Gli ingenti spessori dei megastrati, nonché gli eccezionali volumi di materiale risedimentato e la presenza di giganteschi olistoliti, inducono a supporre che il meccanismo d'innescio principale sia quello sismico (cfr. § 5.3.4.). Inoltre, qualora si ritenesse valida l'ipotesi secondo cui lo smantellamento del margine meridionale della Piattaforma Friulana fosse legata ad un periodo di basso eustatico, quindi con esposizione in ambiente subaereo di ampie zone della piattaforma, si sarebbero dovute osservare negli olistoliti (U1 degli olistostromi) forme indicanti fenomeni di paleocarsismo, analogamente a quanto è stato osservato nella regione pirenaica, nel bacino istriano (Tarlao et al., 1995) e nella Dalmazia centrale (Marjanac, 1985).

L'ipotesi di lavoro sopraindicata non è stata però resa attuabile a causa dell'estrema discontinuità degli affioramenti, soprattutto delle successioni torbiditiche; la frammentarietà delle esposizioni non ha permesso di effettuare un'analisi sequenziale, attraverso l'intera area, dei depositi torbiditici. Dott (1996) ha distinto per gli eventi di risedimentazione "deviazioni positive e negative" rispetto alla "normalità" del fenomeno. Deviazioni positive sono episodi che, per energia sprigionata e quantità di materiale mobilitato, superano abbondantemente le normali condizioni di potenza liberata e accumulo di sedimento (viceversa, per le deviazioni negative). I fenomeni positivi producono superfici d'erosione, dovute a rimobilizzazione del sedimento, e/o anomali volumi di materiale grossolano. Il riconoscimento sul terreno di superfici erosive risulta molto spesso difficoltoso. La parziale bioturbazione del sedimento, gli effetti diagenetici dovuti al carico litostatico, e/o la parziale rimozione del deposito, possono condurre a sottovalutare la reale importanza della deposizione episodica.

## 9. CONCLUSIONI

Le considerazioni conclusive tratte dai dati riportati e dalla loro disamina, in relazione alla successione paleocenica-eocenica delle Valli del Natisone, possono essere riassunte nei seguenti punti:

1. l'analisi delle facies e delle associazioni di facies ha prodotto un quadro completo ed esaustivo della sequenza a megastrati e torbiditi delle Valli del Natisone. Il riconoscimento di caratteristiche tessiturali e geometriche ha consentito di formulare nuove ipotesi circa i processi gravitativi che le hanno originate;
2. il Flysch di Calla e il Flysch di Masarolis sono stati osservati accuratamente, consentendo di attribuire loro un ambiente di parte inferiore della scarpata e di base della stessa rispettivamente;
3. è stata fornita una descrizione completa ed accurata della sequenza inferiore del Flysch del Grivò compresa tra i megastrati di M.

Ioanaz (MB 3) e di M.Staipa-Topli Uorch (MB 6); essa non risultava molto nota dalle ricerche precedenti;

4. a descrizione della parte media del Flysch del Grivò è stata arricchita con quella relativa ai megastrati 16 e 17;
5. le correlazioni fra gli spessori dei megastrati, e delle loro unità interne, hanno permesso di valutare le variazioni laterali degli stessi attraverso le Valli del Natisone, del Torre e, in parte, dello Iudrio; inoltre, ciò ha consentito di formulare delle deduzioni in termini di distalità e prossimalità dei vari settori dove sono state misurate le sezioni; potenti livelli di marna si sono formati per il fenomeno del *ponding*. Essi indicano ambienti deposizionali ristretti e/o la presenza di sottobacini;
6. le variazioni, all'interno di uno stesso banco, delle direzioni del flusso, testimoniate da strutture quali *ripple* ad orientazione contraria, rivelano fenomeni di riflessioni della corrente prodotti dalla presenza di ostacoli morfologici o dalla scarpata opposta. La sovrapposizione di più treni di *ripple* e il riconoscimento di sequenze sedimentarie complesse fanno supporre una limitata distanza fra gli ostacoli;
7. i fenomeni del *ponding* e di riflessione del flusso indicano una topografia del fondo bacino estremamente complessa e differenziata, causata dal collasso della Piattaforma carbonatica friulana, durante la deposizione del Flysch del Grivò;
8. l'analisi delle paleocorrenti definisce in modo chiaro una duplice derivazione del materiale carbonatico e silicoclastico, rispettivamente da E e NNW;
9. la realizzazione della carta geologica delle Valli del Natisone mette in luce la minore estensione dei terreni eocenici, rispetto a quanto riportato nella cartografia geologica ufficiale, e la presenza di quelli paleocenici, assolutamente ignorati nel Foglio geologico ufficiale Tolmino.

L. PERRICONE

## Note

- (1) *Tesi di laurea in Sedimentologia: MEGAISTRATI CARBONATICI E SEDIMENTAZIONE SILICOCLASTICA DEL FLYSCH PALEOCENICO DEL FRIULI ORIENTALE. Relatore Prof. Giorgio Tunis, Università degli Studi di Trieste.*
- (2) *La reologia dei fluidi può essere espressa come il rapporto fra lo sforzo di taglio applicato ( $\tau$ ) e l'indice di deformazione ( $d\epsilon/dt$ ).*
- (3) *High-density turbidity currents definite da Lowe (1982) rappresentano in parte i corrispondenti flussi per sandy debris flows di Shanmugam e Moiola (1996).*
- (4) *I due Autori descrivono i limestone quartzite couplets riferiti però ad ambiente di piattaforma continentale esposta a periodi di tempesta.*
- (5) *La concentrazione (C) del flusso è data dalla formula:  $C = (\rho_f - \rho_w)/(\rho_s - \rho_w)$  dove:  $\rho_f$ ,  $\rho_w$ ,  $\rho_s$ , indicano rispettivamente le densità del flusso, dell'acqua (marina) e del sedimento.*
- (6) *Il flusso torbido supera spessori fino a 1,5 volte ad esso superiori.*
- (7) *Esperimenti effettuati presso l'Università di Cambridge.*
- (8) *La sequenza sismica del 24 febbraio-4 marzo 1981 ha interessato il golfo di Corinto, Grecia.*
- (9) *Calcarei a Rudiste, calcari coralligeni.*
- (10) *Calcarei oolitici, calcari selciferi e selci.*
- (11) *Misure effettuate da Pirini Radrizzani et al. (1986) su slumpings con assi orientati N-S e E-W indicano dati contrastanti sull'immersione dei paleopendii.*
- (12) *I cicli astronomici di Milankovitch derivano dai seguenti parametri orbitali: eccentricità dell'orbita terrestre (cicli con periodi di  $4 \cdot 10^5$  e  $10^5$  anni); obliquità dell'asse di rotazione terrestre (ciclo con periodo di  $4 \cdot 10^4$  anni); precessione degli equinozi (cicli con periodi di  $2.3 \cdot 10^4$  e  $1.9 \cdot 10^4$  anni).*

## Bibliografia essenziale

- Abbate E., Bortolotti V. & Passerini P.**, (1970) - Olistostromes and olistoliths. In: *Development of the Northern Apennines geosyncline* (ed. by Sestini G.). *Sedimentary geology* 4/3-4, 521-527, Amsterdam.
- Adams J.**, (1990) - Paleosismicity of Cascadia subduction zone: evidence from turbidites of the Oregon-Washington margin. *Tectonics* 9/4, 569-583.
- Aki K.**, (1967) - Scaling law of seismic spectrum. *Journal of Geophysics Research*, 72, 1217-1231.
- Allen P.A. & Collison J.D.**, (1986) - Lakes. In: *Sedimentary environments and facies. II ed.* (ed. by Reading, H.G.). 63-94, Blackwell Sci. Publ., Oxford.
- Amato A., Barnaba P.F., Finetti I., Groppi G., Martinis B. & Muzzin A.**, (1976) - Geodynamic outline and seismicity of F.V.J. region. *Boll. Geof. Teor. Appl.*, 72 (217-256), TS.
- Barnolas A. & Teixell A.**, (1994) - Platform sedimentation and collapse in a carbonate-dominated margin of a foreland basin (Jaca basin, Eocene, southern Pyrenees). *Geology*, 22, 1107-1110.
- Beattie P.D. & Dade W.B.**, (1996) - Is scaling in turbidite deposition consistent with forcing by earthquake? *Journal of Sedimentary Research*, vol. 66, n. 5, 909-915.
- Bernoulli D., Bichsel M., Bolli H.M., Haring M.O., Hochuli P.A. & Kleboth P.**, (1981) - The Missaglia Megabed, a catastrophic deposit in the Upper Cretaceous Bergamo Flysch, northern Italy. *Eclogae geol. Helv.*, 74/2, 421-442.
- Bouma A.H.**, (1962) - Sedimentology of some flysch deposits: a graphic approach to facies interpretation. *Elsevier*, 168, New York.
- Bouma A.H.**, (1987) - Megaturbidite: an acceptable term?. *Geo-Marine Letters*, vol. 7, n. 2, 63-67.
- Bourrouilh R.**, (1987) - Evolutionary mass flow-megaturbidites in an interplate basin: example of the North Pyrenean Basin. *Geo-*



*Marine Letters*, vol. 7, n. 2, 69-81.

**Branney M.J., Kneter B. & Koekelaar B.P.**, (1990) - Disordered turbidite facies (DTF): a product of continuous, surging density flows. *Poster Abstract 13. Int. Sed. Congr. Nottingham*, 38.

**Brooks G.R., Doyle L.J. & McNeillie J.I.**, (1986) - A massive carbonate gravity-flow deposit intercalated in the lower Mississippi Fan. In: Bouma A.H., Coleman Y.M., Meyer A.A., "Initial Reports of the Deep Sea Drilling Project 96", U.S. Government Printing Office, Washington D.C., 541-546.

**Cita M.B., Beghi C., Camerlenghi A., Kastens K.A., McCoy F.W., Nosetto A., Parisi E., Scolari F. & Tomadin L.**, (1984) - Turbidites and megaturbidites from the Erodotos Abyssal Plain (Eastern Mediterranean) unrelated to seismic events. *Marine Geology*, 55, 79-101.

**Colella A. & Zuffa G.G.**, (1988) - Megastrati carbonatici e silicoclastici della formazione di Albidona (Miocene, Appennino meridionale): implicazioni paleogeografiche. *Mem. Soc. Geol. It.*, 41, 791-807.

**Collinson J.D.**, (1969) - The sedimentology of the Grindslow Shales and the Kinderscout Grit: a deltaic complex in the Namurian of northern England. *Journal of Sedimentary Petrology*, vol. 39, 194-221.

**Cornamusini G. & Costantini A.**, (1997) - Sedimentology of a Macigno turbidite section in the Piombino-Baratti area (northern Apennines, Italy). *Giornale di Geologia*, ser. 3<sup>a</sup>, vol. 59/1-2, pp. 129-141, Bologna.

**Coumes F.**, (1987) - Seismic stratigraphy of giant mass movements, including megaturbidites, on recent continental margins. *Geo-Marine Letters*, vol. 7, n. 2, 113.

**Crevello P.D. & Schlager W.**, (1980) - Carbonate debris sheets and turbidites, Exuma Sound, Bahamas. *Journal Sedimentary Petrology*, 50, 1121-1148.

**Dott R.H. Jr.**, (1996) - Episodic event deposits versus stratigraphic sequences-shall the twain ever meet?. *Sedimentary Geology*, 104, 243-247.

**Doyle L.J.**, (1987) - Anomalously large marine

sedimentary units deposited in a single mass wasting event. *Geo-Marine Letters*, vol. 7, n. 2, 59-61.

**Doyle L.J. & Holmes C.W.**, (1985) - Shallow structure, stratigraphy and carbonate sedimentary processes of the west Florida upper continental slope. *American Association Petroleum Geologist Bulletin*, 69, 1133-1144.

**Einsele G., Chough S.K. & Shiki T.**, (1996) - Depositional events and their records - an introduction. *Sedimentary Geology*, 104, 1-9.

**Elter P. & Trevisan L.**, (1973) - Olistostromes in the Tectonic Evolution of the Northern Apennines. In: *Gravity and Tectonics*, (ed. by De Jong K.A. & Scholten R.), 175-188, John Wiley & Sons, London.

**Feruglio E.**, (1925a) - Carta geologica delle Tre Venezie. Foglio 25, Udine. Uff. Idrogr. R. Magistr. Acque di Venezia, Firenze.

**Feruglio E.**, (1925b) - Le Prealpi fra l'Isonzo e l'Arzino. *Boll. Ass. Agr. Friul., Udine*, serie 7, 39-40, 1-301.

**Ghibaudo G.**, (1992) - Subaqueous sediment gravity flow deposits: practical criteria for their field description and classification. *Sedimentology*, vol. 39, n. 3, 423-454.

**Hampton M.A.**, (1972) - The role of subaqueous debris flow in generating turbidity currents. *Journal of Sedimentary Petrology*, vol. 42, 775-793.

**Haq B.U., Hardebol J. & Vail P.R.**, (1987) - Chronology of fluctuating sea levels since the Triassic. *Science*, 235, 1156-1167.

**Heck F.R. & Speed R.C.**, (1987) - Triassic olistostrome and shelf-basin transition in the western Great Basin: Paleogeographic implications. *Geol. Soc. Am. Bull.* 99/4, 539-551, Boulder.

**Hersey J.B.**, (1965) - Sediment ponding in the deep sea. *Bulletin of the Geological Society of America*, 76, 1251-1260.

**Hesse R.**, (1975) - Turbiditic and non-turbiditic mudstone of Cretaceous flysch sections of the East Alps and other basins. *Sedimentology*, 22, 387-416.

- Heubeck C.**, (1992) - Sedimentology of large olistoliths, Southern Cordillera Central, Hispaniola. *Journal of Sedimentary Petrology*, vol. 62, n. 3, 474-482.
- Hsu K.J.**, (1983) - Actualistic catastrophism address of the retiring president of the International Association of Sedimentologists. *Sedimentology*, 30, 3-9.
- Johns D.R., Mutti E., Rosell J. & Seguret M.**, (1981) - Origin of a thick, redeposited carbonate bed in Eocene turbidites of the Echo Group, South-Central Pyrenees, Spain. *Geology*, 9, 161-164.
- Kastens K.A.**, (1984) - Earthquakes as a triggering mechanism for debris flows and turbidities on the Calabrian Ridge. *Marine Geology*, 55, n° 1/2, 13-33.
- Kelling G. & Mullin P.R.**, (1975) - Graded limestone and limestone-quartzite couplets: possible storm deposits from the Moroccan Carboniferous. *Sedimentary Geology*, 13, 161-190.
- Kelling G. & Stanley D.J.** (1976) - Sedimentation in canyon-slope, and base-of-slope environments. In: *Marine Sediment Transport and Environmental Management*, (ed. by Stanley, D.J. & Swift D.J.P.). 379-435, John Wiley & Sons, New York.
- Klervelaan K.**, (1987) - Gordo Megabed: a possible seismite in Tortonian submarine fan, Tabernas Basin, Province Almeria, Southeast Spain. *Sedimentary Geology*, 51, 165-180.
- Kneller B., Edwards D., McCaffrey W. & Moore R.**, (1991) - Oblique reflection of turbidity currents. *Geology*, 14, 250-252.
- Komar P.D.**, (1985) - The hydraulic interpretation of turbidites from their grain sizes and sedimentary structures. *Sedimentology*, 32, 395-407.
- Krause F.F. & Oldershaw A.E.**, (1979) - Submarine carbonate breccia beds-a depositional model for two-layer, sediment gravity flows from the Sekwi Formation (lower Cambrian), Mackenzie Mountains Northwest Territories, Canada. *Canadian Journal Earth Science*, 16, 189-199.
- Kuščer D., Grad K., Nosan A. & Ogorelec B.**, (1974) - Geološke raziskave soske doline med Bovcem in Kobaridom. *Geologija*, 17, 425-476.
- Kuščer D., Krošl- Kuščer N. & Skaberne D.**, (1976) - Olistostrome v flišu pri Anhovem. *Pozvetki Referatov*, 8 jug. Geol. Kongr., Ljubljana, 157-166.
- Labaume P., Mutti E. & Seguret M.**, (1987) - Megaturbidites: a depositional model from the eocene of the SW-Pyrenean foreland basin, Spain. *Geo-Marine Letters*, vol. 7, n. 2, 91-101.
- Labaume P., Mutti E., Seguret M. & Rosell H.**, (1983) - Mégaturbidites carbonatées du bassin turbiditique de l'Eocene inférieur et moyen sud-pyrénéen. *Bull. Soc. Geol. Fr.* 7, 25/6, 927-941.
- Lajoie J. & St-Onge D.A.**, (1985) - Characteristics of two Pleistocene channel-fill deposits and their implication on the interpretation of megasequences in ancient sediments. *Sedimentology*, 32, 59-67.
- Lewis D.W. & Laird M.G.**, (1986) - Field excursion 31B "Gravity flow deposits processes and tectonics subaerial to deep marine, northern South Island Cretaceous to recent, New Zealand". *Sediments Down-Under* 12. *Int. Sed. Congr. Canberra*, 1-46.
- Lowe D.R.**, (1982) - Sediment gravity flows, II. Depositional models with special reference to the deposits of high-density turbidity currents. *Journal of Sedimentary Petrology*, vol. 52, 279-297.
- Lucchi R. & Camerlenghi A.**, (1993) - Upslope turbiditic sedimentation on the Southeastern Flank of the Mediterranean Ridge. *Bollettino di Oceanologia Teorica ed Applicata*, 11, 3-25.
- Marjanac T.**, (1985) - Composition and origin of the megabed containing huge clasts (Flysch Formation, middle Dalmatia, Yugoslavia). *Abstracts 6. Eur. Reg. Meet. Of Sedimentology, IAS, Lleida*, 270-273.
- Marjanac T.**, (1987a) - Ponged megabeds and some characteristics of the Eocene Adriatic basin (Middle Dalmatia, Yugoslavia). *Int. symp.*

on: "Evolution of the Karstic Carbonate platform: relation with other Periadriatic carbonate platforms", Trieste, 1-6 giugno. *Memorie della Società Geologica Italiana*, vol. 40, 241-249.

**Marjanac T.**, (1987b) - Anatomy of a composite turbidite in flysch of middle Dalmayia (Yugoslavia). *Abstracts 8. Eur. Reg. Meet. Of Sedimentology, IAS, Tunis*, 338-339.

**Marjanac T.**, (1988) - Reflected megabeds in Paleogene flysch of middle Dalmatia (Yugoslavia). *Abstracts 9. Eur. Reg. Meet. of Sedimentology, IAS, Leuven*, 136-137.

**Marjanac T.**, (1990) - Reflected sediment gravity flows and their deposits in flysch of middle Dalmatia, Yugoslavia. *Sedimentology*, 37/5, 921-929.

**Middleton G.V. & Hampton M.A.**, (1976) - Subaqueous Sediment Transport and Deposition by Sediment Gravity Flows. In: *Marine Sediment Transport and Environmental Management*, (ed. by Stanley D.J. & Swift D.J.P.) 197-218, John Wiley & Sons, New York.

**Mount J.**, (1985) - Mixed siliciclastic and carbonate sediments: a proposed first-order textural and compositional classification. *Sedimentology*, 32, 435-442.

**Muck M.T. & Underwood M.B.**, (1990) - Upslope flow of turbidity currents: A comparison among field observation, theory, and laboratory models. *Geology*, 18, 54-57.

**Mulder T. & Cochonat P.**, (1996) - Classification of offshore mass movements. *J. Sediment. Res.*, A66, 43-57.

**Mullins H.T., Heath C., Van Buren M. & Newton C.R.**, (1984) - Anatomy of a modern open-ocean carbonate slope: northern Little Bahama Bank. *Sedimentology*, 31, 141-168.

**Mutti E.**, (1992) - Turbidite sandstones. *Spec. Pubbl. Agip, Milan*, 1-275.

**Mutti E. & Nilsen T.**, (1981) - Significance of intraformational rip-up clasts in deep-sea fan deposits. *Int. Assoc. Sedimentol.*, 2° Eur. Regional Meeting, Abstract, Bologna, 117-119.

**Mutti E. & Ricci Lucchi F.**, (1975) - Turbidites

facies and facies associations. In *Examples of turbidite facies and facies associations from selected formations of northern Apennines (a cura di E. Mutti e altri)*, IX Inter. Congr. Sedim., Nice-75, libro guida all'escursione A-11, 21-36.

**Mutti E., Ricci Lucchi F., Seguret M. & Zanzucchi G.**, (1984) - Seismoturbidites: a new group of resedimented deposits. *Marine Geology*, 55, 103-116.

**Naylor M. A.**, (1981) - Debris-flow (olistostromes) and slumping on a distal passive continental margin: The Palombini limestone - shale sequence of the northern Apennines. *Sedimentology* 28/6, 837-852, Oxford.

**Okusa S. & Yoshimura M.**, (1987) - Wave-induced instability in sandy submarine sediments. *Soils Foundations*, 27, 62-72. (Japanese Soc. Soil Mechanics and Foundation Engineering).

**Payros A., Pujalte V. & Orue-Etxebarria X.**, (1999) - The South Pyrenean Eocene carbonate megabreccias revisited: new interpretation based on evidence from the Pamplona Basin. *Sedimentary Geology*, 125, 165-194.

**Perissoratis C., Mitropoulos D. & Angelopoulos I.**, (1984) - The role of earthquakes in inducing sediment mass movements in the eastern Korinthiakos Gulf. An example from the February 24-March 4, 1981 activity. *Marine Geology*, 55, 35-45.

**Pickering K.T.**, (1979) - Possible retrogressive flow slide deposits from the Kongsfjord Formation: a Precambrian submarine fan, Finmark, N. Norway. *Sedimentology*, 26, 295-306.

**Pickering K.T. & Hiscott R.N.**, (1985) - Contained (reflected) turbidity currents from the Middle Ordovician Cloridorme Formation, Quebec, Canada: an alternative to the antidune hypothesis. *Sedimentology*, 32, 373-394.

**Pickering K.T., Hiscott R.N. & Hein F.J.**, (1989) - Deep-Marine Environments. *Unwin Hyman, London*, 352.

**Pickering K.T., Stow D., Watson M. & Hiscott R.N.**, (1986) - Deep-water facies, processes and models: a review and classification scheme for

modern and ancient sediments. *Earth Science Review*, vol. 23, 75-174.

**Piper D.J.V.**, (1978) - Turbidite muds and silts on deep-sea fans and abyssal plains. In: *Sedimentation in Submarine Canyons, Fans, and Trenches* (ed. by Stanley D.J. & Kelling G.). Dowden, Hutchinson & Ross, Stroudsburg, 163-176.

**Pirini Radrizzani C., Tunis G. & Venturini S.**, (1986) - Biostratigrafia e paleogeografia dell'area sud-occidentale dell'anticlinale M. Mia - M. Matajur (Prealpi Giulie). *Riv. It. Pal. Strat.*, 92 (3), 327-382.

**Ponton M. & Turco S.**, (1997) - La grotta di San Giovanni d'Antro: geologia dell'area ed evoluzione della cavità. *Mem. Ist. It. Spel.*, s.II, vol. IX, 119-126.

**Postma G.**, (1984) - Slumps and their deposits in fan delta front and slope. *Geology*, 12, 27-30, Boulder.

**Postma G., Nemec W. & Kleinspehn K.**, (1988) - Large floating clast in turbidites: a mechanism for their emplacement. *Sedimentary Geology*, 58/1, 47-61, Amsterdam.

**Potter P.E. & Pettijohn F.J.**, (1977) - Paleocurrents and basin analysis. Springer-Verlag, Berlin.

**Prince C.M., Elmore R.D., Ehrlich R. & Pilkey O.H.**, (1987) - Areal and lateral changes in major trailing margin turbidite-The Black Shell Turbidite. *Geo-Marine Letters*, vol. 7, n. 2, 103-112.

**Prior D.B., Bornhold B.D., Coleman J.M. & Bryant W.R.**, (1982) - Morfology of a submarine slide, Kitimat Arm, British Columbia. *Geology*, 10, 588-592.

**Prior D.B., Bornhold B.D. & Johns M.W.**, (1984) - Depositional characteristics of a submarine debris flow. *Journ. of Geology* 92, 707-727. Chicago.

**Reineck E.H. & Singh I.B.**, (1973) - Depositional Sedimentary Environments with reference Clastic. Springer-Verlag, XVI+439, Berlin.

**Rosell J. & Wieczorek J.**, (1989) - Main features of megaturbidites in the Eocene of south-

ern Pyrenees. *Annales Soc. Geol. Pol.*, 59, 3-16.

**Rupke N.A.**, (1976a) - Large-scale slumping in a flysch basin, southwestern Pyrenees. *J. Geol. Soc. London*, 132, 121-130.

**Rupke N.A.**, (1976b) - Sedimentology of very thick calcarenite-marlstone beds in a flysch succession, southwestern Pyrenees. *Sedimentology*, 23, 43-65.

**Sartorio D., Tunis G. & Venturini S.**, (1987) - Nuovi contributi per l'interpretazione geologica e paleogeografica delle Prealpi Giulie (Friuli Orientale): il pozzo SPAN 1. *Riv. It. Pal. Strat.*, 93 (2), 181-200.

**Sartorio D., Tunis G. & Venturini S.**, (1997) - The Iudrio valley section and the evolution of the northeastern margin of the Friuli Platform (Julian Prealps, NE Italy-W Slovenia). *Memorie di Scienze Geologiche*, 49, 163-193.

**Seguret M., Labaume P. & Madariaga R.**, (1984) - Eocene sismicity. In the Pyrenees from megaturbidites of the south Pyrenean basin (Spain). *Marine Geology*, 55: 117-131. Elsevier Scienze Publishers B.V., Amsterdam-Printed in the Netherlands.

**Seilacher A.**, (1984) - Sedimentary structures tentatively attributed to seismic events. *Marine Geology*, 55, n° 1/2, 1-12.

**Shanmugam G.**, (1996) - High-density turbidity currents: are they sandy debris flows? *J. Sediment. Res.*, 66, 2-10.

**Shanmugam G.**, (1997) - The Bouma Sequence and the turbidite mind set. *Earth-Science Reviews* 42, 201-229.

**Shanmugam G. & Moiola R.J.**, (1995) - Reinterpretation of depositional processes in a classic flysch sequence (Pennsylvanian Jackfork Group), Ouachita Mountains, Arkansas and Oklahoma. *Am. Ass. Pet. Geol. Bull.*, 79, 672-695.

**Siegenthaler C., Finger W., Kelts K. & Wang S.**, (1987) - Earthquake and seiche deposits in Lake Lucerne, Switzerland. *Eclogae geol. Helv.* 80/1, 241-260, Basel.

**Skaberne D.**, (1987) - Megaturbidities in the Paleogene flysch in the region of Anhovo (W

Slovenia, Yugoslavia). *Memorie della Società Geologica Italiana*, vol. 40, 231-239.

**Slejko D., Carulli G.B., Carraro F., Castaldini F., Cavallin D., Doglioni C., Illiceto V., Nicolich R., Rebez A., Semenza F., Zanferrari A. e Zanolli C.**, (1987) - Modello sismotettonico dell'Italia nord - orientale. *C.N.R., gruppo difesa Terremoti, Rend. 1* (1-82).

**Souquet P., Eschard R. & Lods H.**, (1987) - Facies sequences in large-volume debris- and turbidity-flow deposits from the Pyrenees (Cretaceous; France, Spain). *Geo-Marine Letters*, vol. 7, n. 2, 83-90.

**Spence G.H. & Tucker M.E.**, (1997) - Genesis of limestone megabreccias and their significance in carbonate sequence stratigraphic models: a review. *Sedimentary Geology*, 112, 163-193.

**Stanley D.J.**, (1987) - Turbidite to current-reworked sand continuum in Upper Cretaceous rocks, U. S. Virgin Islands. *Marine Geology* 78, 143-151, Amsterdam.

**Stanley D.J.**, (1988) - Turbidites Reworked by Bottom Currents: Upper Cretaceous Examples from St. Croix, U.S. Virgin Islands. *Smithsonian Contrib. to the Marine Sciences* 33, 1-79, Washington.

**Stow D.A.V. & Shanmugam G.**, (1980) - Sequence of structures in fine-grained turbidites: comparison of recent deep-sea and ancient flysch sediments. *Sedimentary Geology*, 25, 23-42.

**Tarlao A., Tunis G. & Venturini S.**, (1995) - Lutetian transgression in Central Istria: the Rogovici-Mečani section case. *Proc. First Croatian Congress*, vol. 2, 613-618.

**Tullio R.**, (1987) - Caratteristiche sedimentologiche della sequenza a magatorbiditi e torbiditi del Friuli orientale. *Tesi di laurea inedita, Università di Trieste*.

**Tunis G.**, (1976) - Analisi di facies del Flysch del Friuli orientale a SE del T. Chiarò di Torreano. *Tesi di laurea inedita, Università di Trieste*.

**Tunis G. & Pirini C.**, (1987) - Flyschoid deposits of Goriska brda (Collio) between Soca (Isonzo) River and Idrija (Iudrio) River: facies and paleoenvironmental reconstruction. *Geologija*, 30, 123-148.

**Tunis G. & Uchman A.**, (1992) - Trace fossils in the "Flysch del Grivò" (Ypresian) in the Julian Pre-Alps, NE Italy: Preliminary observations. *Gortania - Atti del Museo Friulano di Storia Naturale*, 14: 71-104.

**Tunis G. & Venturini S.**, (1984) - Stratigrafia e sedimentologia del flysch maastrichtiano-paleocenico del Friuli orientale. *Gortania*, 6: 5-58.

**Tunis G. & Venturini S.**, (1986) - Nuove osservazioni stratigrafiche sul Mesozoico delle Valli del Natisone (Friuli orientale). *Gortania*, 8: 17-68.

**Tunis G. & Venturini S.**, (1987a) - New data and interpretation on the geology of the southern Julian Prealps (Eastern Friuli). *Mem. Soc. Geol. It.*, 40 (219-229).

**Tunis G. & Venturini S.**, (1987b) - Megabeds and turbidites sequence of Eastern Friuli (the Italcementi quarry of Vernasso) Early Cuisian. In: *Excursion Guidebook "Eastern Friuli, karst of Gorizia and western Slovenia"* (ed. by Colizza E., Costa R., Cucchi F. & Pugliese N.), *Int. Symp. on the "Evolution of the Karstic Carbonate platform: relation with other Periadriatic carbonate platforms"* Trieste, 3-12.

**Tunis G. & Venturini S.**, (1992) - Evolution of the Southern Margin of the Julian Basin with Emphasis on the Megabeds and Turbidites Sequence of the Southern Julian Prealps (NE Italy). *Geologia Croatica* 45, 127-150, Zagreb.

**Tunis G. & Venturini S.**, (1997) - La geologia delle Valli del Natisone. *Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia*, s. II, vol. IX, 35-48, Udine. Estratto da: Il fenomeno carsico delle Valli del Natisone (Prealpi Giulie - Friuli).

**Utsu T. & Seki A.**, (1954) - A relation between the area aftershock region and the energy of main shock. *Jour. Seismol. Soc. Jap.*, 7, 233-240.

**Vail P.R., Mitchum R.M. Jr. & Thompson S. III,** (1977) - Seismic stratigraphy and global changes of sea level (*parte 4*). In *Payton C.E. (ed.): Seismic stratigraphy-application to hydrocarbon exploration. A.A.P.G. Memoir, 26, 83-98.*

**Venturini S. & Tunis G.,** (1988) - New data and interpretations on the tectonics of the southern sector of the Julian Prealps and the boundary region between Italy and Yugoslavia. *Gortania - Atti del Museo Friulano di Storia Naturale, 10: 5-34.*

**Venturini S. & Tunis G.,** (1992) - La composizione dei conglomerati cenozoici del Friuli: dati preliminari. *Studi Geologici Camerti, vol speciale, CROP 1-1A, 285-295.*

**Venzo G.A. & Brambati A.,** (1969) - Prime osservazioni sedimentologiche sul Flysch friulano. *St. Trent. Sc. Nat., A, 46 (1): 3-10.*

**Visintin G.,** (1994) - Caratteristiche sedimentologiche della sequenza a megatorbiditi e torbiditi del Friuli Orientale nella zona compresa tra i comuni di Attimis, Nimis e Taipana. *Tesi di laurea inedita, Università di Trieste.*

**Walker R.G.,** (1984a) - Facies, facies models and modern stratigraphic concepts. *Sta in: Facies models, 2° ed., Geoscience Canada Reprint Series, Geol. Ass. Canada, capitolo 1, pp.1-14.*

**Walker R.G.,** (1984b) - Turbidites and submarine fans. *Sta in: Facies models, 2° ed., Geoscience Canada Reprint Series, Geol. Ass. Canada, capitolo 13, pp. 239-263.*

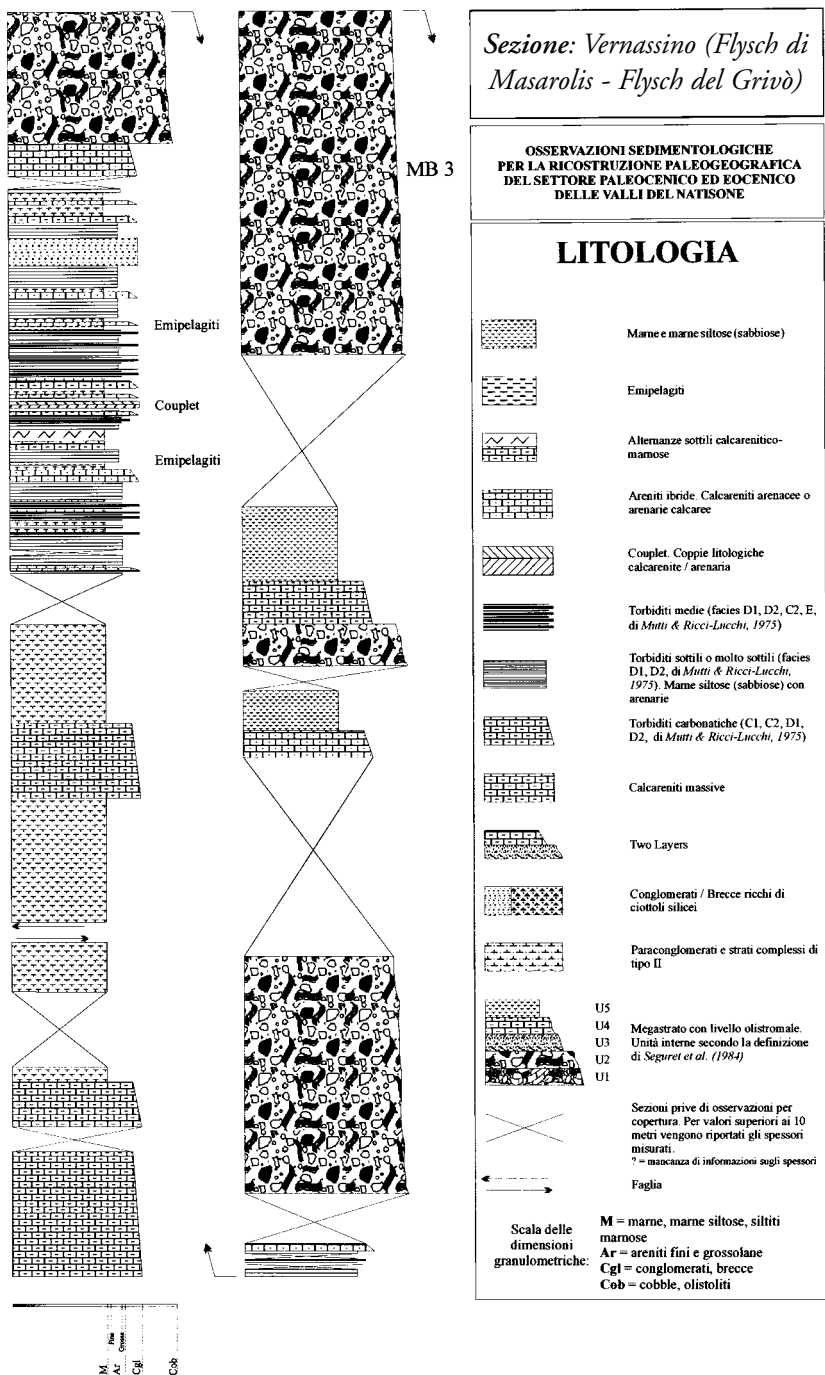
**Winn R.D. & Dott R.H. Jr,** (1979) - Deep-water fan-channel conglomerates of Late Cretaceous age, southern Chile. *Sedimentology, 26, 203-228.*

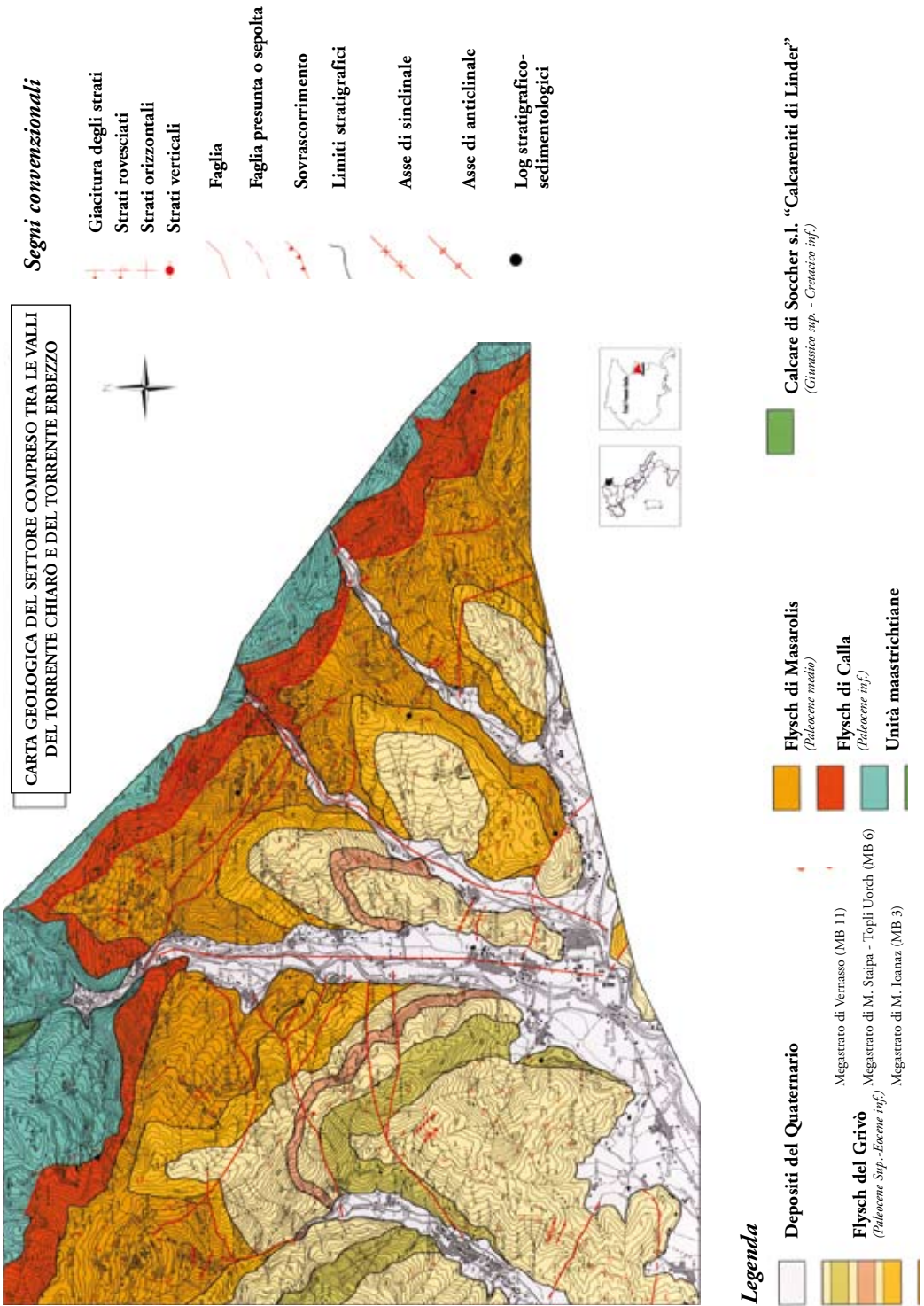
**Woodcock N.H.,** (1979) - The use of slump structures as paleoslope orientation estimators.. *Sedimentology, 26, 83-99.*

**Zuffa G.G.,** (1980) - Hybrid arenites: their composition and classification. *Jour. Sed. Petrol., 501, 21-29, Tulsa.*

\*\*\*

**Luigi Perricone:** Nato a Cividale del Friuli il 18/04/1970, dopo aver conseguito la Maturità Classica presso il Liceo-Ginnasio Paolo Diacono di Cividale e una breve parentesi alla facoltà di Ingegneria, ha intrapreso gli studi di Scienze Geologiche all'Università degli Studi di Trieste, presso cui si è laureato nel 1999, discutendo una tesi in Sedimentologia relativa alle Valli del Natisone. Ha lavorato per quattro anni presso uno studio geofisico-geologico di Udine; attualmente svolge la libera professione come geologo in San Pietro al Natisone, dove risiede.







# Il paesaggio fiabesco in Friuli

Tiziana Perini

*Da molti anni mi occupo di fiabe e leggende della tradizione orale, ma solo dopo la folgorazione di un'affermazione di Italo Calvino, ho cominciato a volgere lo sguardo verso il paesaggio e il suo mistero.*

*Questa la riflessione calviniana: "A farmi soffermare sulla tradizione friulana non è solo la ricchezza del materiale raccolto (Percoto-Gortani-Zorzut) ma l'intonarsi di queste vicende all'aspro paesaggio che è sempre presente o sottinteso nella narrativa orale friulana, e a quella religiosità montanara, scabra, tutta concreta, senza misticismo, ma spesso con una sottile gentilezza" (nota tratta da: "Fiabe italiane", 1956).*

*Le pagine che seguono sono un mio percorso in cui paesaggio e fiabesco s'intrecciano.*

*Leggete immaginando e, magari, rievocate raccontando a qualcun altro.*

*Il patrimonio dell'oralità vive e si riproduce solo se viene ascoltato e narrato di nuovo.*

*Buon viaggio.*

Seguiremo a ritroso il corso di un fiume immaginario: partiremo dalla foce, attraversando pianure e colline, fino ad insinuarci nella montagna, là dove nasce, o meglio, come scrive R.M. Rilke, dove l'acqua "s'inconca e s'incaverna".

Sarà un breve viaggio attraverso il paesaggio fiabesco del Friuli, popolato da creature d'acqua e di terra, che usciranno suadenti dalle righe, per incantare ancora un attimo, prima di svanire nuovamente tra sponda e foglia.

## DI MARE E DI VENTO

*Le riva co barche longhe longhe*

*Dute 'ntrasparente*

*Barche che par de vero*

*Luigi Stiata*



Le *varvuòle*, la notte dell'Epifania, arrivavano a Grado su grandi barche trasparenti; accendevano dei fuochi negli isolotti intorno ed erano capaci di far venire le tempeste. Ma a Grado sono conosciute perché si raccontava che rapissero i bambini.

Allora durante quella notte stregata era necessario strofinare d'aglio le maniglie delle porte, perché non entrassero in casa, ma anche sfregare le catene del focolare, perché potevano calarsi dal camino.

Queste creature erano sempre descritte come vecchie e brutte, "co le gambe de morero e i denti de fero" (con le gambe di gelso e i denti di ferro). Qualche anziano raccontava che i denti erano, invece, di rame, metallo delle streghe per eccellenza.

"Mai desmetegàsse de ghità l'acquasanta sui scalini e pe' i cantuni", mai dimenticarsi di buttare l'acquasanta sugli scalini e negli angoli: anche questa benedizione familiare aiutava a tenerle lontane.

## VERSO TERRA

Da Grado, verso l'entroterra, si sfiora Belvedere e s'intravede la pineta San Marco.

Quando non c'era lo stradone a collegare l'isola di Grado alla terraferma, quella era una via d'acqua e risalendo il fiume Natissa si poteva raggiungere Aquileia.

E proprio da lì si racconta che il giovedì notte s'imbarcassero le streghe, per andare non si sa bene dove. *Una notte un uomo salì su quella barca, dopo un po' salirono sette donne e la più vecchia pronunciò ad alta voce il numero delle donne presenti (parola-chiave per partire), ma la barca non si mosse. Allora la vecchia, dicendo che forse una di loro era incinta, gridò: "Otto" e la barca prese l'onda. Navigò per un bel pezzo, la barca con le streghe.*

*Il giovane uscì allo scoperto solo quando sentì che la barca si era fermata e che erano scese le sette donne. Si trovò così su di un'isola piena di fiori, si sentiva la musica. Le donne ballarono fino a tarda notte, il giovane tornò di corsa sulla barca, ma prima di salire raccolse una rosa bianca e se la mise all'occhiello. Tutte le donne si sistemarono nella barca e così ritornarono indietro.*

*Il giorno dopo il ragazzo portava all'occhiello la rosa bianca e una donna, che lui riconobbe come una della congrega, gli disse di togliersela subito, altrimenti la vecchia avrebbe potuto anche ucciderlo. Il ragazzo seguì saggiamente il buon consiglio e così si salvò.*

Si racconta anche che nel fiume Natissa sia stato gettato il mitico Attila "chiuso dentro tre bare: una d'oro, una d'argento e una di ferro".

E scrivo mitico, perché Attila è la figura storica maggiormente presente nel leggendario friulano. I suoi tesori si racconta siano stati sepolti un po' ovunque; la sua spada d'oro tempestata di diamanti e pietre preziose si dice sia stata seppellita o abbandonata nelle grotte di molti paesi (perfino a Biacis, nelle Valli del Natisone, dove un'anziana mi ha confidato che: "L'hanno cercata tanto, quella spada, ma non l'hanno trovata, ancora...")

Da Aquileia, verso la pianura, arriviamo a sfiorare terre che costantemente sono mescolate ad acqua. Terre d'acqua, si potrebbe dire. Tantissimi sono i rigagnoli, le rogge, le acque sorgive circondate da salici bianchi e canne.

Quelli son territori di *agane* tou court. "No erin striis, a stèvin par so cont", non erano streghe, stavano per conto loro, raccontano i narratori.

## DI SORGIVE, DI PIANURA.

I luoghi d'acqua un tempo si dicevano popolati da creature, spiriti di donne "vignudis di un atri mont", venute da un altro mondo.

Creature alle volte giovani e belle, vestite di bianco, "erin figuris lusorôsis" (erano figure luminose), mentre altre volte erano orribili vecchie vestite di nero.

Ma tante e ricche sono le descrizioni e definizioni di queste creature: le *agane*.

Cantavano, di solito cantavano più che parlare, "semeavin simpri contentis" (sembravano sempre contente), diceva un'anziana.

Abitavano in prossimità di luoghi d'acqua, ma celate in luoghi profondi, interni di rocce, grotte, cavità della terra.

Il momento in cui si palesavano era la sera, la notte, potevano perfino gironzolare intorno alle case, perfino sul ballatoio. Entravano nelle case se scorgevano acceso un lume, potevano diventare crudeli oppure aiutare a filare. Con le donne avevano un rapporto privilegiato: molte narratrici sostengono di aver visto un'agana volare nella camera, dopo aver partorito.

Altre raccontano che era tipico delle agane rapire "li feminis latoanis" (che avevano appena partorito).

Però son creature che temono gli uomini. Bastano i loro calzoncini sulla sedia o appesi sul ballatoio, per allontanarle.

Alcune donne le hanno viste di giorno, ma solo per puro caso. Se davvero volevi riuscire a scorgere, bastava mettere i piedi sopra i piedi di una donna che "vede" e, quando ti giravi improvvisamente "tu viodis dut un fûc" (vedi tutto un fuoco), raccontavano.

Sono creature che offrono doni gratuiti, ciò che hanno in eccedenza (doni di fortuna). Loro sono creature dell'abbondanza, abbondanza che sanno offrire generosamente, ma ad un patto. "Se domandi, allora ti lagni", dicono alla donna che chiede ancora filo da filare senza fatica, così spariscono sia le agane che il filo donato.

L'*agana*, la *pagana*, la *selvatica* è portatrice di prosperità e dona la sua benedizione a chi l'accoglie, ma se viene svelata pubblicamente la sua vera natura, allora ritorna nel bosco.

Le *selvatiche* sono creature che devi rispettare, amare, ma non puoi trattenerle, possederle.

Le *agane* si rapportano anche agli uomini, basta che questi siano ben intenzionati: se si avvicinano loro solo per chiedere cosa stiano facendo lungo il corso d'acqua, quelle sono capaci di prendere il malcapitato, portarlo in una loro grotta e non liberarlo mai più.

Ma c'è una domanda che un uomo può sempre rivolgere loro, ed è questa: "Vuoi sposarmi?", la fanciulla risponderà sempre di sì. Perché le *selvatiche* desiderano un uomo, molte volte si accaniscono con i mariti delle donne, perché sono invidiose, ma si accontenterebbero anche di avere gli uomini per amanti. Purché le loro donne non siano gelose, in tal caso le *silvane* sanno essere loro amiche e fare loro doni insperati.

Sono creature senza tempo, giovani e vecchie, appartengono al SEMPRE della tradizione, ma loro è il PRESENTE, lo vivono completamente, pur conoscendo il futuro, il destino.

Loro è la conoscenza di tutti i mestieri femminili, anzi loro son le portatrici di tali conoscenze tra le donne, ma in particolar modo del filare e del tessere. Son veggenti che tessono e recidono destini, come le parche, le moire.

Come le tre Častitjove Žene che abitavano una grotta del Monte Cum.

Conoscono anche i tempi del mietere e del seminare, del deporre nella terra e del raccogliere i frutti. A loro appartiene la conoscenza della terra, insieme a quella dell'acqua.

Ma quando la voce del bosco chiama, devo-

no lasciar ogni cosa, anche gli affetti e ritornarci. È la foresta primordiale che chiama. Come in quel ricordo di una narratrice, Bruna Titto di San Giorgio di Nogaro, che racconta un incontro davvero singolare.

*Stava tornando a casa, quando vede in mezzo ad un prato, il prato dell'Olio, oltre il fos-satello, un gelso enorme e una donna vecchia, tutta nera (vestita di nero, ma anche con la pelle scura) che fischia e la chiama. Lei si spaventa e tira dritta, ma lei chiama e chiama...la bambina torna a casa spaventata.*

*Il giorno dopo e molti altri giorni ancora ritornerà nel prato, sotto il gelso, ma non la vedrà mai più.*

Molte volte le donne incontrano le *agane* quando vanno a lavare i panni. Anzi, condividono gli stessi corsi d'acqua per fare, apparentemente le stesse attività femminili. Ma le donne devono andarci di giorno, mentre le *agane* scelgono l'oscurità. "Puar Checo Pèvar no lave mai bessòl a Udin di gnot parzeche el diseve che sul lavador di Risan e son li'aganis" (narratrice di Castions delle Mura) e se invece le vedevi "al ere mior là dilunc" (era meglio tirar dritto - narratrice di Morsano).

Se una donna si attarda può anche incontrare un'*agana* che le chiede aiuto. Questo accadde ad una fanciulla che lo fece, nonostante l'ora tarda e la stanchezza. "Se non l'avessi fatto restavi zittella" le disse l'*agana* prima di salutarla.

Mia mamma, più di cento anni fa, ha visto li *fadis*. "La clamavin cun la man" (la chiamavano con la mano - Carlino). "Si vedevano e poi non si vedevano più" (presso la chiesa di S.Vito, a Vigne a Porpetto), si dice che "han fat lus a doi contadins, cul cjar, di gnot...a no erin tristis" (hanno fatto luce a due contadini, col carro, di notte... non erano cattive - Castions di Strada), qualcuno le ha viste camminare senza toccare terra, nel bosco vicino ai Feruglio (San Gervasio); "Da bambina, mi ricordo che i vecchi si dicevano: -O ai judut lis paganis, satu?- (San Giorgio)

"Ma a l'albe a dovevin là vie. Dulà lavino chisti aganis?" si chiede una narratrice di Ontagnano e conclude dicendo: "E erin storiis cussì, po'..."

## IL MULINO STA NEL MEZZO

Giovanni Cainero, mugnaio di Remanzacco da diverse generazioni, mi ha raccontato che di notte nel mulino non serviva la luce, perché bastava ascoltare il suono per capire se il mulino funzionasse davvero bene: sccc...della ruota nell'acqua, sssssss...la macina....., bum bum bum i battitori di orzo.

*Ma una notte, questo gli aveva raccontato suo padre, mugnaio anch'esso, senti bussare alla porta. Andò ad aprire e vide quattro piedoni, delle gambone...insomma erano due giganti alla sua porta. La richiuse subito, ma dopo un po' bussavano ancora. Tornò ad aprire ed erano sempre loro.*

Cainero non cerca spiegazioni plausibili, riporta una storia ascoltata e, in quanto tale, diventa vera.

Ma di un gigante a Remanzacco si parlava e si racconta ancora.

*Stava con due piedi sui tetti, uno sul campanile e uno sui tetti delle case di là dalla strada.*

*Chiedeva un pedaggio di cinque centesimi ai contadini che passavano sulla strada per andare a vendere verdura o bestie al mercato di Udine.*

*La gente un giorno si stancò, lo sorprese nel sonno, lo legò e lo trascinò fino quasi a Cividale e poi lo buttò nel Natisone. Il gigante cercava di divincolarsi e muoveva un braccio, poi l'altro, si piegava, si contorceva. Ad ogni movimento l'ansa del fiume cambiava: per questo, si dice, il letto del Natisone è così contorto.*

Un altro parente di Giovanni Cainero, scrittore di brevi composizioni "educative", raccontava che un giorno, tornando verso casa in bicicletta, mentre passava sopra il ponte del Malina vide una creatura d'acqua, un'agana, scivolare fuori dall'acqua e aggrapparsi al manubrio della sua bici. Lui si spaventò molto ma la vide tornare nell'acqua non appena passato il ponte.

Le agane spaventano, ma se rispettate possono proteggere anche i beni degli uomini.

*Come la vigna di quel contadino, ricca di grappoli succosi.*

*L'uomo andava a contarli, perfino. C'erano uccelli che cercavano di mangiarseli, ma anche ragazzacci che cercavano di rubarglieli. Una sera*

*passeggiava verso la sua vigna che stava lungo una roggia e vide delle agane che stendevano panni proprio sulla sua vigna. Cosa fare? Niente. Decise che era meglio non disturbarle, non chiedere niente, potevano arrabbiarsi. Le agane compresero tutto e continuarono ad usare quella vigna e solo quella per stendere la loro biancheria appena lavata. Così avvenne che nessuno osò mai toccare quell'uva, protetta dalle agane, neppure gli uccelli. Il contadino, che poteva raccogliera tutta, ne fece vino meraviglioso, ma mai si dimenticò di lasciare una bottiglia di vino in dono alle fanciulle fatate della roggia.*

## RUSCELLI COLLINARI

Quando si giunge presso la zona collinare del Friuli, oltrepassato Cividale, si entra in un diverso ambito magico. Le creature acquatiche femminili non son più agane, ma è interessante notare che i narratori delle Valli del Natisone che conoscono anche il friulano, se raccontano di "fate dell'acqua" le chiamano "agane", ma quando passano a raccontare in beneciano, ecco che le agane spariscono e diventano "krivapete". Già il significato del loro nome è discusso: c'è chi sostiene che significhi "piedi storti", perché erano creature con i piedi rovesciati, per questo indossavano lunghe gonne per nasconderli. Ma recentemente una vecchia delle Valli mi ha detto che si può anche tradurre "calcagni insanguinati"; e se consideriamo in quante culture i piedi, l'andare scalzi è "vedere e ascoltare" la terra, si può percepire questo elemento come una qualità e non una raccapricciante anomalia fisica.

Anche le krivapete amano i corsi d'acqua, ma si nascondono tra le pietre, nelle grotte che sono numerosissime qui nelle Valli (Prestanto, antro di Vernasso, grotte di Cravero e del Monte Uhm-Cum, spelonche del monte Caraguenza). L'altro appellativo che riguarda le krivapete è *Duje Babe* (donne selvatiche), sono molte volte crudeli, sono capaci di ipnotizzare giovani per rapirli, portano via bambini, scatenano temporali e tempeste, si rosicchiano zampe di animali e anche di donne, se filano fino a tardi, specie il martedì (ma basta dire: "Bazovinòva nòga", "zampa di sambuco" e loro la smettono).

La loro forza in negativo è anche conoscenza. Conoscenza delle erbe medicinali, conoscenza del tempo meteorologico e del futuro, del filare e del tessere, conoscono i segreti caseari, sanno intrecciare cesti e fare corde.

Si narra anche di una di queste “*feminis salvadiis*”, la peggiore di tutte, che era chiamata *Duiapetke*.

Che forse era amica di un'altra creatura, invisibile, che vagava per le Valli: la *Tanta*, chiamata suadente con voce bellissima i viandanti, per farli cadere nei burroni.

Poi tutto sparì, tutte queste creature sparirono. I narratori dicono: “dopo il Concilio di Trento”. E quello è riconosciuto come limite oltre il quale nessuna delle creature fatate di cui i nostri nonni raccontavano osò passare oltre. Ora c'è solo il ricordo.

Ma gli anziani localizzano con precisione dove tutte queste creature si siano rifugiate, nascoste, solo addormentate?

Nelle Valli del Natisone si parla del Monte Mia, nel Friuli del Monte Canin.

E proprio il monte Canin diventa il limite estremo di cui parlerò, perché tra le Valli del Natisone e la Val di Resia, di cui il Canin è il gigante protettore, sta la catena dei Monti Musi.

Più che di catena io parlerei di muro, di barriera, perché sono proprio così, anche visivamente. Ebbene, si racconta che proprio sui monti Musi degli uomini rapirono la figlia ad un'*agana* per farsi dire tutti i segreti dei manufatti.

Ho trovato fino ad ora solo questa storia che parla di un rapimento ai danni di una creatura fatata. E anche questa è una storia limite, capovolta. Perché passata la catena dei Musi, le *agane*, le *kri-vapete*, le *selvatiche* svaniscono. Nella Val di Resia si narra di animali e in particolar modo di volpi.

Come non pensare, a questo proposito, alla figura della volpe nella tradizione giapponese, come entità magica femminile selvatica.

Ma mi fermo qui.

Il nostro viaggio è giunto al termine, proprio sfiorando il ghiacciaio che il Canin custodisce. Padre e madre di giovani fiumi. Custode di creature fatate che così a lungo hanno abitato il Friuli

e di cui lunga memoria, almeno spero, avremo.

*Voi che abitate rocce e alberi*

*O ninfe salutari*

*Date a ciascuno volentieri, ciò che in silenzio desidera!*

(...)

*Perché a voi gli*

*dei hanno dato,*

*ciò che agli uomini hanno negato,*

*esseri caritatevoli e consolanti,*

*con chi si fida di voi.*

Versi tratti da “Einsamkeit”, “Solitudine” di Goethe

T. PERINI

\*\*\*

**Tiziana Perini:** nata nel 1959, per amore vive nelle Valli del Natisone.

Ha scritto adattamenti di fiabe classiche per il teatro ragazzi (per Cosmoteatro di Cividale e la Contrada di Trieste); ha pubblicato “*Luzie e il çus*” - storie di piante in forma fiabesca - con il botanico Mario Morassi; ha curato interviste ad anziani e trascrizioni di fiabe della tradizione orale, con diverse pubblicazioni (l'ultima: “*In punta di piedi davanti al passato*” con il circolo Navarca di Aiello); ha pubblicato diversi testi realizzato dai bambini nei laboratori di narrazione; si occupa anche di poesia: nel 2002 ha vinto il premio “Malpigli”, con il patrocinio del Ministero della Pubblica Istruzione, per un percorso didattico poetico realizzato con i ragazzi della scuola media “E. Giacich” di Monfalcone.

# Poesie

Maria Fanin

*Sul orli  
dai cjamps  
come un lambic  
al tamese  
le lûs di Zenâr  
di cuintri al merlet  
da montagnis tal lontan...*

*e tal zîl  
e flurissin  
li' alis  
dai corvaz.*

Al limite / dei campi / grigio / un alambicco / filtra / la luce di Gennaio / di contro  
al merletto lontano / dei monti... / e nel cielo / fioriscono / le ali dei corvi.





*Al passe il lusôr  
mondât  
tal crivel grîs*

*lassant l'ombrie  
enfri ramis  
di unviar,*

*sôl un zisic  
platât  
tai baraz  
da rosespine  
al creve  
il tasê d'intor*

Si espande / la luminosità / distillata / nel crivello grigio / e abbandona l'ombra / fra rami / d'inverno / solo un trillo / nei cespugli / della rosa selvatica / incrina / il silenzio intorno.

**Maria Fanin:** nasce a S. Giorgio di Nogaro il 13 gennaio 1943. Si è laureata all'Università di Trieste, nel 1968, con una tesi sul "Concetto di mescolanza" nell'Ebraismo. Come docente ha insegnato nelle scuole elementari, medie e superiori. Da giovane si è dedicata al teatro sotto la guida del prof. Sarti e del regista Gregoricchio. Viene a contatto con Domenico Zannier, Mario Argante e Galliano Zof, fondatori della "Scuole Libare Furlane". Negli anni '60 vince il concorso, indetto da "La Cjarande" per la prosa e la poesia, con il testo "*Li fueñtis dal pol*" (Le foglie del pioppo), diventato successivamente "*Li fueñtis dal bedol*" (Le foglie della betulla).

Nel 1967, nell'Antologia - manifesto "La Cjarande" (Nuova Base, Ud. 1967) pubblica alcune poesie. Una di queste "Da mont dai larç" verrà tradotta nelle otto lingue neolatine e successivamente in Rumeno sul foglio culturale Rimuri, diretto da Maria Iliesen.

Le sue composizioni poetiche compaiono su riviste, antologie e rassegne.

# Poesie

Carlo Milanopulo

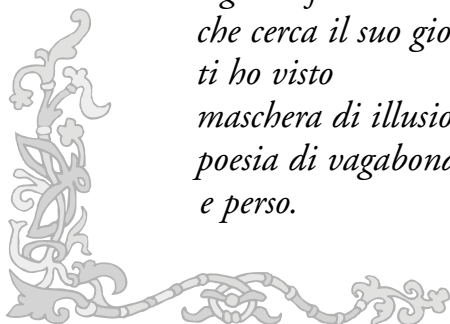
## **SOGNI PERDUTI\***

*Un vento sottile accarezza i miei sogni infranti  
sogni come passi di un bambino  
in un cortile disadorno di vita,  
sogni come gocce di rugiada  
nel deserto dell'anima,  
sogni come metafore esistenziali  
che si rincorrono in un gioco infinito*

\*Vincitrice al Concorso ANNECY

## **ANGELO NELLA NOTTE**

*Ti ho visto  
angelo conquistato dalla vita  
ti ho visto  
fiore della notte  
esagerato cibo del corpo e dell'anima,  
ti ho visto  
messaggio di vita avvolto  
nelle pieghe dell'anima  
ti ho visto  
sogno infranto di bambino  
che cerca il suo gioco  
ti ho visto  
maschera di illusione  
poesia di vagabondo disperato  
e perso.*







## *SPAZI DELL'ANIMA*

*Quando il tempo appas.  
rincorri i sogni di un bambino.  
Quando la neve si poggia soffice sulla tua anima  
il silenzio diventa eco di riflessioni  
costruite nei meandri del tuo io.  
Quando un grido antico  
gioca con i tuoi desideri  
ricostruisci i pezzi sparsi di una vita  
portata via dal vento.  
Vorrei fermare i miei passi  
ed ascoltare il richiamo della vita.*

**Carlo Milanopulo:** nato a Udine nel 1956. Vive a Reana del Rojale. Da giovanissimo ha iniziato a scrivere di prosa e poesia.

Ha vinto, nel 1984, il primo premio assoluto, al 7° Concorso Nazionale di poesia a Milano. Sempre nel 1984 ha vinto il 3° premio al Concorso Nazionale per novelle inedite "E. DE MARCHI" a Milano.

Nel 2002 è risultato vincitore del concorso internazionale di poesia ad ANNECY (Francia) nell'ambito del concorso "JOUTES ALPINES".

# Poesie

Anita

*Dolce sogno  
che sconfigge la verità  
che si illumina piano  
che chiude in sé  
le paure, i misteri  
delle cose di sempre  
le uniche vere speranze  
nella fantasia che sola sorge  
per vivere il tuo ultimo tempo.*





*Sbatti contro,  
contro il muro la forza oscura  
che tenta di trascinarti giù  
lotta in alti e bassi tonfi  
dentro il cuore  
che non sa dove guardare  
che sente straziato  
il valore tuo importante  
l'unico  
quello che ti fa vivere bene.*

∞

*Non c'è tempo  
per capire o sognare  
solo amare  
piano, senza rumore.*

**Anita:** perito aziendale e corrispondente in lingue estere, ha partecipato a diversi concorsi poetici a livello nazionale.

# Poesie

Maurizio Cocco

*Nel dilemma dell'umana sorte  
in una nomenclatura segreta  
qualche cosa di magico si estranea  
Bottoni che lasciano l'asola  
come lancette di orologi i numeri  
bastoni d'argento, angoli,  
date, lettere, quadrilateri,  
disegni incompiuti  
Avessero sottoscala  
di legno ancora bianco  
scatole di latta di biscotti bretoni  
Loro non hanno lingua  
Patria o classificazioni di notti  
una carta decifrata alla lente  
una scacchiera che dilegua  
Sono farfalle bianche  
che all'appello del silenzio  
usciranno dal fiore  
della memoria*





*Cedro,  
non siamo che cedro  
tagliato in due  
polpa viva  
dolce acre  
d'infelice sole*

*se di noi  
avvenisse una congiunzione  
energia invincibile  
saremmo  
un'involuzione in fiore  
voraci del più giovane midollo  
folli di febbrile seme  
e nuovamente vergine cedro  
invaso da bocca  
colmo d'amore.*

∞

*Se i nostri corpi  
sono echi nella valle  
l'amore precede  
con suonatori di pelle  
nude vertigini  
all'origine del cuore  
polci di battiti veloci  
più rumorosi della mente  
verso una penetrante  
vigilia dei sensi*

**Maurizio Cocco:** ha pubblicato i libri di poesia *“Soffioni”* (1995) e, con Mario Krivec, *“Il mercato delle nuvole”* (1999). Ha vinto nel 1999 il 1° premio di poesia alla XII biennale d'Arte del Friuli Venezia Giulia.

# Poesie

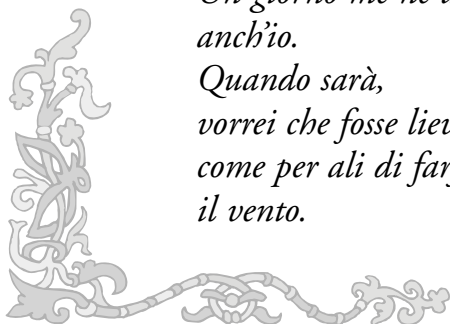
Lucina Grattoni

## *POLVERE DI STELLE*

*Sono  
polvere di stelle  
cadenti  
in notte senza luna.  
Accendo  
evanescenti  
desideri.*

## *PALPITO*

*Sei rimasta così  
variopinta farfalla,  
le ali aperte  
senza un fremito  
più,  
sospesa al limitare...  
Poi è passato il vento.  
Un giorno me ne andrò  
anch'io.  
Quando sarà,  
vorrei che fosse lieve  
come per ali di farfalla  
il vento.*





## RICUARS

*Mi fevelais di un Bosc grant  
di Tôf e di Fratta...  
animis benedetis.  
Peraulis, ricuars,  
siums.  
Invuluzzant  
il lôr smalitâ firbint  
tel glimuc del  
mio cur,  
òcâr  
il savôr suturno  
di une primevere  
smamide  
e il gust ver  
di une risultive  
che no bute plui*

Mi raccontate di un Bosco grande / del Tôf e della Fratta... / anime candide. / Parole, ricordi, / sogni.  
/ Avvolgendo / il loro agitarsi pungente / nel gomito del / mio cuore, / cerco / il sapore taciturno / di  
una primavera / sbiadita / e il gusto schietto / di una sorgente / che non zampilla più.

**Lucina Grattoni:** nata nel 1951 a Cividale del Friuli, vi ha compiuto gli studi superiori diplomandosi al locale Liceo Classico. Si è laureata in Lettere moderne, nel 1975, presso l'Università di Trieste discutendo la tesi "Le Valli del Natisone: Ricerche di geografia agraria". Nello stesso anno ha iniziato a insegnare come docente di Geografia economica presso diversi Istituti Tecnici e professionali della regione. Dal 1996 insegna latino e storia a San Pietro al Natisone, presso i Licei annessi al Convitto Nazionale "Paolo Diacono", ed è ivi referente del Progetto Scambi culturali con Austria e Germania.

Sposata con un figlio, è impegnata, assieme al marito, in diverse iniziative in campo sociale ed ecclesiale.

# Relazione consuntiva attività culturale e musicale 2003

Giuseppe Schiff

## PREMESSA

Il 2003 appena concluso è stato per l'Accademia Musicale - Culturale 'HARMONIA' un anno particolarmente intenso di attività sia a livello culturale che a livello musicale e ha richiesto un impegno non indifferente sia dal punto di vista organizzativo che finanziario. Il tutto ha trovato il punto focale nel convegno di Filosofia che ha fatto convergere a Cividale del Friuli studiosi, docenti e studenti sia italiani che stranieri. L'attività musicale si è manifestata ad alti livelli sia nel versante quantitativo che qualitativo.

Merita essere ricordato che, a seguito delle dimissioni del prof. Mario Krivec, la Presidenza dell'Accademia è stata affidata, in data 16 gennaio 2003, alla M.a PAOLA GASPARUTTI.

## ATTIVITA' CULTURALE:

### IN PREPARAZIONE AL CONVEGNO DI FILOSOFIA

In preparazione al Convegno sul tema "*Filosofia & Arte*" che si sarebbe svolto a Cividale del Friuli dal 4 al 7 settembre 2003, l'Accademia Musicale - Culturale 'HARMONIA, in collaborazione con l' A.D.I.F. (Associazione Docenti Italiani di Filosofia), ha organizzato una serie di incontri svoltisi a Cividale del Friuli nei mesi di aprile e maggio. Il 16 aprile il prof. Aniceto Molinaro, in qualità di Presidente dell'A.D.I.F., ha inaugurato il ciclo di conferenze discutendo il tema "*Bellezza è Verità, Verità Bellezza...*", fornendo così utili spunti di riflessione sulla tematica che sarebbe poi stata al centro del convegno cividalese di settembre. Il 3 maggio il prof. Aldo Magris, dell'Università di Trieste, si è occupato di "*Nietzsche e il nichilismo*" in un incontro rivolto agli studenti delle classi terminali dei Licei annessi al Convitto Nazionale "Paolo Diacono". Il 6 maggio è stata la volta della dott.ssa Alessandra

Cislaghi (Università di Trieste), la quale si è occupata del tema "Desiderio dell'invisibile. Tra etica e ontologia", mentre il 13 maggio il dott. Michele Schiff (Università di Trieste) ha tenuto una conferenza su "Morale e religione ne *La religione nei limiti della semplice ragione*" di Kant" per gli studenti delle classi terminali del Licei annessi al Convitto Nazionale "Paolo Diacono", e, con la partecipazione dei proff. Maurizio Pagano e Bruno Bianco dell'Università di Trieste, ha presentato il proprio volume *Metafisica e persona. Il personalismo teologico di Carlo Arata*. Tutti gli incontri, cui ha partecipato un numero pubblico, rappresentato soprattutto da giovani studenti universitari e delle scuole superiori, sono stati introdotti dalla m.a Paola Gasparutti, presidente dell'Accademia Musicale - Culturale "HARMONIA" e dal prof. Giuseppe Schiff, direttore artistico e responsabile delle attività culturali dell'Accademia nonché Vice - presidente dell'A.D.I.F. e Vice - direttore della rivista "*Per la filosofia - Filosofia e insegnamento*".

Tutte queste manifestazioni culturali sono state precedute dalla presentazione al pubblico del n° 0 - 2002 di "*Jentrade*", il quaderno edito dalla Accademia "HARMONIA". Alla cerimonia ha partecipato il poeta don Domenico Zannier.

## CONVEGNO DI FILOSOFIA

Dal 4 al 7 settembre 2003 si è tenuto a Cividale del Friuli il Convegno Nazionale di Filosofia che l'Accademia Musicale - Culturale "HARMONIA" con la collaborazione scientifica dell'A.D.I.F. (Associazione Docenti Italiani di Filosofia) ha organizzato, sul tema "Filosofia & Arte". All'importante iniziativa culturale l'Amministrazione Regionale e l'Associazione Mittelfest hanno concesso il loro patrocinio.



L'Amministrazione Provinciale e la Civica Amministrazione di Cividale del Friuli si sono dimostrate particolarmente sensibili e interessate alla iniziativa e hanno posto in essere, per quanto di loro pertinenza, tutte quelle forme collaborative e di sostegno perché il Convegno riuscisse nel modo migliore possibile. Affinché l'importante incontro filosofico potesse trovare adeguata realizzazione, la Fondazione della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone ha concesso il suo sostegno finanziario. La Banca di Cividale S.p.a., da parte sua, ha permesso, con la convenzione che regola i suoi rapporti con la Parrocchia di Santa Maria Assunta di Cividale, l'uso gratuito del Centro S. Francesco e, con un contributo *ad hoc*, l'organizzazione del concerto conclusivo del Convegno di sabato 06 settembre 2003. Un contributo finanziario hanno concesso pure la ditta Vidussi di Cividale, la Winterthur Assicurazioni, la PBM di Moimacco e la Friulcar service s.n.c. di Cividale del Friuli. Collaborazione hanno pure offerto il Convitto Nazionale "Paolo Diacono" di Cividale del Friuli, la Parrocchia di Santa Maria Assunta di Cividale e la Società Filologica Friulana.

La valenza teoretica e storica della tematica del Convegno, aperto ufficialmente dalla Presidente dell'Accademia Musicale - Culturale "Harmonia" M.a PAOLA GASPARUTTI, ha richiamato l'attenzione e ha attirato la presenza di molte persone che hanno seguito con vivo interesse il dibattito su una tematica che sembrava destinata a una ristretta cerchia di specialisti. Non è stato così, anche perché i relatori hanno saputo rendere i loro interventi, pur nel rispetto della scientificità del loro dire, accessibili e fruibili da tutti coloro che desideravano seguire i lavori delle varie sessioni, ad iniziare dalla relazione introduttiva tenuta dal prof. ANICETO MOLINARO (friulano di Passariano, docente di Metafisica all'Università del Laterano e Presidente dell'A.D.I.F.). Nel suo intervento, seguito da oltre 120 tra convenisti e invitati, il prof. MOLINARO ha tentato una giustificazione del carattere transcenden-

te della bellezza come proprietà dell'essere, per dedurre il significato dell'ente bello, cioè dell'opera artistica. In quanto la bellezza appartiene all'essere e il bello dell'opera è una determinazione della bellezza in quanto tale, si può giungere a considerare l'una e l'altro su un piano che è anteriore a quello della produzione e a riportare il processo artistico all'apparizione e alla manifestazione: nell'opera l'artista fa apparire, manifesta la bellezza. Con questo tentativo si apre la via che mostra nell'accadimento del bello lo stesso accadimento della Verità, della Bontà e dell'Unità.

CARMELO VIGNA (docente all'Università di Venezia) ha tenuto una magistrale relazione sul "*Senso del bello*", approfondendo due aspetti: a) quello del piacere come attività perfetta, completa, b) quello della gioia come momento totale, cioè come momento in cui si raccoglie il tutto, come unificazione gratificante, in cui consiste il significato del godimento estetico.

Il tono della sua riflessione ha avuto una impronta di squisita fattura trascendentale, basata sulla metafisica classica.

BATTISTA MONDIN (già docente all'Università Urbaniana di Roma), partendo da una posizione platonica, ha illustrato la dottrina estetica di S. Agostino e S. Tommaso. Nel suo articolato e documentato intervento, il prof. Mondin ha sottolineato ad un tempo la diversità dell'impostazione e della trattazione e l'identica fondazione metafisica e teologica dei due filosofi e Padri della Chiesa.

Il prof. MAURIZIO PAGANO (docente di Filosofia Teoretica all'Università di Trieste) ha dedicato il suo intervento a Hegel. Con una argomentazione chiara e documentata ha mostrato come nella speculazione hegeliana, nelle tesi e proposte teoretiche del grande filosofo tedesco, in molti momenti abbia giocato un ruolo ispiratore ed esemplificatore, dalla FENOMENOLOGIA DELLO SPIRITO alla LOGICA, il rimando alla letteratura a Lui contemporanea o di poco precedente.

PIETRO VIOTTO (già docente di pedagogia

all'Università Cattolica di Milano) ha svolto una relazione sull'estetica di MARITAIN, sottolineando l'aspetto dell'origine dell'opera d'arte e tratteggiando il rapporto esistente tra la bellezza trascendentale e l'opera bella. Da competente e appassionato Maritainiano ha saputo presentare il meglio del pensiero del Maestro.

CRISPINO VALENZIANO (docente al Pontificio Ateneo S. Anselmo di Roma) ha concentrato la sua attenzione sul nucleo centrale dell'arte cristiana che, nelle sue varie vicende storiche e nei suoi vari e diversi stili, si è richiamata e si richiama costantemente alla "STRUTTURA INCARNATORIA" come al suo "CANONE TEOLOGICO" essenziale.

MARCELLO MONALDI (docente all'Ateneo Triestino) ha svolto un intervento informatissimo, ma anche assai problematico, sulle vicende dell'arte nell'epoca tecnologica degli ultimi tempi, sollevando molti interrogativi sul destino del bello nel momento del prevalere della costruzione tecnica.

Ha concluso il Convegno, dal punto di vista filosofico, una interessante tavola rotonda su "LA BELLEZZA SALVERÀ IL MONDO?", in cui i relatori hanno confrontato le proprie posizioni con il pubblico presente.

Molto interessanti e valide le comunicazioni dei professori CLAUDIO GIORGINI (Università di Macerata) sul "*Problema estetico in Bernardo di Chiaravalle*", IGNACIO JARZA (Ateneo della S. Croce - Roma) su "*L'attualità dell'estetica aristotelica*", del prof. FRANCESCO RUSSO (Ateneo della S. Croce - Roma) su "*Contemplazione artistica e comunicazione audiovisiva*", del dott. MICHELE SCHIFF (Università di Trieste) su "Le siepi che la via rinsera" e "La furia del mare". Annotazioni in margine a *I Figli del mare* di Carlo Michelstaedter, e del dott. GIOVANNI MACRÌ (Università di Catania) su "*Etica della vita e tutela dell'arte nell'età dei diritti*", del dott. CARLO MISTRALETTI (Piacenza) su "*L'esperienza del bello*".

Negli stessi locali del centro S. Francesco, luogo scelto per l'interessante Convegno, in contemporanea all'assise filosofica è stata allestita una mostra collettiva di pittura cui hanno parteci-

pato l'artista goriziano MICHELE DRASCEK, l'acquarellista RENATO PAOLUZZI e il pittore STEFANO PASSONI, entrambi di Oleis di Manzano, e l'artista cividalese SERGIO SERVIDIO.

Sabato 6 settembre conclusione musicale del Convegno: il coro dell'Accademia Musicale - Culturale "Harmonia" ha organizzato un concerto vocale e strumentale. Nella parte vocale sono stati presentati brani della antica tradizione aquileiese - patriarchina e cividalese, cui è seguita la esecuzione di brani dell'antica liturgia bizantino - greca e bizantino - slava oltre ad alcune laudi del XIII secolo. La parte strumentale, con la partecipazione del pianista Andrea Rucli, dei violinisti Lucio Degani e Valentina Danelon, del violista Nicola Calzolari e del violoncellista Federico Magris, è stata caratterizzata dall'esecuzione del brano ***Suite de concert de la Création du Monde*** per pianoforte e quartetto d'archi di DARIUS MILHAUD e del brano inedito ***Adagio***, con adattamento per pianoforte e quartetto d'archi di Vladimir Mendelssohn, del cividalese RAFFAELE TOMADINI.

Il Concerto, oltre che dai convegnisti è stato seguito da un numeroso pubblico.

Alla seduta introduttiva, aperta dagli interventi del Sindaco di Cividale del Friuli, dott. Prof. ATTILIO VUGA, dal Vice-presidente del Consiglio Regionale Avv. CARLO MONAI, dall'Arciprete di Cividale del Friuli Mons. GUIDO GENERO, erano presenti il Presidente della Banca di Cividale S.p.a., il Rettore del Convitto Nazionale "Paolo Diacono" e un numeroso pubblico che ha seguito tutti gli interventi con particolare attenzione.

Tutte le sedute del Convegno, sia quelle anti-meridiane che pomeridiane sono state seguite con particolare interesse e attenzione da numerosi invitati, convegnisti, iscritti giornalieri e studenti universitari e degli Istituti Superiori..

Due parole per illustrare a chi non ne fosse a conoscenza che cosa è L'A.D.I.F., l'Associazione che, assieme alla Accademia, ha contribuito alla realizzazione del Convegno.

L'A.D.I.F. (Associazione Docenti Italiani di Filosofia) è stata fondata nel 1967 e da allora ha

tenuto, biennialmente, Convegni in diverse città italiane. Dal 1984 pubblica, quadrimestralmente, la rivista **“Per la filosofia - Filosofia e insegnamento”**. L'Associazione, che ha avuto come presidenti, tra gli altri, i professori GUSTAVO BONTADINI, CORNELIO FABRO e BATTISTA MONDIN, è di ispirazione cristiana, ma ad essa possono iscriversi tutti coloro che, (docenti e studenti Universitari, docenti di scuole superiori, cultori e appassionati della filosofia e di discipline affini), vogliono, sia pure anche da diverse posizioni teoretiche, far sì che il sapere filosofico non sia relegato a sapere di serie inferiore rispetto ad altre forme di sapere che, oggi come oggi, vengono tenute in più alta considerazione dalla cultura contemporanea, ma che pur sempre devono rifarsi ad un fondamento filosofico.

Attuale Presidente dell'Associazione è il prof. ANICETO MOLINARO, friulano di Passariano-Codroipo e docente di Metafisica all'Università del Laterano di Roma; vicepresidente è il prof. GIUSEPPE SCHIFF (docente di Filosofia, Psicologia e Scienze dell'Educazione presso gli Istituti Statali di Istruzione Secondaria Superiore di S. Pietro al Natisone annessi al Convitto Nazionale “Paolo Diacono” e docente di Filosofia della conoscenza e Antropologia filosofica presso l'I.S.S.R. di Udine).

Segretaria Nazionale è la M.a PAOLA GASPARUTTI di Cividale del Friuli, attuale presidente dell'Accademia Musicale - Culturale ‘HARMONIA’

### ATTIVITÀ MUSICALE DIDATTICA E CONCERTISTICA

Se intensa è stata l'attività culturale altrettanto si può e si deve dire della attività musicale. Per tutto il corso dell'anno, due o tre volte alla settimana, consapevoli degli impegni che li attendevano, i coristi si sono riuniti per portare avanti la propria preparazione e per poter far fronte agli impegni concertistici. Il coro si è dedicato al ripasso di brani del proprio repertorio e allo studio interpretativo di nuovi brani di autori antichi e moderni. Documento di questo costante impegno è il numero delle esecuzioni ufficiali cui il gruppo corale ha partecipato

risotendo ovunque lusinghieri giudizi di pubblico e di critica.

Ne viene data qui di seguito dettagliata relazione.

**10 GENNAIO 2003:** Viene presentato il Calendario 2003 edito dalla Banca di Cividale S.p.a. Il coro vi partecipa eseguendo brani di musica gregoriana della tradizione aquileiese - patriarchina e cividalese. Per la prima volta vengono eseguiti alcuni brani inediti di Jacopo Tomadini scoperti nell'archivio della famiglia Antonio Paoluzzi di Orsaria di Premariacco.

**12 GENNAIO 2003:** Presso la sede Abbaziale di Rosazzo si tiene una riunione ecumenica interconfessionale con la partecipazione del Vescovo di PIANA DEGLI ALBANESI (Pa) Mons. SOTIR FERRARA e del Patriarca ortodosso di SOFIA (Bulgaria). Per tale evento religioso - ecumenico il coro esegue brani della tradizione liturgica bizantino - slava, bizantino - greca e della tradizione musicale della chiesa riformata

**22 FEBBRAIO 2003:** La sezione maschile del coro viene invitata a solennizzare la cerimonia di chiusura delle manifestazioni in onore di San Paolino d'Aquileia nel Tempietto Longobardo. Vengono eseguiti brani inediti della antica tradizione musicale cividalese.

**21 MARZO 2003:** In occasione della presentazione al pubblico del proprio quaderno ‘Jentrade’ il coro esegue alcuni brani inediti del compositore Ottaviano Schiff su parole del poeta don Domenico Zannier.

**13 APRILE 2003:** Il coro viene chiamato a solennizzare la domenica delle Palme eseguendo i tradizionali brani gregoriani della ‘Dominica in Palmis’

**7 GIUGNO 2003:** Il coro viene invitato, in occasione dell'inaugurazione del restauro degli affreschi scoperti nella antica chiesetta campestre di ‘Sant'Elena’ in Rubignacco di Cividale, ad aprire la stagione concertistica che si articolerà lungo tutto il periodo estivo.

**21 GIUGNO 2003:** Solennizzazione di una importante celebrazione eucaristica a Grupignano.

**27 LUGLIO 2003:** Il Coro dell'Accademia "Harmonia" viene formalmente invitato ad accompagnare la Santa Messa Solenne di chiusura del "MITTELFEST 2003". Per l'occasione il Coro esegue musiche inedite della liturgia Bizantino - slava, Bizantino - greca, della liturgia Latina e della tradizione liturgica della chiesa protestante. Viene eseguita, per la prima volta nella versione completa, l'*Ave Marie* di Ottaviano Schiff. Al Termine della Solenne Messa il coro esegue l'*Inno alla gioia* dalla IX Sinfonia di L.v. Beethoven.

**6 SETTEMBRE 2003:** Concerto di chiusura del convegno (vedasi sopra).

**12 SETTEMBRE 2003:** Il coro viene invitato ad eseguire, in occasione della festa del "*Perdono della Madonna*" a Liessa di Grimacco, musiche della tradizione slava e antiche laudi 'mariane'.

**18 SETTEMBRE 2003:** Con canti goliardici medioevali e brani di Erasmo da Valvasone, G. Mainerio, e canti russi, il coro partecipa, al Teatro Ristori alla serata di '*Prosa, poesia, musica e teatro*' organizzata dalla Associazione di ex - studenti del Liceo classico "Paolo Diacono" di Cividale del Friuli.

**28 SETTEMBRE 2003:** Celebrazione solenne della liturgia 'Bizantino - greca' secondo la tradizione della "PIANA DEGLI ALBANESI". Il coro esegue musiche in lingua russa, in greco antico e in greco - albanese alla presenza del Vescovo Mons. Sotir Ferrara.

**18 OTTOBRE 2003:** L'Istituto Tecnico Agrario commemora la figura dello scomparso Preside prof. Angelo Albini e di p. Antonio Elia già docente, fin dalla fondazione dell'Istituto, di Religione. Il coro partecipa eseguendo l'*Inno alla Carità* di San Paolino d'Aquileia e altri brani tratti dal proprio repertorio.

**25 OTTOBRE 2003:** Il coro partecipa, a Trieste, al concorso "COROVIVO" organizzato dall'U.S.C.I. del Friuli Venezia Giulia con il progetto "HARMONIA IN VOLO VERSO EST".

**29 NOVEMBRE 2003:** Alla presenza di autorità, docenti e alunni degli Istituti annessi al Convitto Nazionale "Paolo Diacono", il coro partecipa alla cerimonia di apertura del terzo anno

del progetto "STUDIARE IN FRIULI" eseguendo brani inediti della tradizione musicale friulana.

**7 DICEMBRE 2003:** Nella Chiesa di San Marco Evangelista in Rubignacco di Cividale del Friuli il coro 'Harmonia' inaugura, nell'ambito del programma "NATIVITAS" dell'U.S.C.I. - U.S.C.F., il proprio progetto natalizio "HARMONIA IN NATIVITATE DOMINI" presentando al pubblico, fra le altre composizioni natalizie, brani della antica tradizione popolare friulana. La serata è organizzata in collaborazione con la parrocchia di Rubignacco - Grupignano e con l'A.G.M.E.N. del Friuli Venezia Giulia:

**18 DICEMBRE 2003:** Serata di musiche Natalizie assieme ai bambini delle scuole elementare di Attimis.

**21 DICEMBRE 2003:** Concerto di Natale nel Duomo di Rivignano assieme all'organista Bepino delle Vedove.

**24 DICEMBRE 2003:** Santa Messa di Mezzanotte all'Abbazia di Rosazzo. Vengono eseguite musiche medioevali, della tradizione protestante e antiche musiche natalizie friulane.

\*\*\*

**Giuseppe Schiff:** (Porpetto-UD, 1948). Dal 1967 ha diretto diversi gruppi corali e orchestrali. Dal 1988 dirige il coro dell'Accademia Musicale-Culturale "Harmonia" in cui ricopre attualmente l'incarico di Direttore Artistico e Responsabile delle attività culturali.

Vice - Presidente Nazionale dell'A.D.I.F. (Associazione Docenti Italiani di Filosofia) per la quale organizza biennialmente a livello Nazionale i Convegni; è anche Vice-Direttore della Rivista "Per la Filosofia-Filosofia ed insegnamento."

Docente di Filosofia, psicologia e scienze dell'educazione presso i licei Socio-Psico Pedagogico e Linguistico di S. Pietro al Natisone annessi al Convitto Nazionale "Paolo Diacono" di Cividale del Friuli. Incaricato di Antropologia filosofica e Filosofia della conoscenza presso l'I.S.S.R. di Udine. Conduce ricerche di carattere storico, filosofico e musicale.

# Repertorio concertistico

## Coro Harmonia

PAOLO DIACONO - sec. VIII .....	Ut queant laxis (melodia gregoriana)
PAOLO DIACONO? - sec. VIII .....	Jesu Redemptor omnium (melodia gregoriana)
PAOLINO D'AQUILEIA - sec. VIII .....	Ubi caritas est vera
Dal PLANCTUS MARIAE - sec. XIII - XIV (dramma liturgico) .....	Virginis Mariae laudes (melodia gregoriana)
ANONIMO .....	Ave maris stella (melodia gregoriana)
ANONIMO .....	Magno salutis gaudio (melodia gregoriana - patriarchina)
ANONIMO .....	Plebs fidelis Hermacorae (melodia gregoriana - patriarchina)
ANONIMO .....	Ad cantum leticie (discanto aquileiese)
ANONIMO .....	Submersus jacet Pharao (discanto aquileiese)
ANONIMO - sec. XIII .....	Cantico delle creature
ANONIMO - sec. XIII .....	Altissima luce
ANONIMO - sec. XIV .....	Puer nobis nascitur
ANONIMO - sec. XIV .....	O bambino celeste mio sole
ANONIMO - sec. XIV .....	Missus baiulus Gabriel
ANONIMO - sec. XIV .....	Verbum caro factum est
ANONIMO - sec. XVI .....	Alta Trinità beata
ANONIMO - sec. XVII .....	Nitida stella
ANONIMO - sec. XVII .....	Der Herrn o Menschenkinder

ANONIMO - sec. XVIII .....	Macht hoch die Tür
ANTONIUS DE ANTIQUIS VENETUS (1460 ? - 1520 ?) .....	Senza Te sacra Regina
J. ARCADELT (1504 - 1568) .....	Ave Maria
Fra DIONIS (IUS) PLAC (ENSIS) sec. XV - XVI .....	Egli è il tuo bon Jesu
P. L. da PALESTRINA (1525 ? - 1594) .....	Jesu Rex admirabilis
M. VULPIUS (1570 ca. - 1615) .....	Num Komm der Eiden Heiland
M. PRAETORIUS (1571 - 1621) .....	En natus est Emmanuel
M. GRANCINI (1615 - 1669) .....	Dulcis Christe, o bone Jesu
A. LOTTI (1666 - 1740) .....	Regina Coeli
A. LOTTI (1666 - 1740) .....	Salve Regina
A. VIVALDI (1668 - 1741) .....	Gloria (primo tempo)
J. S. BACH (1685 - 1750) .....	Ein Kind geboren zu Bethlehem
J. S. BACH (1685 - 1750) .....	Ich Freue mich im Herrn
J. S. BACH (1685 - 1750) .....	Ich will den Namen Gottes loben
J. S. BACH (1685 - 1750) .....	In dulci jubilo
J. S. BACH (1685 - 1750) .....	Corale (dalla "cantata 147")
J. S. BACH (1685 - 1750) .....	Corale (dalla "Passione secondo S. Matteo")
D. SCALRLATTI (1685 - 1757) .....	Iste confessor
G. F. HÄNDEL (1685 - 1759) .....	Bleibe bei uns, o Herr
G. F. HÄNDEL (1685 - 1759) .....	Dir will ich singen ewiglich
G. F. HÄNDEL (1685 - 1759) .....	Halleluja (dall'oratorio "Il Messia")
W. A. MOZART (1756 - 1791) .....	Dixit Dominus (dai "Vesperae de confessore")
W. A. MOZART (1756 - 1791) .....	Ave Verum

L. van BEETHOVEN (1770 - 1827).....	An die Freude (coro dalla nona sinfonia)
F. GRUBER (1787 - 1863).....	Stille Nacht
F. SCHUBERT (1797 - 1828).....	Salve Regina
F. MENDELSSHON - BARTHOLDY (? - ?).....	Alles was odem hat lobe den Herrn
G. B. CANDOTTI (1809 - 1876).....	Esultate Deo
F. LISZT (1811 - 1886).....	Ave Maria
A. SCHUBIGER (1815 - 1888).....	Resonet in laudibus
C. FRANCK (1822 - 1890).....	Panis angelicus
A. BRUCKNER (1824 - 1896).....	Locus iste
M. CICOGNANI (18.. ? - 18.. ?).....	Laetentur coeli
C. SAINT - SAËNS (1835 - 1921).....	Ave Verum
L. PEROSI (1872 - 1956).....	Domine non sum dignus
J. STRAVINSKIJ (1882 - 1971).....	Pater noster

### **Musiche inedite dell'Archivio Capitolare di Cividale del Friuli**

P. A. PAVONA (1728 - 1786).....	Sanctorum meritis (scoperto nel 1997)
P. A. PAVONA (1728 - 1786).....	Missa 1759 - V (scoperta nel 1997)
P. A. PAVONA (1728 - 1786).....	Inno a S. Anna (scoperto nel 1997)
P. A. PAVONA (1728 - 1786).....	Benedictus (cantico) (scoperto nel 1997)

### **Musiche inedite dell'Archivio della Parrocchia di Grupignano (Cividale del Friuli)**

ANONIMO.....	Bone Pastor (scoperto nel 1999)
ANONIMO.....	Veni Sponsa Christi (scoperto nel 1999)
R. TOMADINI (? - ?).....	Pange lingua (scoperto nel 1999)

**Musiche dall'Archivio della famiglia ANTONIO PAOLUZZI di Orsaria (Premariacco)**

J. TOMADINI (1820 - 1884) ..... Vesperì della domenica

**Canti sacri friulani**

O. SCHIFF (1923 - 1987) ..... Ave Marie

O. SCHIFF (1923 - 1987) ..... Signor, lis nestris oparis

O. SCHIFF (1923 - 1987) ..... Al è lì tal tabernacul (versi di D. Zannier)

O. SCHIFF (1923 - 1987) ..... Parcè Signor mi clamistu (versi di D. Zannier)

O. SCHIFF (1923 - 1987) ..... Regina Coeli

**Antiche musiche natalizie friulane**

ANONIMO ..... E Maria e S. Giuseppe

ANONIMO ..... Oggi è nato

**Liturgia Bizantino - Slava**

ANONIMO ..... Canti della liturgia Bizantino - Slava

ANONIMO ..... Milost Myra

D. S. BORTNJANSKIJ (1751 - 1825) ..... Dostoyno est

D. S. BORTNJANSKIJ (1751 - 1825) ..... Mnogaja leta

A. T. GREČANINOV (1864 - 1956) ..... Sviatij Bože

N. KEDROV ( ? - ? ) ..... Otče Nas

**Liturgia Bizantino - Greca**

ANONIMO ..... 'Aghios 'o theòs



## Musica profana

ANONIMO .....	Gaudeamus igitur (canto goliardico medioevale)
A. GABRIELI (1510 ? - 1586) .....	Canto, canto; festa festa
G. MAINERIO (1535 ca. - 1582) .....	La putta nera
G. MAINERIO (1535 ca. - 1582) .....	Sciaràçule maraçule
L. da VALVASONE (1585 - 1661) .....	Gioldin gioldin
C. ORFF (1895 - 1982) .....	Odi et amo (dai Catulli carmina)

È lieto soltanto chi può dare  
(*Goethe*)







---

*...la felicità non è fare  
tutto ciò che si vuole,  
ma volere tutto ciò che si fa...*  
(Nietzsche)

---